LIRICI FILOSOFICI AMOROSI, SACRI E MORALI DEL SECOLO XVIII





VENEZIA MDCCXCI

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.



Liriche Muse il favor vostro invoco;

Ardan gl' itali miei di nuovo foco.

A. R.



A' SUOI AMICI

Andrea Rubbi.

Eccovi di nuovo, cortesi amici, saette amorose, sguardi languenti, faci, ripulse, sospiri, speranze di poeti che cantano prima d' essersi innamorati. Ma chi fa la storia poetica è necessario che inciampi in tai scogli. Negoziazioni e trattati d' amore occupano questi politici sensitivi, come le battaglie e le guerre son proprie degli storici per gli annali delle monarchie, cioè delle passioni umane. Chi viaggia verso il Parnaso s' immagina di por finalmente il piede in una vaga collina, di fonti ricca e di boschi ombrosi, seggio di pastori e di ninfe. Guai s' ivi abitasse l' accigliato geometra, l' attento fisico, il pensieroso ministro di Stato. Già il monte delle Muse sarebbe a quest' ora un regno selvaggio. Buon per noi che nella copia di tanti poeti, possiamo scegliere quei che più ci dilettano.

M' era venuto in pensiero di farvi un tomo a parte delle poetesse italiane. Ma fui prevenuto dalla signora Bergalli, che due volumetti stampò delle nostre celebri rimatrici, non son

molt' anni, e cronologicamente. Però giudicai d'attenermi a tale scelta, e ornar piuttosto di molti nomi sparsi qua e là la presente raccolta, che ingombrare un intero volume di cantilene muliebri. Non tutte le nostre sirene furono Colonna, Gambara, Stampa. Piace più una donna gentile tra parecchj uomini, che molte donne, benchè gentilissime, radunate insieme.

Ho unito i migliori lirici di nostra età. Troverete in essi un estro maggiore assai che nei secoli scorsi. Almeno non avrete una monotonia d'argomento. Crebbe il regno d'Arcadia. Questo diminuì i sonetti alla Bella, ma li multiplicò agli Eroi.

Avrò forse omesso molto riguardo ad alcuni che cercheranno nella mia scelta qualche buon sonetto d'un loro compatriota. Chiedo perdono. Ho avuto in mira l'universale. Il tutto è impossibile per soddisfare al genio multiplice. I rimproveri, se son giusti, m'onorano; se ingiusti, li recherò al vostro tribunale, cortesi amici. Voi saprete vendicarli meglio di me. Mi vi raccomando.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere dei più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Secretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. il 12. Luglio 1781.

(
(ALVISE VALLARESSO RIF.
(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 68.

Davidde Marchesini Seg.

REGISTRO DE' RAMI.



Giacque il regio fanciul, qual fior sul campo
Suol per crudo cader ferro reciso.
Canz. Maffei Pag. 3.

SCIPIONE MAFFEI.

CANZONE.

ALma real, che la tua frale spoglia
Sdegnando, e i nostri bassi alberghi, e questi
Tanto carchi d' error pensier' mortali,
Spiegando anzi il tuo dì le rapid' ali,
L' eccelso volo in ver colà prendesti,
Dove al fine s' adempie umana voglia;
Da quella eterna soglia
Mira il gran genitor, ch' ancor ricusa

Udir conforto, e a nome ancor ti chiama
E 'l contrario de' fati ordine accusa,
E a te sol pensa, e di seguirti ha brama.
Mira poscia, o beato
Spirto, il tuo acerbo lagrimevol fato
Di quanto duol tutte le fronti adombra,
E di quanti sospiri il mondo ingombra.
Deh se l' arbor gentil frutto non mai
Tien colto in suo fiorir, nè mai recide
Se non adulta l' arator sua messe:
Perchè crudel, funerea falce oppresse
Tenero germe, che pur or si vide
Spuntare appena, e aprirsi a' primi rai?
Quanti nembi di guai
Sorger vedransi, or che colui si giace,
Che vincer solo il reo destin potea!
Colui, che spenta a discordia la face,
Re di tante favelle esser dovea;
Da cui de' mali i semi
Eran tolti; per cui de' casi estremi
Credeasi Europa or or secura a pieno.
Quanto è fallace immaginar terreno!
Che se dovea sì tosto esserne tolto
L' amato pegno; perchè in quella salma
Grazie scese a vestir sì rare, e nuove?
Qual fu a mirar quel regio aspetto, e do
Più vivi lumi, e del valor de l' alma

Videsi mai più ben impresso un volto?
Ah ch'ei fra l'armi avvolto
Certo sen giva un dì, volgendo gli anni,
Per gran possanza; e per gran core altero
L'Asia superba a ricoprir d'affanni,
E a far gridar mercede al turco impero.
O nostri voti assorti!
Non sia chi in Tracia la novella porti,
Perchè al nostro mattir la gente infida
Non insulti, e nel duol nostro non rida.
Ma il gran tesor, che Parca empia ne fura
Fra noi piangasi ognor, che fur visti
Più bei sospir', nè fu più giusto il pianto;
E benchè in mesto aspetto, e 'n fosco ammanto
Gente infinita senza fin s'attristi,
Non agguaglia il dolor l'alta sventura.
Sorte spietata, e dura!
Giacque il regio fanciul, qual fior sul campo
Suol per crudo cader ferro reciso.
Duro veder la bella spoglia, il lampo
Spento dei lumi, e tutto morte il viso,
Cinta di eterno gelo
Dir quasi: e perchè anch' io non vado al cielo?
Ahi sembianza, onde morte ancor s' infranse,
Di che mai piangerà chi allor non pianse?
L'alto duce, che 'n mille, e mille imprese
Portò fra' più crudeli orror' di morte

Sicuro petto, e imperturbabil fronte,
Qual argin vinto, cui gran rio sormonte,
Al duol che le grand'alme assai più forte,
Tutto il cor cesse, allorchè 'n le discese
Membra lo sguardo intese.
Ahi figlio, disse, ahi non più mio; qual empio
Destin te prese, e me lasciò? Che strana
Legge te spinse, e vuol ch' io viva esempio
De' padri sventurati? O speme vana,
Che i cor' d' inganno pasci!
Dove, figlio, ten vai, dove mi lasci?
Io non so come ancor resista il core.
E veggio ben, ch' uom di dolor non more.
Deh qual fu teco, e senza te qual fia
Mia vita! In grembo io giacerò del duolo,
Nè per me vedrò più sereno un giorno;
E quando il cielo è di sua luce adorno,
E quando involto è da la notte il suolo,
Te cercherò, te chiamerò qual pria;
Che se tal doglia obblìa
Padre già mai, ben di soffrirla è degno.
Iniqua sorte, a ciò dunque serbasti
Il viver mio, che tra 'l fulmineo sdegno
D' armi nemiche illeso ognor lasciasti?
Sono questi gl' imperi,
Onde m' empievi or or tutti i pensieri?
Ahi destino crudel, tu ben m' intendi.

Tienti i ruoi regni, e 'l figlio mio mi rendi,
Ma sciolto intanto il lieto spirto, e scarco
Fendea con l' ali sue le vie serene,
E fea di se maravigliar le sfere;
Volgeansi al suo apparir quell' alme altere,
E tal dicea: come già le terrene
Cose lascia, nè porta a questo varco
Segno del fral incarco!
Ed altra soggiungea: di lui privarsi
Finse per breve dì l' eterno Amante,
Che ponno ben sì rare alme mostrarsi,
Ma lasciarsi non ponno al mondo errante.
Ei trapassava, e lunge
Giungea colà dove pensier non giunge;
Quivi da l'alta parte, ov'ei s' assise,
Chinò il guardo, e mirò sui regni, e rise.
Ma questi occhj mortal', che nulla sanno,
Un lagrimoso allor nembo coperse,
E suonò d' ogn' intorno il dolce nome.
Qual le afflitte donzelle a l' auree chiome
Oltraggio fero, di pallor cosperse,
E quanti cori oppresse il duro affanno!
Ma indarno ancor sen vanno
In ogni parte al ciel voci dogliose,
Che lamenti, e sospir' morte non sente,
Or che col grembo pien di gigli, e rose
Corre a l' urna, per cui sempre dolente

Fia ogni bell'alma, e spande
Acanto, e mirto, e d'ogni fior ghirlande
Sul marmo alter, che 'n breve giro serra
Lui che nacque a regnar, ma non in terra.
A l'alta donna de l'Etturia bella,
Vanne, o flebil canzon: ma se la scorgi
Turbarsi al negro ammanto,
Perchè nuovo dolore e nuovo pianto
Al cor non le ritorni e 'l sen le inondi,
Fuggi misera allor, fuggi e t'ascondi.

SONETTO.

QUe' fieri lacci, onde il mio cor avvolsi,
Quando ne la prigion sì lieto entrai,
Tanto con la ragion feroce oprai,
Che per man de lo sdegno alfin disciolsi.

Ma appena indietro a rimirar mi volsi
Gl' infranti nodi, ed i fuggiti guai,
Che a mio dispetto ancora io sospirai,
Ed or di sua vittoria il cor già duolsi.

Qual infelice augel, che'n gabbia adorna
Trasse i lunghi suoi dì, s' avvien, che n' esca,
A l'antica prigion da se ritorna;

Tal' io nel carcer, che sì dolce ha l' esca,
Ritornerò, s'altri non mi frastorna,
Così già par, che libertà m' incresca.



SONETTO.

CHi mi vede soletto, in viso smorto
Passeggiar questo bosco a lento passo,
E come ad or ad or, qual uomo assorto
M' arresto, immobil sì, che sembro un sasso;

E come spesso nel sentier più torto
M' implico sì, che appena poi trapasso:
E come gli occhj, ch' ognor pregni porto,
Alzo a le stelle, e 'n terra ancor gli abbasso;

Oh quanti, dicè, ha in sen crudi martiri
Quell'infelice, e quanti affanni rei!
Sembra talor, che l' alma esali, e spiri.

Folli! non san qual' arte abbia colei
Di rapir sensi, e d' addolcir sospiri.
Non vaglion l' altrui gioje i pianti miei.



SONETTO.

VIdi sorger l'abisso, e de la rea
Sua rabbia armarsi, e minacciar sue prove;
Vidi, che al duòl d' antiche offese e nuove
Contro di me tanto furor fremea.

Io gli occhj intorno per timor volgea,
Qual chi pensa fuggir, ma non sa dove;
Quando ripien de la virtù, che 'l move
Campion celeste in suo splendor scendea.

Che temi? ei disse; eccomi teco, o figlio;
Io quegli son, cui perchè vegli elesse
A tua difesa l' immortal consiglio.

Rivolto allor, dove sue moli eresse
Il fier nemico, ad un balen del ciglio
L' umil sostenne, ed il possente oppresse.

MARCANTONIO PINDEMONTE.

CANZONETTA.

Pupilette care care,
Che sì amare
Poi vi fate, s'io vi miro;
Che più crude leggiadrette
Pupilette,
Mai nel mondo non s'apriro:

S'io mi fermo a vagheggiarvi,
Dentro parvi
Uno spirto esser d'Amore
Che vi tempra, che vi gira,
E di mira
Indi prende questo core.

Vegnan pur quanti fur mai
Vaghi rai
Appo il bel vostro sereno,
Che, qual fiume in mezz'al mare
Via dispare,
Tutti tutti verran meno.

Fiori, gemme, donne belle,
Sole, e stelle
Di mirar più non mi curo,
Che ogni bello al bello cede,
Che risiede
In quel vostro scuro scuro.

Mi perdoni la divina,
Crespa, e fina
Tanto cara chioma bionda
Che vezzosa in giù cadendo,
E serpendo
Per il collo dolce innonda;

Mi perdoni la serena
Fronte amena
A le grazie dolce seggio,
Dove candida onestate,
Con beltate
Star unite sempre veggio:

Mi perdonin le gotuzze
Vermigliuzze,
Dove scherzan gigli, e rose,
Dove stuol di pargoletti
Amoretti
Tien le faci sempre ascose:

Perdonatemi de' labri
Bei cinabri,
De la bocca oriloquace,
Che pur s' apra, o pur si chiuda,
Bella, e cruda
Sempre fere, sempre piace;

Mi perdoni la sottile
Man gentile
Che mi toglie invido guanto;
Mi perdoni quel soave
Parlar grave,
Che mi piacque tanto tanto;

Mi perdoni il dolce riso,
Che diviso,
Uom può far da questa terra,
E sì candide a vederle
Quelle perle
Parte mostra, e parte serra;

Se voi sol, luci beate,
Luci amate,
Vagheggiare ognor desìo;
Da voi nasce, da voi pende,
Da voi prende
Legge e norma il viver mio.

Da voi fuor con agil' piume
Certo lume
Sempre vola, ed in me scende,
Che veloce, quasi a centro,
Passa dentro,
E sottil foco v'accende.

E sì dolce è poi quel foco,
Che più poco
A me cal tornar, com'era;
Ma perchè sì crude sete,
Luci liete,
La mia gioja non è intera.

Deh se foste più pietose,
Amorose
Vaghe scorte di mia vita,
E qual mai gioja saria
De la mia
Più soave, e più gradita?

Ma benchè di pietà nude,
Luci crude,
A voi piace d'ira armarvi;
Qual voi siete, o dolci, o felle,
Luci belle,
Godo almen di vagheggiarvi.

Ed oh me troppo felice,
Se mi lice
Venir men, mentr'io vi miri,
Ed il dolce, e caro dardo
D'uno sguardo,
Cagion sia, ch'io l'alma spiri!

Se fia questo, oh dolce sorte!
Dolce morte!
Vegna'l dì, ch'io più non viva;
E varcato quel gran passo
Sopr'il sasso
Vo'che questo mi si scriva:

Un, che mai non trovò pace,
Qui si giace,
Ma pur vinse ogni aspro affanno;
Poi due crude leggiadrette
Pupillette
Di dolcezza ucciso l'anno.

GIUSEPPE TORELLI.

SONETTO.

Non già d'erbe il valor, dolce mia vita,
Nè di fiori vital succo raccolto
Vostr'alma richiamò, che quasi sciolto
Il volo avea per far da noi partita.

Sol quella che di voi doglia infinita
Mi prese, e Amor m'avea dipinta in volto
A la morte di man la falce ha tolto,
E v'ha, per qui lasciarvi, al ciel rapita.

Venne la cruda e la dubbiosa speme
Al suo venir fugando, il braccio stese,
Sol per far prova di sue forze estreme.

Ma poi che vide ad un sol fil sospese
Star due vite, e cader troncate insieme,
Per non offender due, nissuno offese.



SONETTO.

RApida spiega verso il ciel sereno
Aquila generosa il volo ardito,
Quasi bramando per sentier non trito
Raccorre i vanni al sommo Giove in seno:

Ma poi che al fine suo poter vien meno,
Nè valse a trasvolar spazio infinito,
Sovra il più eccelso giogo e più romito
Lieve si posa, e al gran desìo pon freno:

Così mia mente di quell'alma altera,
Che fu già un tempo al mondo unica e sola,
L'orme persegue d'una in altra sfera.

Ma ne' vostri occhj a riposar sen vola:
E benchè fino in ciel giunger dispera,
D'aver corso gran via pur si consola.

SONETTO.

BEn fu quel giorno più ch'altro sereno;
In cui questa donzella al mondo nacque,
E pargoletta, sì come a Dio piacque,
Primo la strinsi caramente al seno;

Indi la porsi a lui, che d'amor pieno
L'immerse del Giordan ne le pure acque;
Onde il mostro infernal scornato giacque,
Che già infetta l'avea del suo veneno.

Io per lei chiesi, dono almo, la fede,
Che sola è porta de la vita eterna,
De la quale fu Cristo il primo erede.

Ed ella col desìo tanto s'interna,
Che tutta col pensier già la possiede;
Così l'è amico chi là su governa.



SONETTO.

PRia che lo spirito mio si sgombri e sciolga
Da le mortali sue tenaci spoglie,
Deh per pietà, Signor, fa ch' io mi dolga
D' ogni amor vile, e del tuo sol m' invoglie.

Or tu ben vedi come in seno accolga
Contrarie e fra di lor nimiche voglie:
Non so se al mondo, o se a te mi rivolga:
Che l' una a te mi dà, l' altra mi toglie.

Come sasso son io, che appeso rota
A tenue filo, che d' intorno il cinge,
Pur come raggio di volubil rota,

Doppia forza lo move; una lo spinge
Verso la man che sta nel centro immota,
E un' altra egual nel caccia e risospinge.

FILIPPO ROSA MORANDO.

CANZONE.

DElizia de' mortali
Dea, che saetti col fulgor del viso
L' atra turba de' mali,
Come saettar suole
Sul roseo carro assiso
Co' nuovi raggi il rugiadoso tergo
A l' orrid' ombre il sole,
Che le negre lor ali
Drizzan veloci a le cimmerie grotte;
Degno de l' ombre albergo,
Degno albergo del sonno e de la notte.
Invan piaceri ed agi,
S' ivi non sei, soglion prestar gli alteri
De' sommi re palagi;
Invan ricco tesoro
Peregrini nocchieri
Recan da mar lontano; invan l' argento,
Invan fiammeggia l' oro:
Ma là dove t' adagi,
Cara è più che uno scettro un' umil canna;
Più che un regno un armento,
Più che un tetto reale una capanna.

Di te Vener divina,
Non dal cielo e dal dì, non da le spume.
Nacque d'onda marina:
Da te gli occhj suoi belli
Prendon dolcezza e lume;
Tu il bianco seno di nettaree rose
Tu le infiori i capelli:
Per te siede reina
D'ogni piacer; per te ministro stuolo
Di lascivie vezzose
Spiega festivo a lei d'intorno il volo.
Tu gli strali possenti
Tempri d'Amor, non l'arido Vulcano
Ne le fucine ardenti;
Tu la face gli appresti,
Tu con dedalea mano
A lui, leggiadra Dea, di non mai tardi
Vanni gli omeri vesti:
Senza te sono spenti
Gl'incendj che destar suol la sua face,
Spuntati son suoi dardi,
E privo d'ali in sul terreno ei giace.
Aonie Dee, canòre
Vergini, non così Pindo ragiona
Di Venere e d'Amore:
Talvolta è menzognero
Il parlar d'Elicona;

Ed è bell' opra, s' altrui merto il chiede,
Trar di tenebre il vero:
E chiede ben l' onore
Dovuto a Dea de' vostri carmi amica,
Che bugiardo in mercede
A presenza del ver Pindo si dica.
Invan là dove bagna
L' almo Permesso di poggiar s' aspira,
S' ella non ci accompagna:
Là non ride il terreno,
Là dolce aura non spira,
Là non mormora dolce il sacro fonte
A le fresch' erbe in seno.
Fremono i venti; stagna
Il rio; copron sue sponde atre cicute;
E tutt' orrido è il monte,
Se celi il tuo bel volto, alma Salute.
Lasso, gli aspri miei danni,
Mentr' io disciolgo ad onor tuo mio canto,
Rimembro, e i crudi affanni.
Lungi da me fuggisti;
Mi s' assisero accanto
Funesto orror, cure dolenti e smorte,
Pensier' nojosi e tristi;
Batteami intorno i vanni
Stuol di mestizie innumerabil' folto,
Mentre timore e morte

Mi ricopria di pallid' ombre il volto.
Allor vidi lasciarmi
Solo in braccio al dolor; volan repente
Da me lontano i carmi;
Vener tosto m' asconde
Il bel viso lucente;
Amor non sa partir; ma istupidito
Non ode, non risponde;
Di man cadongli l' armi;
Le fiamme sue torpido gelo allenta;
Mentre il core atterrito
La voce del desìo par che non senta.
Or non così; sua voce
Sente pur troppo il cor; ma timor grida:
Fuggi il piacer che noce.
Salute che con faccia
Lieta par che m' arrida,
Se a me co' vezzi suoi Vener s' appressa;
Di ripartir minaccia.
Tempo, che sì veloce,
Ma sì tardo il dolor, togli i diletti,
Mira quest' alma oppressa,
E fa che l' ali il caro giorno affretti,

SONETTO.

Placida auretta, ch' or tra fiore e fiore,
Or tra verdi arboscelli errando vai,
Se le fiamme d'amor provasti mai,
Ch' anche i più freddi venti arser d'amore,

Questi caldi sospir', che il tristo core
Versa piangendo, e lo perchè tu sai,
Porta a quel sol, che celami suoi rai,
Me qui lasciando in tenebroso orrore.

Vanne: così benigno Eolo ti sia;
E dì a madonna: a voi dolente e solo
Questi sospiri il vostro amante invia.

Errar non puoi: dov' è più verde il suolo,
Il ciel più chiaro, ivi è la donna mia,
Ivi è il fin de' miei voti e del tuo volo.



SONETTO.

ITe lungi da me, carte malnate,
S'or che il mio sol da gli occhj miei lontano
Fa lieto altrui di sua chiara beltate,
Cerca il mio cor da voi conforto invano.

Più vale un raggio di due luci amate,
Un bacio che s' imprima in bianca mano,
Di quante mai scrittor carte ha vergate
Nel latino idioma e nel toscano.

E tu, lucerna, allor gradita e cara
Che fra i miei studj io mi vivea contento
Sì, che pareami ogni altra vita amara;

Va lungi pur: pioggia ti spenga o vento,
S'altro non puoi che dimostrar più chiara
L'aspra cagion del mio crudel tormento.



SONETTO.

DEh lascia, o Sonno, il tuo cheto soggiorno,
E vieni, e di letèo spruzzo m'irrora.
Arbitro breve fra la notte e 'l giorno
Fosforo apparve, e l'oriente indora.

La terra e 'l cielo altissima d'intorno
Quiete ingombra; io sol non dormo ancora;
Che mi tien desto il caro viso adorno,
Onde convien che desìando io mora.

Vientene, o Sonno; e tu, lasso cor mio,
T'accheta intanto; amiche larve ei porta,
Che dar pon refrigerio al tuo desìo.

Ma chiamo il Sonno invan; ma non conforta
Il mio lungo vegliar stilla d'obblìo;
Ma smania il cor; ma già l'aurora è sorta.



SONETTO.

CHe da quel dì che prima vi mirai,
Restassi avvinto a l'amorosa rete,
Donna, voi stessa in voi scerner potete
Dal divino splendor de' vostri rai.

Ma come fia che amiate me? Qual mai
Cosa degna d'affetto in me vedete?
Vile son io, voi tanti pregi avete,
Ch'ogni pronto pensier vincon d'assai.

Talor ne parla un desir vano audace,
Che mi lusinga, e in mezzo al cor mi siede;
Ma io lo sgrido, ed ei sen fugge e tace.

Che voi m'amiate il tristo cor non crede;
Se però nulla in me v'aggrada e piace,
Fia l'immagine vostra, e la mia fede.

✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢

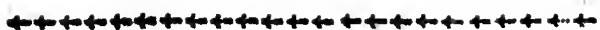
SONETTO.

TU che dipingi Amor, folle pittore,
Qual ignaro fanciullo apprender l' arte
Del compitar su le vergate carte,
Dimostri ben, che mal conosci Amore.

Fanciullo ei par; ma dal divin Fattore
Nacque nel ciel pria che Saturno e Marte;
E maestro è de l' alme, e in ogni parte
Puoi le prove ammirar del suo valore.

Guarda istrutti da lui quanti cantaro
Là del Tebro e de l'Arno in su le rive,
E nome al mondo an glorioso e chiaro:

E guarda me, che in due leggiadre e dive
Luci da lui quell'alte cose imparo,
Che nè Platon filosofando scrive.



SONETTO.

SEgui ad amar, dolce pensier mi dice,
Ch' empie di cara speme il petto mio;
Amor può forse alzarti ad un felice
Stato, e quel core un dì renderti pio:

Fine avrà forse il duol, ch' or largo elice
Da gli occhj tuoi di tristo pianto un rio:
Vince Amore i superbi, , e si disdice
Timor sì freddo a sì caldo desìo.

Ma grida un altro: attendi in van mercede;
Di madonna indomabile è il rigore:
S' inganna Amor, se in que' suoi dardi ha fede.

Così fra due pensier' stassi il mio core:
Ambo gli ascolta, ed a nessun non crede.
Che debbo io far? Che mi consigli, Amore?

SONETTO.

SOrger del letto anzi che sorga il giorno,
E prevenir la sonnacchiosa aurora,
Mirar le stelle impallidir d' intorno,
Mentre a' raggi del sol l' alba s' indora;

Mattutina spirar dolcissim' òra
Messaggera del dì che fa ritorno,
Maestoso veder da l' onde fuora
Febo apparir di giovin luce adorno;

Sott' umil tetto allor ch' ascoso è il sole,
Udir la forosetta a scarso lume
Favoleggiare in rustiche parole;

Tornar per tempo a l' oziose piume,
Torelli, oh quanto è grato! Ami chi vuole
Di fumosa città pazzo costume.



GIULIA SAREGA PELLEGRINI.

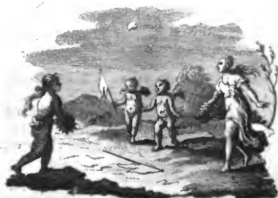
SONETTO.

Come potrò cantar, com' io solea,
In dolci rime il viver mio beato,
Se omai deggio partir dal ben che avea,
E lasciare il pastor col gregge amato?

Lieti prati, fresch' erbe, in cui godea
Già vagheggiando i fiori in ogni lato,
Cari mi foste sì, che mi parea
D'esser felice in sì innocente stato.

Udite or le mie voci; e quando a l'erba
I leggiadri pastor' guidan gli armenti,
Ridite allora la mia pena acerba.

Dite il mio pianto, e i gravi miei lamenti,
E quanto affanno al cor mi si riserba,
S' or non spero che dì tristi e dolenti.



Di quel suo globo in vece,
Da l'Amorin si fece
Gettar indi il mio core...

Pompei Canz. Pag. 35.

GIROLAMO POMPEI.

CANZONE PASTORALE.

DA che per la superba
Filli a me tanto ingrata
Preso restai ne l'amorosa rete,
Misero! sempre acerba
Vita ebbi e sconsolata,
Ned ore più vid' io serene e liete.
Il sonno che quiete
E dolce a gli altri porta

Ristoro, il sonno stesso
A me suol anzi spesso
Qualche immagin portar che mi sconforta;
E se pur mi presenta
Cosa che piaccia in pria, poi mi tormenta.
In un bel piano eguale
Sognando mi parea
Che Filli e Amor giocassero fra loro.
Deposte egli avea l'ale,
Ed in sul capo avea
Serico intreccio di gentil lavoro.
Sotto eravi il fin oro
De la sua chioma bionda;
Se non che fuor due belli
Ne uscian distorti anelli
De le sue tempie a la più bassa sponda:
E anelli altri parecchj
Fuori glien'uscian pur dietro gli orecchj.
Spogliato il destro braccio
S'avea, che al puro e schietto
Simigliava color del gelsomino.
In un vermiglio laccio
Di bei nastri era stretto
Su la spalla, e increspato il bianco lino;
Ma dal gomito insino
Giù intorno de la mano
Armato era di punte

Poco fra lor disgiunte
In legno fitte d'artifizio strano,
Che de la lunga e dura
Noce, che dal pin fassi, avea figura.
La man sinistra gli era
Con vaghi giri avvolta
Fra le bende, che tratte avea de gli occhi.
Fascia di seta nera
Gli ondeggiava disciolta
Da la cintola in giù sino ai ginocchi.
A bei candor' non tocchi
Di neve scesa appena
Nel resto er' ei simile:
In farsettin gentile
Tutto ai fianchi ristretto, ed a la schiena,
E sol dinanzi aperto
Sì, che in parte mostrava il sen scoperto.
E Fillide pur cinta
Il braccio era di salde
Punte in altro simil dentato arnese.
In gonna era succinta
Sì, che l'estreme falde
Sopra il tallone alquanto eran sospese.
Di rai più vivi accese
Pareano sue pupille:
Di più vivi colori
Sparso, e di bei sudori

Parea suo volto in rugiadose stille,
Quai son quelle, che accoglie
La rosa mattutina in su le foglie.
Ella da un lato, e Amore
Da l'altro se ne stava
Su quel pian che diviso era da un segno:
Un Amorin minore
Al fratel suo gittava
Globo di cuojo, ch'era d'aer pregno:
Ei con quell'aspro legno
Battealo, e il fea per l'alto
A Filli gir, che sotto
Correvagli, e di botto
Al primo suo cadere, o dopo un salto,
Con egual colpo anch'essa
Tornar facealo per la strada istessa.
Altro Amorin due nove
Picciole avea bandiere
Diverse, l'una verde, e l'altra rossa.
E or una, or l'altra dove
Vedeasi rimanere
Quel globo al suol, posta era, e poi rimossa.
Ma tale ebbe percossa
Il globo stesso in quelle
Spinte di colpi alterni,
Che ruppesi, e gl'interni
Fiati soffiando uscir' fuor de la pelle;

E senza più far moto
In terra sen restò fiaccato, e voto.
Ciò veggend' io mi mossi
A riso: ma in sembiante
Amore mi guardò di furor pieno.
Poi sovra me scagliossi,
E fuori il palpitante
Cor, non so come, trassemi dal seno.
Per doglia venir meno
Io mi sentiva. Il crudo,
Di quel suo globo in vece,
Da l' Amorin si fece
Gittar indi il mio core, ahi, tutto ignudo,
Così suo giuoco allora
Ferocemente cominciando ancora.
Al primo colpo ch' ei
Empio gli diede, oh quanto
Ebbe affanno a provar questo cor mio!
Pur ne l' andarne a lei
Si consolava alquanto,
Che sol con essa avea di star desìo,
Ma di colpo aspro e rio
Pur Fillide il percosse,
E rimandollo indietro.
Ah se un pensier sì tetro
Sciolto col sonno allor non mi si fosse,
Mancava un punto solo,
Lasso, a farmi, cred' io, morir di duolo.



SONETTO.

QUal Dafne là su le paterne sponde,
Oh tal pur io qui fossi in arbor volto
Di verdeggianti rami opaco e folto!
Filli a l'ombra verrìa de le mie fronde.

In fontana di chiare e lucid'onde
Qual Aretusa, oh tal foss'io disciolto!
Io sarei speglio forse al suo bel volto,
O bevanda a sue labbra sitibonde.

Oh me felice, e avventuroso a pieno,
Se un bel fior divenissi! Io le ornerei
Forse la bionda chioma, o 'l casto seno;

E se di cormi non piacesse a lei;
Pur mentre intorno ella passeggia, almeno
Dal bel candido piè tocco sarei.

SONETTO IN DIALOGO.

Dove, mie rime, in così rozze vesti
Dove mai, figlie mie, volgete il piede?
Là 've donna regal su l'Iser siede,
Sperando ch'ella il suo favor ne presti.

Ella, il cui nome io por non oso in questi
Bassi fogli? Chi fu che ardir vi diede?
Desio di gloria, onde per noi si chiede
Da gli altri il pregio che tu a noi non desti.

Ah che una tanto umìl cosa e volgare
Mal ad essa conviensi: e quindi voi
Troppo, oimè, le potreste esser discare.

Benignitade in lei s'annida, e a noi
Per divenire al mondo illustri e chiare
Basta un solo ottener de' guardi suoi.



SONETTO.

Morte, ed Amore a rinnovar gli strali,
Che per lung' uso avean le punte ottuse,
Diero un giorno a Vulcano: egli li fuse,
E li rifece poi di forme eguali.

Nè discernendo più quai d' uno, e quali
D' altro fosser turcasso, li confuse:
Sì che Morte nel suo molti ne chiuse
Di que' amorosi, Amor di que' mortali.

Or sovente però van saettando
Con effetto contrario, e de l' errore
Godon, già messa ogni pietade in bando.

Quindi n' avviene che tal giovin more
Quand'ei dovrebbe amar; tal vecchio, quando
Ei dovrebbe morire, arde d' amore.

CANZONE.

UN bel fiorito aprile,
Del verno ispido a scorno,
Si vegga ora vestir queste colline.
Con armonia gentile
Tutto or qui s'oda intorno
Risonar di canzoni pellegrine.
Pietoso il cielo al fine
I voti nostri appaga.
Cessò il rio morbo, e ancora
Le belle guance infiora
La pastorella mia che tutta è vaga
Dai piè sino a le chiome,
E non ha di selvaggio altro che 'l nome.
Oscuri nembi e tetri
Facean qui l'aria negra
Ingombrando il terren d'orrida notte.
In dolorosi metri
Per lei languente ed egra
Querele uscian da gemiti interrotte.
Da le petrose grotte
S'udiano in suon funèbre
I gufi, che ministri
D'augurj eran sinistri:

E udiansi pur da scabre erme latèbre
In voci aspre e lugubri
Ulular lupi, e sibilar colubri.
Inaridir le fronde
Vedeansi de gli allori,
Che al suo crin volean solo essere avvolti.
Vedeansi in queste sponde
Illanguidire i fiori
Che solo esser volean da sue man' colti.
E si vedeano volti
Del rivolo e del fonte
Gli umor' pria dolci e chiari
In torbidi ed amari,
Ch' esser volean solo a sua bella fronte
Speglio, ed a' suoi begli occhj,
Sol da sue labbra volean esser tocchi.
Per sì trista cagione
Con mute canne e meste
Da un cipresso mia fistola pendea;
E intorno del troncone
Con uno strale io queste
Scriver parole incominciato avea:
Quella, che tanto fea
Ai nostri boschi onore,
Per mille pregi chiara,
Quella già tanto cara
A Febo, quella .... volea scriver, more;

Se non che a sì ferale
Nota languì la man, cadde lo strale.
Ma folle! a che s'aggita
Il mio pensiero in oggi
Fra queste immagin' di cordoglio piene?
Ella pur vive, e spira
Anco su i nostri poggi
L'aure da gli occhj suoi fatte serene.
Lieti le nostre avene
Or mandino concenti:
E se affannosi omei
Si sparsero per lei,
Per lei spargansi pur soavi accenti,
E si festeggi, e tutto
In gioja e in riso si converta il lutto.
Più che nel maggio assai
Or veggansi le rose
In su lo stelo aprir leggiadre e belle:
Or vaghe più che mai
Si veggan le amorose
Pallide violette aprire anch'elle.
E in lettere novelle
Il porporin giacinto
Che porta in su le foglie
Segno di antiche doglie
Col proprio sangue suo scritto e dipinto,
Or vi dipinga e scriva

Non più l'usato ahi ahi, ma viva viva,
E siano i viva impressi
Nè la corteccia a' quanti
Anno mirti ed allor' queste contrade.
Come dai loro spessi
Bei rami verdeggianti
Mai per fredda stagion foglia non cade;
Così ognor verde etade
Meni contenta e paga,
Nè mai per volger d' anni
Senta del tempo i danni
La pastorella mia che tutta è vaga
Dai piè sino a le chiome,
E non ha di selvaggio altro che il nome.

CANZONE.

CHi qual duolo aspro e rio
Me toglie ora a me stesso!
Qual'ombra d'orror tetro, ahi, mi circonda!
Repente or mi vegg' io
In lugubre cipresso
Cangiarsi al crine l' appollinea fronda.
Non più dolce e gioconda
Mia cetra ora si desta
A modular concenti
D'armoniosi accenti.
Fatta è ministra sconsolata e mesta,
Oimè, d' ambascie estreme,
E sotto le mie dita ulula e geme.

Or ben si vede quanto
Al cielo in ira venne
Il mondo, che mai sempre al peggio inchina;
Or che dal frale ammanto
Ergesti alto le penne,
Alma veracemente pellegrina;
E fatta cittadina
Là suso in basso stato
L' umanitade hai messa,
Che sollevò se stessa

Già tanto in tesser vaga oltre l'usato
La tua caduca veste,
Ch' esser quasi credea cosa celeste.
Oh qual chiaro fra noi
Traspatia novo lume
Quando eri chiusa entro a tua bella forma!
Gli sguardi, i detti tuoi,
Il tuo gentil costume
Solean essere altrui d' esempio e norma;
Che non mai segnar orma
Sapesti fuor del calle
Che a vero onor conduce.
Mancata or tanta luce,
Ch' altro è mai, fuorchè cieca orrida valle
Il mondo empio e fallace,
Dove ai buon' tutti di più star dispiace?
Il sole or dentro al mare
S' è innanzi tempo chiuso:
Or qui fatta s' è notte innanzi sera.
Ahi Parche invide, avare,
Che il fil troncaste al fuso
Che pur de la metà scemo ancor era,
Ben voi solete intera,
Ed in più salda guisa
Filar l' etade a quelle
Vite, che son men belle;
Ma a mezzo gli anni avete, oimè, recisa

Per troppo avide brame
Questa, che d'oro schietto avea lo stame,
Per così acerba morte
Minerva oggi sul danno
Che senton l'arti sue alto si lagna;
E se ne lagnan forte
Le Dee di Pindo, ch'anno
Perduta così amabile compagna.
Di pianto il ciglio bagna
La stessa Citerea
Che s'ange anch'ella e attrista;
E le Grazie, ch'an vista
Morir colei che tanti pregi avea
Ai pregi loro eguali,
Anno anch'esse timor d'esser mortali.
Ma vere Grazie altrove
Chi mai, e quando scorse?
Non sanno immaginarle i pensier' miei.
Non eran esse dove
Essa non era; e forse
Nacquer tutte, e moriro insiem con lei.
Quai ne'begli occhj, e nei
Labbri di rosa fatti,
Quai le nasceano in viso
Se un sol movea sorriso!
Se già, se stava, al portamento, a gli atti
Quai per le membra, e quante
Dal capo le scorrean sino a le piante!

Ben più che in altri tempi
  Ciò fece manifesto,
  Quando in fra belle uscì tragiche scene;
  E di valore esempi
  Mostrò a la voce, al gesto
  Non mai veduti da la greca Atene.
  Allor con finte pene
  Provar fe' dolor vero
  A chi la vide e intese;
  Allor ver me cortese,
  (Oh qual dolce mi torna in cor pensiero!)
  Di gloria al più alto segno
  Miei carmi sollevar non ebbe a sdegno.
Dunque i lamenti spesi
  Su vani obbietti allora
  Dovean poscia in tal uso esser conversi?
  A trar lai dunque appresi
  Perchè sovr' essa ancora
  Dovea il mio labbro, e più il cor mio dolersi?
  Troppo infelici versi,
  Cagion ben giusta avete
  Di mandar ora intorno
  Suon doloroso: un giorno
  Scelti foste a piacerle, or scelti siete,
  Versi, ahi, troppo infelici,
  A doverle compir gli estremi uffici.



A te di Pietro erede,
Oggi tutti sacriamo i bei pensieri.
Ode Crescimbeni Pag. 49.

GIOVAN-MARIO CRESCIMBENI.

O D E.

Già splende il chiaro giorno
Che d'Alfeo su le rive
L'onor portò de la palestra elèa:
Ma non s'odono intorno
Strider le ruote argive,
Nè fere il segno aspra saetta achèa.
Sol di gloria febèa
Vaghi facciam con rime elette e rare
Dotte contese e gare.

Bello è il veder per l'etra
Volar disco pesante;
Bello è il veder duo lottator' feroci.
Ma di famosa cetra,
Cetra dolce sonante
È più bello l'udir le sagge voci.
De gl'ingegni veloci
È più bello l'udir la nobil'arte
In erudito Marte.
Non orna Arcadia, è vero,
Il crin de' fidi suoi
Di verdi fronde di selvaggia uliva;
Nè di Giove il pensiero
Si volge a' nostri eroi,
Di Giove, cui suoi giochi Elide offriva.
Ma noi di bella e viva
Gloria cingiam la fronte, e nostre prove
Anch' esse anno il lor Giove.
O saggio, o gran Clemente,
Sommo padre e signore,
Che del mondo e del cielo il fren governi:
Tu che tra noi sovente
Spargesti almo splendore
Sendo custode de' tesori eterni;
Tu dai seggi superni,
Ove su l'ale di virtù salisti,
Ne guarda, e tu n'assisti.

O vero Giove, o degno
Di Pietro inclito erede,
Gran Vicedio, che in Vaticano imperi,
A te del nostro ingegno
Su l'ara de la fede
Oggi tutti sacriamo i bei pensieri.
Tu gli accetta, ed alteri
Andremo allora, baldanzosi e lieti
Vie più che i greci atleti.

Non fia già nostro vanto
Cercar palme e corone
Fra folli sogni de l'ascrèa pendice.
Sol per te scioglie il canto,
E sol fia che risuone
De le tue geste il nostro agon felice.
O beato, cui lice
Toccar la meta di sì eccelso oggetto
Col chiaro canto eletto!

Se a la bella umiltate,
Che nel sacrato trono
Teco regnando a' tuoi pensier' sovrasta,
Le lodi non son grate,
Le chiederem perdono;
Ma a l'alta provvidenza ella contrasta;
Poichè se 'l ciel la vasta
Tua mente scelse al grande onor che gòdi,
Le tue di Dio son lodi.



SONETTO PASTORALE.

L'Altr' jeri in sul meriggio à piè d'un orno
Senza pensier giacendo Alco e Lindoro,
Quegli esclamò: s'egli è pur ver che adorno
Nascesse un dì monton di velli d'oro,

Per noi deh faccia un sì bel dì ritorno,
E rinnovi natura il gran lavoro!
Che se entrasse in mio ovil tanto tesoro,
Chi più di me fora beato intorno?

Richiamò allor Lindoro i suoi pensieri,
E reprimendo i colui sciocchi sensi,
Facil, disse, è ottener ciò che tu speri.

Governa il gregge tuo quanto conviensi,
Nè favolosi ne l'ovil, ma veri
Nascer vedrai tesor' più che non pensi.

GIUSEPPE ANTONIO VACCARI.

SONETTO.

Io giuro per l'eterne atre faville,
Onde usciron le mie fiamme immortali;
Giuro per l'aureo crin, per le tranquille
Luci amorose al viver mio fatali;

Ch' io vidi, o donna, io vidi a mille a mille
Mover da' bei vostr' occhj e fiamme e strali,
E coteste vid' io crude pupille
Tante vibrarmi al cor piaghe mortali.

Or chi potea sottratsi ai dardi, al foco,
Che i vostri fulminato a gli occhj miei
Senza tremar di lor virtute un poco?

Gitta, Amor, gitta l'arco; e le costei
Armi feroce impugna; e udrem fra poco
Tutti al tuo carro avvinti uomini e Dei.



ALESSANDRO BOTTA ADORNO.

SONETTO PASTORALE.

UNa ed un'altra bianca tortorella
Con sollecita cura io mi pascea;
Nè potea dir di lor: questa è men bella;
Ma questa è men cortese, io dir potea.

Spiegando l'ali dolcemente quella
Amorosetti sguardi a me volgea;
L'altra, me rampognando in sua favella,
Me con ogni mia cura a sdegno avea.

Un tal costume in altra io mai non scorsi;
E dubbioso fra me, tre volte e sei
Per consiglio a l'oracolo ricorsi.

Ma un dì la vidi in seno di colei,
Che mi fa tanta guerra; e allor m'accorsi,
Che i fieri modi appresi avea da lei.



GIROLAMO GIGLI.

SONETTO IN DIALOGO.

Fortuna, io dissi, e volo e mano arresta,
Ch' hai la fuga e la fe' troppo leggera:
Quel che vesti il mattin, spogli la sera;
Chi re s' addormentò, servo si desta.

Rispose: è morte a saettar sì presta,
Sì poco è il ben, tanto è lo stuol che spera;
Ch' acciò n' abbia ciascun la parte intera,
Convien ch' uno io ne spogli, un ne rivesta.

Poi dissi a Clori: almen tu sii costante,
Se non è la Fortuna: e amor novello
Non mostri ognora il tuo favor vagante.

Rispose: è così raro anco il mio bello,
Che, per tutta appagar la turba amante,
Convien ch' or sia di questo, ora di quello.



UBERTINO LANDI.

SONETTO PASTORALE.

PReso ha in uso quel capro al bosco intorno
Ch' è sacro al Dio d'Arcadia errar sovente:
Ei dispettoso ognora e irriverente
Fa a quell' ombre temute oltraggio e scorno

A la scorza or d' un faggio, ora d' un orno
Stende ingordo il maligno avido dente;
Ed or d' amore, ora di rabbia ardente,
Contra questo e quel tronco aguzza il corno.

Spesso saggi pastor', ninfe divote,
Corrono altri dal colle, altri dal fiume,
E quel capro altri sgrida, altri percuote.

Ma l'empio segue a far più offese al Nume,
Nè alcun dal bosco discacciar lo puote:
Ahi dura impresa è il far cangiar costume!

SONETTO PASTORALE.

TUtto il dì meco Alfesibeo s'affanna,
Ed un certo mi fa muso a grottesco,
Sol perchè aperta ognor la mia capanna
Io lascio, allorchè v'entro, allor che n'esco:

Se ricchezza in lei crede, ei pur s'inganna;
Nè pur v'ha pochi pomi, o latte fresco:
Altro non v'ha che la pastoral canna,
Un dardo, un rastro, una sampogna, un desco.

Io mi rido che alcun pastor vi sia,
Che si prenda giammai pensiero o cura
D'irvi a rubar; e che rubar vorria?

Quei ch'ha nulla, di nulla anco ha paura:
Troppo è a ognun nota l'umil sorte mia.
Dai furti è ognor la povertà sicura.



GIAMBATTISTA GRASER.

S O N E T T O.

ERan de l'ocean l'onde tranquille,
Quando apparve la Diva inclita ibera
Leggiadra in volto, e dolcemente altera,
Accesa il cor di nobili faville.

Corser le Dee marine a mille a mille,
Pur credendola lei che ai flutti impera;
E intorno dei Triton' la folta schiera
Dava alto suon da le ritorte squille.

Sorse Tetide allora, arse di sdegno,
E fremendo gridò: chi mai de l'acque
Ardito usurpator mi toglie il regno?

Ma di quel ciglio che a l'impero nacque,
Al maestoso folgorare e degno,
Si stupì, s'arrosì, tuffossi, e tacque.



JACOPO TARTAROTTI.

SONETTO.

SOn giunto, amico, al solitario tetto,
Porto e riposo a la mia stanca mente,
Ove se ben gelata aura si sente,
Pur tutto è pien di gioja e di diletto.

Caro m' è rivedere il bel boschetto,
Il colle e 'l prato, u' 'l dì par più lucente;
Sol mi trafigge, come stral pungente,
La lontananza de l' amato obbietto.

Deh se t' appaghi il cielo ogni speranza,
Salutala in mio nome, e dàlle avviso,
Che tanto ogni altro vince e sopravanza

L' arbor che porta il suo bel nome inciso,
Quanto sovra tutt' altre ella s' avanza
Col dolce canto, e col leggiadro viso.



GIROLAMO TARTAROTTI.

SONETTO.

AUgel, cui colse man nimica e ria,
E chiuse sì, che fronda omai non vede,
Canta, ma libertate ei pur desìa
E brama, e forse col cantar la chiede;

S'avvien poi che d'uscir scopra la via,
E libertate acquisti, appena il crede:
Anzi avvezzo a la pronta esca di pria,
A l'usata prigion rivolge il piede.

Un tempo anch'io che vissi amante, ognora
Libertà già chiedeva a l'alma ancella,
Fin che l'ottenni, e mi fu cara allora.

Or ripensando a quell'antica, a quella
Vita gentil, par che m'alletti ancora
Servir sì dolce, e prigionìa sì bella.



SONETTO PASTORALE.

Questa è la balza alpestre, e questo è 'l prato,
Per cui Fillide mia passar solea,
Quando soavemente ella movea
Le bianche pecorelle al pasco usato.

Ecco i fioretti e l' erba in ciascun lato,
Che d' esser tocca dal bel piè godea:
Ecco l' ombrosa chiostra, ove sedea
Co' suoi pensieri, e Amor le stava a lato.

O piagge avventurose, alme e gioconde,
Ove sen gìo, quanto v' invidio il lume
De gli occhj e 'l viso, e quelle trecce bionde!

E quant' invidia porto al sasso e al fiume,
Che mi contende, lasso, e mi nasconde
Gli atti onesti leggiadri, e 'l bel costume!



SONETTO PASTORALE.

PAstori, ho visto il lupo in quella fratta,
Mentre per Filli io raccoglica viole;
Ed ogni sera al tramontar del sole,
Scende giù da una balza, e vi s'appiatta.

O pecorelle mie, se vostra intatta
Pelle macchiar di sangue assai vi duole,
A l'ovile, a l'ovil tacite e sole
Pria che la fiera belva in voi s'abbatta.

Nè mai più forse alcuna, e nol v'incresca,
In que'solinghi poggi ombrosi e cupi,
A pascer l'erbe io lascerò che n'esca:

Mentre che giova il dì per colli e rupi
Goder limdida l'acqua e l'erba fresca,
E poi correr la sera in bocca ai lupi?

MADRIGALE.

ORtolanel gentile,
Ch'or alto albero pianti, or erba; or fiore,
Dimmi per cortesia, che pianta è Amore?
Nasce in maggio, o in aprile?
E nato, come poi si nutre e pasce?
Ah! se pianta è che nasce,
Ortolanel gentil, dammene un ramo,
Che nel core al mio ben piantarlo io bramo.



GIUSEPPE VALERIANO VANNETTI.

SONETTO PASTORALE.

Su l'erbetta tenerella
Sedea Nice e Tirsi un giorno;
E i crin' verdi d'un bell'orno
Lor faceano al capo ombrella;

Quando Nice pastorella
Balenò con occhj intorno,
E poi disse: o Tirsi adorno,
Deh mi narra una novella.

E il pastor: oh grata cosa,
Ch'io sognai sul far del dì!
Sognai Nice a Tirsi sposa.

La sarai? dì mai più sì!
Nice tacita e amorosa
Chinò il capo, ed arrossì.



PAOLO ANTONIO ROLLI.

S O N E T T O.

PAsseggiò morte su la verde riva
Del fiume altier, che i sette colli inondà;
Tutta empiendo d'orror la mesta sponda,
E fiera in vista i livid' occhj apriva:

Rimase allor di sua bell'alma priva
Dori la più gentil ninfa de l'onda;
Cui ferendo di piaga aspra e profonda
Morte vietò di gir suo corso a riva.

Oh di quai strida risuonar s'udiro
L'alte ripe del Tebro, allor che al lido
Sparse di duol tutte le ninfe usciro!

Sentir' la voce del funesto grido
I muti pesci, e l'ocean fuggiro;
E i pinti augelli abbandonato il lido.





SONETTO PASTORALE.

IN su l'ora del mattino
Melibeo fratel di Clori
Mi recò dal suo giardino
Queste frutta e questi fiori.

Io te gli offro in un cestino,
Or che il mio tugurio onori,
Vago e nobil fanciullino,
Gran speranza de' pastori.

A tua madre Aglauro bella
Dì: un pastor me l'ha donati,
Che l'Arcadia Eulibio appella:

E poi dille, che serbati
Per lei tengo in mia favella
Frutti e fiori più pregiati.



SONETTO PASTORALE.

In dialogo.

Eulibio, e un Pastorello.

Eul. SAi tu dirmi, o fanciullino,
In qual pasco gita sia
La vezzosa Egeria mia,
Ch'io pur cerco dal mattino?

Past. Il suo gregge è qui vicino;
Ma poc'anzi a quella via
Gir l'ho vista; e la seguia
Quel suo candido agnellino.

Eul. Nè v'er'altri che l'agnello?
Past. Sopraggiunsela un pastore.
Eul. Ahi! fu Silvio.
Past. Appunto quello.
Ma ti cangi di colore?
Eul. Te felice, o pastorello,
Che non sai che cosa è Amore.



Odimi, disse, e teco m' oda ancora
Ogni gentil, che onora
I costumi o le rime alte di lui.
Canz Lazarini Pag 68

DOMENICO LAZZERINI.

CANZONE.

Sovra la tomba, ove lasciò il suo frale
Colui, cui piacque tanto un verde lauro,
Quasi a prender restauro
Vidi sedersi i due nostri tiranni.
L' uno gli strali infranti, e l' arco d' auro
Teneva a piedi, e avea dimesse l' ale:
L' altro che del mio male

Non si vede mai sazio, e de' miei danni;
Con l'arco teso, e con gli aperti vanni
Guardava me, che mal facea disegno
Di fuggir dal suo regno.
E sì di noi, di nostre opre parlaro,
Che ricordarlo è amaro,
Poi che l'un dava laudi al suo già morto;
A me biasimi l'altro, e non a torto.
Quel cominciò: mai sempre, ossa onorate,
A me sacre sarete, al mondo care;
Che le memorie chiare
De le mie fiamme e del leggiadro stile,
Cui nè Roma, nè Atene udì già 'l pare,
Pieno insiem del mio foco e d'onestate,
D'una in un'altra etate
Saran diletto d'ogni cor non vile:
E tu che le reggesti, alma gentile,
Perdonami dal ciel, s'io ti colmai
Di tanto duol, che mai
Sotto mie dure leggi altri non ebbe;
Perchè, se 'l vero debbe
Guardarsi, tua virtude incolpar dei,
S'io fui crudele a l'onestà di lei.
Ben sai, che questo a me diede natura
Di non poter altrui senz' amarezza
Mescer la mia dolcezza;
Che dunque far potea contra 'l costume?

Pensa qual io mi sia, qual la bellezza,
Di cui t'accesi, e ch'or di te sicura
Ne la magion più pura
Se stessa e te contempla in un sol lume:
Poscia, o mio servo un tempo ed or mio Nume,
Ti sdegna meco. Che se quella, ed io
Temprammo il tuo desìo,
Perchè fossi lassù con lei beato,
E qua giù rinomato
Con tanta, e a tutti nota, eterna istoria,
Ti sdegnerai di tua salute e gloria.
Così detto, versò di caldo pianto,
E di se degno larghe e torbid' onde
Nel sasso, che nasconde
Il bel tesoro, e più baci v'impresse.
Il che veggendo io meco dissi: donde
Avvien, che 'l mio con me sia crudel tanto?
Che nel mio frale ammanto,
E ne le fredde mie ceneri stesse
Sarà un Creonte, o s'altro tal si lesse.
Quel poi rivolto al mio, che fuor de l'uso
Era mesto e confuso,
Odimi, disse, e teco m'oda ancora
Ogni gentil, che onora
I costumi o le rime alte di lui,
I miei obblighi eterni e i pregi sui.
E perchè il ver s'intenda a parte a parte,

Dico, e tu'l sai, che quel nostro fratello
Dal ciel, da noi rubello,
Cui pasce l'ozio molle e i piacer' brutti,
A l'età prisca s'era fatto bello
D'esser conto e lodato in mille carte.
A lui l'ingegno e l'arte
E l'adorno parlar sacraron tutti
Quei che per lui non tenner gli occhj asciutti:
Onde de l'opre sue folli eran piene
Ascra, Lesbo, e Cirene:
Roma poi stese il di lui grido e i carmi,
Sin dove andò con l'armi;
Ed eran d'alte lodi e d'onor degne
Lesbia, Nemesi, Delia, ed altre indegne.
Io poi ramingo per breve momento
Talor nel cuor di giovanetto onesto
Mi riposai; ma presto
Indi mi discacciò l'usanza rea:
E'l buon Platone più a vedermi presto,
Che a pascermi del mio primo alimento,
O d'un soave accento,
O d'un bel guardo, tal mi dipingea,
Che fui creduto una sognata idea;
Onde gli amanti se ne feron gioco
Avvezzi a l'altro foco,
Me d'ogni bel piacer credendo schivo,
Che sentir possa uom vivo.

Sì fui gran tempo in oziose scuole
Soggetto di sofismi e di parole.
Questo fu il primo amante, che provasse
Le sante forze de la mià bontade;
Questo insegnò le strade
Su le mie ale di levarsi a Dio,
E come di terrena e fral beltade
Eterno e puro mele si gustasse:
Egli temprò le basse
Voglie co' pensier' saggi, ed egli unìo
Con severa onestà gentil desìo:
Privo per lui del mal temuto regno
Il fratel nostro indegno,
A me gli affetti, a me volser le rime
Anime elette e prime,
Mio pregio eterno e de la bella parte
Che 'l mare e l'alpe serra, e Apennin parte.
Sì disse; e 'l mio sdegnoso oltre l'usato
A dir mi prese rampognando: or odi
Quanto ben, quante lodi
Egli ha da quello; ed io di te che spero?
Forse o ne gli occhj, o ne gli onesti modi
Fu men di Laura quel tuo sole ornato?
Dillo men fortunato
Solo per te, che dal cammin primiero
Lunge, e da lui cercasti altro sentiero.
Ed io credendo a que' tuoi primi studi,

A quelle tue virtudi;
Che tralignaron tosto in frutti amari,
Sperai venir ne' chiari
Pregi, quanti quest' altro avesse mai:
Or guarda il grand'onor, che tu mi fai.
Fors' ella ed io siam soli ad accusarti?
Accusanti le stelle e i bei pianeti,
Che ti si volser lieti,
E dierti ingegno a le bell'arti pronto,
Di che tu vedi che buon frutto mieti.
T' accusa il ciel, che tante in richiamarti
Tenne maniere ed arti;
E'l bel paese tra l'Esino e'l Tronto,
E'l tuo nido, e di lei che saria conto
Ne le belle tue rime, ancor t' accusa.
Qual puoi recar mai scusa?
Dì, qual ti veggio, e quale or ti vedrei,
Se me seguivi e lei,
E'l ciel che ti scorgea così benigno?
Che dove or gracchj, tu saresti un cigno.
Ed era per dir più; ma perchè vide,
Che forse al disperarmi era vicino;
Ringrazia il suo destino,
Disse, e più me che ti raggiunsi a sera.
S' io più tardava, egli era
Ben per te allora ogni salute morta:
Or nel mio rampognar ti riconforta.



SONETTO.

SE da te apprese, Amore, e non altronde
Quel dolce stil che ti fa tanto onore,
Questo cigno beato, il cui migliore
Or gode in cielo, e il frale Arquà nasconde;

Se bello al par de la famosa fronde,
Che in Sorga l'arse di celeste ardore,
Fu ancor quell'altro mio lume e splendore
Tra l'Esino e l'Aterno e'l monte e l'onde;

Perchè poi le sue rime alzare, e'l canto
Sì, ch'ei n'andasse al ciel come colomba,
E me verso di lui lasciar nel fango?

Nè pur io come in lui potessi tanto
Veggio, risponde; e questa sacra tomba
Son tre secoli e più ch'io guardo e piango.

SONETTO.

QUante d'Amor descritte, e dipinte hai,
Cigno immortale, arti lusinghe e frodi;
Le profonde ferite, e gli aspri nodi,
L'assenzio, il tosco, il fiel, tutto provai:

Quanti del tuo bel Lauro accesi rai
D'onestà, e di bellezza e scrivi e lodi,
Gli occhj, il parlare, i portamenti, i modi,
Tutti vidi in colei, cui tanto amai.

Ancor per me nacque di borgo umìle
Un chiaro sole, che mi tenne seco,
Quando potea di terra alto levarmi.

Sol quell'uno mancommi altero stile,
Il qual, se Amor non era ingiusto e cieco,
Almen per quella non dovea negarmi.



SONETTO.

Ecco dopo due lustri, o cigno eletto,
Dove il tuo frale è in un bel sasso accolto,
Torno, ma bianco il crin, rugoso il volto,
E de l'antico amor purgato e netto.

Ma se de la mia fiamma il freddo petto
Più non s'accende, e a' pensier' tristi è volto;
Non però del tuo stil leggiadro e colto
Meno mi maraviglio, e mi diletto.

Che quel foco onde ardesti, alma gentile,
Tanto a quest'anni mi par dolce e bello,
Quanto più la ragion de' sensi è schiva.

O fosse stato il mio sempre simile;
Che dove or temo, in compagnia di quello
Andrei lieto e securo a l'altra riva.

SONETTO.

In questa bella antica e nobil parte
De l'Apennin, che al bel Metauro è volta
Alteramente in real casa avvolta
Fu gran virtude, e fior d'ingegno e d'arte.

Quivi allor dolce nido avean le sparte
Muse, e di cigni inclita schiera e folta;
Che insieme espresse il suon, che udì talvolta
L'Arno, il Tebro, il Cefiso a parte a parte.

Ora, o felice avventurata stella!
Di due germi famosi il ciel l'onora,
Che l'uno attende e l'altro è giunto al soglio.

Questi di nembi sgombreran la bella
Illustre Italia, e colmeranla ognora
Del suo primo leggiadro e giusto orgoglio.

CAMILLO ZAMPIERI.

SONETTO.

NOn lungi al marmo, ove col sacro editto
La libertà latina alzò la voce,
Di Cesare sedea l'ombra feroce
Pentita forse del fatal tragitto.

E nel mirare il re de l'Alpi invitto,
Che'l fren rattenne del destrier veloce;
Scoppiò repente in un sospir atroce,
E sentissi d'invidia il cor trafitto.

Quanto t'invidio, inclito eroe, le molte
Armi non già, disse il Romano altero,
Ma le virtuti che in te veggio accolte!

Che queste sole degno fan d'impero:
E s'io tal era, ah non vedea rivolte
Le mani in me di Bruto ingrato e fero.

SONETTO.

LE nere querce, che fann' ombra e vesta
Ampia a Gargano, vacillar' repente,
E d' improvvisa luce un nembo ardente
Alluminò lo speco e la foresta;

Quel giorno che a Michel fe' manifesta
Sua voluntate, a l' atterrita gente
E 'l novo culto nacque, e la recente
Ara fumò per onorar sua festa.

E pur lieto ed amico apparve in atto:
Che fu vederlo quando stuol ribelle
Per lui dal ciel cadeo vinto, e disfatto?

Parean suoi sguardi turbini e procelle;
E dietro al fabbro del primier misfatto
La terza parte rovinò di stelle.



SONETTO.

QUando l'ira di Dio stanca non puote
Più de gli empj soffrir le colpe immonde,
Un breve di furore alito infonde
Ne le cupe del suol viscere ignote.

Improvvis' urto archi e colonne scote,
A cui muggito orribile risponde;
E de le moli più salde e profonde
L'alta ruina i peccator' percote.

Pur questa è stilla del divin tremendo
Sdegno: che fia quando aprirà le fonti
Di sue vendette nel gran giorno orrendo?

Curveran gli empj le superbe fronti,
E per celarsi chiameran fremendo
A cader sopra lor le rupi e i monti.

STANZE.

SParser gli Dei sovra le umane cose
D' inevitabil noja un nembo occulto:
Quindi ciò ch'uom spesso ad amar si pose
Rincresce in breve, e fa nel cor tumulto.
Io più non vo' la greggia in fra le ombrose
Selve guidar col pastoral virgulto:
Addio, capanne; più non son pastore;
Un altro genio tutto m' empie il core.

De la veneta Teti io son nel vasto
Grembo, ove sorge la real cittade.
Fantasia, che temer non può contrasto;
Mi vi condusse per novelle strade.
Ma poi che a l'ampia idea di me non basto;
E 'l valor mio per poco manca e cade,
Invoco il raggio, che soave spira
Da gli occhj tuoi, saggia immortal Palmira.

Scorgimi tu, che sei tanta e tal parte
De l'alta reggia, che gli Dei fondaro:
Sebben le immense meraviglie sparte
Pinger i versi miei non tutte osaro;
Che non avria bastante ingegno ed arte,
Se a questa impresa s' accingesse Maro:
Onde ombrerò, quantunque in forma inetta,
L'eccelsa mole, che Arsenal vien detta.

Sorge vasto edifizio, il qual d' altera
Città più assai, che di magion tien faccia.
Quivi la Donna che al sonante impera,
Adria, sue forze ristorar procaccia,
E l'ampia supellettile guerriera
Onde il Bosforo rio sfida e minaccia.
Stranier, che pose in questo loco il piede,
Quanta e qual sia Vinegia intende e vede,

Tratti dal dorso d' Apennin selvoso
Orridi cerri, e smisurati abeti,
Qui del tagliente ferro avventuroso
Sembrano quasi gir superbi e lieti,
Mentre seguendo il genio in lor nascoso
Speran su i flutti torbidi inquieti
Cangiati in navi provocar veloci
Qual prima e gli Euri e gli Aquilon' feroci.

Chi forma i remi, chi le gravi antenne,
Chi ad altri mille e mille arnesi intende:
Chi la tenace canape, che venne
Da la pingue Romagna, a svolger prende:
Chi, poi che fra 'l tormento assai la tenne
Dei ferrei denti, la ritorce e stende:
Chi le gomene appresta, e chi le tele;
Chi del tessuto poi compon le vele.

In altra parte tra fuligin densa,
E con la massa del carbone appresso
Splender si vede la fucina accensa,
Cui con l'alzarsi ed abbassarsi spesso
Mantice rende più la fiamma intensa.
Schizza il rovente ferro, e intorno ad esso
Su la sonora incude ecco già pronti
Le ignude braccia alzar Steropi e Bronti.

Chi può mai dir di quante sorti e a quanti
Usi il ferro Brescian si batta e formi?
Ma certo stassi a tutte l'altre avanti
L'arte che fonde cavi bronzi enormi:
Bronzi, cagion di mille stragi e pianti,
E che l'alte città rendon deformi
Qual volta in cor sovrano ira si desta,
E di fulmini scaglia atra tempesta.

Però componsi la tremenda polve
Del crudo Marte insuperabil prova,
E quanto umano ingegno agita e volve
Di macchine fatali, ivi si trova.
Qui bolle e fuma, e l'aureo giorno involve
La pece, che ai navilj unica giova,
Perchè calafattando a gran fatica
Chiude il varco a l'irata onda nemica.

Muse, non più. Questa che al nobil vero
Poco o molto simile io pinsi immago,
Quell' uno rappresenta al mio pensiero,
Cui d'onorar non mi terrò mai pago.
Nidalmo io dico, che con l'estro altero
Per stranie vie di spaziar fu vago;
Chiaro dei nostri dì vate immortale,
Anzi novo poetico arsenale.

Chi l'edifizio del suo vasto ingegno
Di penetrar avesse avuto in sorte,
Visto avria quanto l'apollineo regno
Contien di più maraviglioso e forte.
Alzò le rime a sì sublime segno,
Che disperata ne fe' gir la morte.
E vele e navi aran per entro ai carmi,
E mari e terre e foco e fumo ed armi.

Quando il cantor divino ferrarese
Mirò de l' età nostra il bel lavoro,
Fama è che molta maraviglia il prese,
E sovra il crin si rassettò l' alloro:
Poi disse, con costui non vo' contese,
Che ben degno è di star nel nostro coro;
E così ad ogni diceria diè bando,
E s' abbracciaron Ricciardetto e Orlando.

JACOPO ANTONIO SANVITALE.

SONETTO.

De la micidial fraterna pugna
Volgo in pensier l'immagine feroce;
Dirla non sa la tremolante voce,
E di scriverla ancor la man ripugna.

L'un contra l'altro dispietato impugna
Avido di lor sangue il brando atroce:
L'un contra l'altro è al correre veloce,
Onde il ferro oltrepassi, e al cor sen giugna.

E morte alfin sola riunisce insieme
Questi, che ognor furo tra lor divisi,
Benchè prodotti da l'istesso seme.

Invano grida il sangue, invan su i visi
Per mortale squallor natura geme:
Cadono entrambi, e l'un per l'altro uccisi.



Sta l' alto simulacro
Entro il marmoreo vallo,
Su' trionfal cavallo.
Ode Paradisi Pag. 86.

AGOSTINO PARADISI.

O D E.

A Te che siedi immota,
Mentre per sentier labile
Intorno ti si rota
Il tempo infaticabile,
Eternità, che sei
Nel mondo, a perir nato,
Immortal con gli Dei,
Ed immortal col fato;

Sia questo giorno, o Diva;
In cura a te commesso,
E in adamante viva
Entro il tuo tempio impresso;
E le solenni illustri
Pompe, gli auspizj, i voti,
Varchino ai tardi lustri
Con gli ultimi nipoti.

Piena d'avita gloria
Per l'erà che verranno,
Ne rieda la memoria
Al ritornar de l'anno.
Suoni allor d'inni egregi
Francesco in voce lieta,
E 'l suo gran nome e i pregi
Posterità ripeta.

Potè Cibei con mano
Dotta ne l'arte achèa
Del cavalier sovrano
Sculta emular l'idea.
Sta l'alto simulacro
Entro il marmoreo vallo,
Spettacol grande e sacro
Su trionfal cavallo.

Fama al gran marmo intorno
Tragga l'ausonie genti,
E sul festivo giorno
Detti stupor gli accenti.
Umil giacea, sì dica,
Italia ai ferrei tempi,
E la virtute antica
Tacea ne' novi esempi.

Scotean Senna, Istro ed Ebro
Ostil bandiera al vento;
Lungo Eridano e Tebro
Pascea nimico armento;
E Italia in chiuse mura
A l'impunito ardire
Premea tra vil paura
L'inutil ferro e l'ire.

Invan Commercio offria
Doppio mar, suol fecondo;
Altri le vele apria
A sconosciuto mondo;
Italia in suo riposo
A danze ed a teatri,
Il vulgo neghittoso
Traea dai lenti aratri.

Tra fragor di parole
Error regnava altero,
E serve a lui le scole
Inorridian del vero.
Ai plettri audaci Clio
Negava i sacri canti,
E perian tra l'obblìo
I patrj fasti e i vanti.

Ma de la notte ingrata
Fato migliore aperse
Il velo, e la beata
Età de l'oro emerse.
Surse di luce chiaro
L'italo genio e rise,
E accennò sul Panaro
La propago d'Anchise.

Germe che d'Ilio venne,
E i combattuti Lari
Dal foco achèo sostenne
Intatti ai lazj altari:
Poi, non mai vinta in guerra,
Sovra ogni gente doma,
Stabilì de la terra
L'unico soglio in Roma.

E quando alfin l'altera
Itala donna augusta
Dovea tornar, qual'era,
De l'onor primo onusta;
E ne' fatti fu pieno
L'ordin di magne imprese;
Strinse l'avito freno
Francesco, e 'l soglio ascese.

Marte intonò da l'alto
Di guerra orribil carme;
E al ruinoso assalto
Pronte ebb'ei l'ire e l'arme:
Scosse Onor la gtand'alma,
Gloria per via lo scorse,
Valor gli diè la palma,
Vittoria lo precorse.

E quando la pugnace
Asta posò securo;
Gli ozj di lenta pace,
Ozj al gran cor non furo.
Se nome a lui di prode
Diero le vinte squadre,
Pace per miglior lode
Nome gli diè di padre.

Padre, se turpe e ignuda
  Povertà pasce e copre,
  Povertà che poi suda
  Lieta ne l'util' opre;
  Se per lui di novelle
  Leggi al non dubbio raggio,
  Non teme il dritto imbelle
  D'invida fraude oltraggio.

Cadon per lui le annose
  Fosche magion' de gli avi,
  E per lui maestose
  Sorgon di marmo gravi.
  Modena in ampie strade
  Stupir dee di se stessa,
  Nova regal cittade
  Del suo gran genio impressa.

Città, che a l'altre segni
  La splendida palestra,
  Diletta ai sacri ingegni,
  D'ogni saper maestra;
  Ivi in suo pieno lume
  Febo e Minerva splenda,
  E il ver, difficil nume,
  L'alme rischiari e accenda.

Sorga Apennin sublime
Dubbio a le nubi in grembo,
Su le selvose cime
Percota il vento e 'l nembo,
Eterna si diffonda
Neve a l'eterne spalle,
Precipitando l'onda
Empia d'orror la valle:

Pur se Francesco imperi,
Appenin, piano il dorso,
Per facili sentieri
Darà securo il corso.
Meglio che in prose e in carmi
Il regal genio estense,
Meglio che in bronzi e in marmi
Scritto è ne l'opre immense.



GIO: BATTISTA VICINI.

S O N E T T O.

Qui dove arida felce e sterpo ed erba
Funerea il piede al passaggero ingombra,
E tanto di tristezza e d'orror serba
Il suol, che umida nebbia e notte adombra;

Qui la dardania e l'achèa strage acerba
Di cadaveri feo la terra ingombra;
Qui la reggia d'Assaraco superba
Giacque, ed Ettorre quivi erra nud'ombra.

Ma dov'è mai la real sede altera
Di chi potèo pel memorando scorno
La nettunia cittade ardere intera?

Ah il chieggo invano, invan mi volgo intorno;
Che dopo la fatal suprema sera
Niun mi sa dir, se qui fu Sparta un giorno.



SONETTO.

Tu fra mille donzelle il crin spiranti
D'odor' lascivi effeminato stai,
E con l'arpe e le cetere sonanti
Le notturne ingannando ore ten vai.

Ma fra le tazze di Lièo spumanti,
E i cibi orientali or or vedrai
Con torta spada il duro Perso, e in pianti
I tuoi si volgeran scherzi sì gai.

Ecco le brune note ora segnate
Da la gran man sul bianco muro, e 'l seno
T' empion d'orrore non ancor spiegate.

Già di vino e lussuria ebbro e ripieno,
Già i vasi d'or, le mense al suol gittate,
Cadi trafitto a le tue ninfe in seno.



CARLO VALENTI GONZAGA.

S O N E T T O.

Sciolto già son da l'amoroso impaccio,
Per cui l'ore passai con doglia e stento:
Rompo e calpesto al suol l'infido laccio,
E del servaggio misero mi pento.

De' miei delirj la memoria io scaccio,
Or che vivace antico foco è spento;
E questo cor che fatto è omai di ghiaccio
Non fia che soffra più sì gran tormento.

Ma sol di libertà godendo il frutto,
De' torti miei, del mio passato errore
La storia narrerò con ciglio asciutto.

Giovani donne, che inspirate amore
Co' sguardi e vezzi, io farò il mondo instrutto
De la perfidia che nudrite in core.



SONETTO.

QUesta mia cetra che negletta tace
Già son molt'anni, e stassi in abbandono,
Figlia, ti prego, tu l'usato suono
Fa che riprenda e l'armonìa vivace.

E con l'estro divin, che in te mi piace,
Per cui tant'altre donne illustri sono,
De'tuoi carmi novelli offrimi un dono,
Che l'obblìo vinca e'l crudo veglio edace.

Pago così, benchè da gli anni carco,
Di quel valor, onde sarai sublime,
Non temerò di morte il fatal arco.

E quando la crudel che tutti opprime,
A me verrà, passerò lieto il varco,
Udendo il suon di tue dolenti rime.



SONETTO.

VAte son io; e il mio parlar non erra.
Farai, signor, al popolo feroce,
Che il Tauro asconde e'l mar d'Ircania serra,
Piegare il collo, e venerar tua croce.

Sì, che farai tutta quell'ampia terra,
Che da la fonte a la ramosa foce
Il Nilo bagna, e vive teco in guerra,
Tremar per lo spavento a la tua voce.

E sotto i colpi de l'invitta spada
Farai che'l Trace e'l Mauritano indegno
Prosteso e lordo nel suo sangue cada.

Vanne e compi del cielo il gran disegno
Col bellico valor, che ti fa strada
A conquistar del pio Goffredo il regno.

ENDECASILLABI.

DA le cimmerie profonde grotte
Vieni con l'ale tue brune e tacite,
Figlio de l'umida ombrosa notte:
E teco vengano i più soavi
Alati sogni da l'uscio eburneo
Tutte a disperdere le cure gravi;
Ed uno rechimi tra l'altra schiera
De la mia Eurisa la vaga imagine,
Ma meno rigida, ma men severa:
Sì che mirandola in volto umano
A lei davanti possa men timido
Bacciar la morbida sua bianca mano:
E dirle il fervido mio casto ardore,
Che ancor da lungi serbai ne l'anima,
Che inalterabile serbai nel core.
Forse a la candida mia bella fede,
Forse al mio amore, forse al mio strazio
Darà la barbara qualche mercede.
Con tal gratissima dolce lusinga
Convien l'acerbo suo duol premolcere,
Che il falso l'anima per ver si finga.

Ma lento e tacito ver me pietoso
  Inghirlandato di bei papaveri
  Già vieni ai spiriti a dar riposo:
Veggo le amabili leggiadre forme
  Di lei che adoro, e vagheggiandole
  La mente vigila, e 'l senso dorme.
Or chiudi i languidi occhj miei lassi,
  Pria che 'l leggero bel sogno instabile
  Con tali imagini sen voli e passi.
Lascia le tenebre de le tue grotte,
  Lascia, e a me vieni con l'ali placide,
  Figlio de l'umida ombrosa notte.

GIULIANO CASSIANI.

SONETTO.

DIè un alto strido, gittò i fiori, e volta
A l'improvvisa mano che la cinse,
Tutta in se per la tema; onde fu colta,
La siciliana vergine si strinse:

Il nero Dio la calda bocca involta
D' ispido pelo a ingordo bacio spinse,
E di stigia fuligin con la folta
Barba l'eburnea gota e 'l sen le tinse.

Ella già in braccio al rapitor, puntello
Fea d' una mano al duro orribil mento,
De l'altra a gli occhj paurosa un velo.

Ma il già carro la porta; e intanto il cielo
Ferian d'un rumor cupo il rio flagello,
Le ferree ruote, e 'l femminil lamento.



SONETTO.

Poi che del genitor la via non tenne
  Il fuggitivo volator di Creta,
  E sul cereo lavoro a ferir venne
  L' ardente sferza del vicin pianeta;

Vedeansi in giù cader per l' aria queta
  In torti giri le disgiunte penne,
  Così che inerme in quell' estrania meta
  Non più l' ignoto peso il ciel sostenne;

Che già travolto al mal tentato regno
  Le piante, e 'l capo a le mortifer' onde,
  Fendendo il sonante aere cadea.

Specchio al suo rovinar l' onda a lui fea;
  Ma rotta con fragor sott' essa ei giacque,
  Ai temerarj memorabil segno.



SONETTO.

DEl figlio al grido, che di suo piacere
A se stesso ne feo periglio e pena,
Converse il viso in ver l'alata schiena
L'emulator de le volanti schiere.

Tremò, gelogli il sangue in ogni vena,
Lui visto inerme de le piume altere
Piombar giù in preda del natio potere
De l'attraente macchina terrena.

E se non che del duol fu in lui più forte
Del vicin fato l'ultima paura,
Fora quel mar per doppia morte infame.

Ei le penne affrettò debili e grame,
Quel ciel nemico a le sue prove accorte
Fuggendo, e 'l conscio mar di sua sventura.



SONETTO.

LA pudica gelò d'alto ribrezzo
Sposa di Gioachim, che a' fianchi avea
I vecchion' tristi, a cui de l'alma rea
Fuor trasparia per gli occhj osceni il lezzo.

La barba ai labbri, ai lumi orrido rezzo,
Dei tetri amanti il ciglio ispido fea;
Nuda essa e tinta di rossor parea
Purpurea rosa ad irti bronchi in mezzo.

Al turpe invito Amor, cui fero orrore
Le crespe fronti e quelle chiome annose,
L'orecchio si turò pien d'onta anch'esso.

Pur se non la virtù, cadea l'onore
Con la vita di lei; ma in Dio chi pose
La sua speranza, unqua non giacque oppresso.

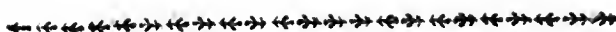
SONETTO.

GUazza, e tempra nel fonte, a cui fan sponda
Segreti rami, la cald' ora, e ride
La Dea de' boschi fra sue ninfe, e l'onda
De l'ignuda beltà col ciel sorride.

Ma a un legger scroscio de le frasche infide,
Onde la selva il casto rio circonda,
Voltasi, incontro a se tra fronda e fronda
D'un profan occhio spiator s'avvide.

In un balen la Diva al cupo fonte
Il fianco e 'l sen raccomandò, con mano
L'acqua spruzzando al temerario in fronte.

Atteon con piè fesso, e con ramose
Corna fuggendo, dal can' steso al piano
Il fio pagò de le mal viste cose.



SONETTO.

Sovra lo sposo al guardo suo disdetto
Con la lucerna ad una man sospesa,
L'altra opponendo a farne a' rai difesa,
Pendea Psiche a spiar l'ignoto aspetto.

Ma scoppiò il lume, ed a ferir lo schietto
Omero eburno una favilla scesa,
Svegliossi, e ratto a la mortal sorpresa
Amor lasciò l'insidioso letto.

E via fuggendo de la violata
Cortina irato co' svolazzi spense,
E al suol la rea versò lampada ingrata.

Scomposta il crin da l'agitar de l'ale
Pianse allor Psiche fra quell'ombre dense
Le vuote piume, e l'ardir suo fatale.

ANGELO ANTONIO SOMAI.

SONETTO PASTORALE.

O Fiumicello, che l'aprica sponda
Bagni, cui pianta o fior giammai non manca,
Se fia ch'oggi pietoso a me risponda,
Io vo'svenarti un'agnelletta bianca.

Dimmi: Velina mai corse a quest'onda
O dal lavoro o dal viaggio stanca?
Colse mai vago fiore, erbetta, o fronda
O ne la destra o ne la riva manca?

Dimmi: s'assise mai sotto quell'orno?
Forse suol qui, poichè dal bosco uscìo,
Il gregge annoverar di corno in corno?

Tu non rispondi; e sol col mormorio
Par che mi dica: per quel viso adorno
Ardo d'amore, ardo d'amore anch'io.



ANTONIO GATTI.

SONETTO.

Favola.

MEntre beveva un lupo ingordo e rio
A un ruscello che a noi scorre vicino,
Tirsi, più sotto a lui giunger vid'io
Un innocente e candido agnellino.

Ma tratto appena un sorso ebbe il meschino,
Che udì il lupo gridar: mi turbi il rio:
Ed ei: com'esser può, se il cristallino
Fonte dal labbro tuo discende al mio?

Pur gli rispose il fiero: un mese e sei
Sono che m'offendesti. Allora io nato,
Disse l'agnel, non era, e ciò non fei.

Dunque fu il padre tuo, soggiunse, e irato
Sbranollo, o Tirsi. Ah contra i forti, e rei
Non val ragione in povertà di stato.

ANTONIO TOMMASI.

SONETTO.

Cura, che furiando entro al mio seno
Fai del misero cor sì rio governo,
Lasciami in pace omai; riedi a l'eterno
Regno del pianto, o dammi triegua almeno.

Ahi pur mi rodi; ahi pur nuovo veleno,
Barbara, ai danni miei traggi d'inferno;
Nè per tempo o stanchezza, in quel ch'io scerno,
Il tuo crudo rigor può venir meno.

Pera l'empia mia sorte: ella ti tolse,
D'Averno, che bambina e ancor digiuna
Eri di sangue, e in me nudrir ti volse.

Pera. Ma che dannar cieca fortuna?
Pera il mio cor, che stolto allor t'accolse
Con mille vezzi, e non t'uccise in cuna.

SONETTO PASTORALE.

Io cantar volea d' eroi
  Altamente i chiari pregi,
  E portar nomi di regi
  Oltre a Calpe e a' lidi eoi.

Ma 'l Dio Pan par che s'annoi,
  Che città superbe io fregi.
  Oh, mi disse, oh perchè spregi,
  Pastorello, il gregge e i buoi?

Altri innalzi Achille e Ulisse.
  Tu n' avesti odio e rampogna:
  Sì tue cure il ciel prescrisse.

Selve e armenti a te bisogna
  Gir cantando. Ei così disse,
  E mi diè la sua sampogna.

SONETTO PASTORALE.

QUante oh quante ingorde fere
Qui d'intorno urlare io sento!
Tirsi, omai da le costiere
Richiamiam lo sparso armento.

Ahi già sorge e il cor mi fere
De le prede alto il lamento.
Ahi per monti e per riviere
Cento stragi io scorgo e cento.

Tanto è il danno; e voi pastori,
Per fiorite erme pendici
Vaneggiate in lenti amori?

Ov'è il senno, ove l'ultrici
Fiamme accese in forti cori?
Ahi, ahimè mandre infelici!



SONETTO PASTORALE.

Vidi Mopso, ohimè, che al solo
Rimembrarlo inorridisco!
Vidi Mopso ir alto a volo
Come un drago o un basilisco.

Poi calò rapido al suolo,
E dicendo, ah non ardisco
Dir che disse, un cavriuolo
Fe' d'un ramo di lentisco.

L'incantata e strania belva
Poi cavalca: e acceso, anelo,
Furia ed urla, e alfin s'inselva.

Atro orror coverse il cielo;
Turbin rio spiantò la selva.
Deh che fa, Giove, il tuo telo?

SONETTO PASTORALE.

VEdi, Elpin, colui che fissi
Forte ha sì gli occhj nel lago?
Quegli è quel ch' io pur ti dissi,
Fiero in noi nocente mago.

Or cred' io trae da gli abissi
Qualche rea pallida imago;
O patteggia orrende ecclissi
Con l' inferna atra vorago.

Fauni eterni, eterna Pale,
Che tra questi amici orrori
Sede avete alta immortale;

Che per voi dittamo e fiori
Pasca il gregge, omai che vale,
Se costui strugge i pastori?



SONETTO PASTORALE.

Questo capro maledetto
Mena il gregge in certe rupi,
Che mi par che per dispetto
Voglia porlo in bocca ai lupi.

Ma, s'ei segue, io son costretto
Di lasciarlo in questi cupi
Antri a gli orsi, o un dì lo getto
Giù per balze e per dirupi;

Ed il teschio e 'l corno invitto,
Onde altier cozza e guerreggia,
E soverchia ogni conflitto,

Vo' che là pender si veggia
Sul Liceo con questo scritto:
Perchè mal guidò la greggia.

SONETTO PASTORALE.

Tirsi, Tirsi, quel montone
Mira là quanto presume:
Ei d'Arcadia al santo Nume
Strappa i fregi e le corone.

Deh scaverna orso o lione,
Che lo spolpi e lo consume,
O sommergilo nel fiume,
O lo scaglia in quel burrone.

Che, se fame a ciò l'alletta,
Non è forse in questi miei
Verdi poggi amena erbetta?

Ma son genj ingordi e rei,
Cui più aggrada e più diletta
Ciò che rubano a gli Dei.



SONETTO PASTORALE.

SEnti, Elpin, quella cornacchia,
Che mi canta a man sinestra
Su quell' erta rupe alpestra:
Quanto, ahimè, quanto ella gracchia!

Vanne quatto in quella macchia
D' alta stipa e di ginestra,
E con sasso e con balestra
Giù la gitta, e la spennacchia.

Poi tra rami alti l' intrica,
E qui a l' altre orrore apporte,
Quasi ancor tacendo dica:

Io cantar volea la sorte
Di Vallesio empia e nemica,
Ma cantai sol la mia morte.

SONETTO PASTORALE.

Questa capra è la più smunta,
Che per boschi errare io veggia.
Come, ò Tirsi, è sì consunta,
Ch'io non so che dir mi deggia?

Anco a lei qui sana spunta
L'erba, e chiaro il gorgo ondeggia;
E Nerea mai non l'ha munta
Più che l'altre di mia greggia.

Ma comunque sia che ammorbi,
Deh l'involi alcuna fiera,
O ne fo qui pasto a' corbi.

Voglio sì, voglio che pera;
Che porrian forse i suoi morbi
Infettar la mandra intera.



SONETTO PASTORALE.

O Sileno, il tuo giumento
Ben cred'io che più non possa,
Ve' ch'ei move lento lento,
E non è che pelle ed ossa.

Deh non più gli diam tormento
Or con urto, or con percossa.
Lasso! in piè si regge a stento,
E già mezzo è ne la fossa.

Nè rio morbo è, che lo snervi;
Ma rigor di fame immensa
A lui strugge e l'ossa e i nervi;

Che del tino e di tua mensa
Sol ti cale. Ahi servi, ahi servi
D'uom, che a se sol vive e pensa!

SONETTO PASTORALE.

JEr, menando i bianchi agnelli
Lungo un rio per verde erbetta,
Vidi in mezzo a cento augelli
Grandeggiar folle civetta.

Bel veder lei gonfia, e quelli
Quasi umil turba soggetta
Per le siepi e gli asboscelli
Lei seguir di vetta in vetta.

Già reina esser si crede
Quella sciocca e altera, e gaja
Già vien piede innanzi piede.

Ma la mira una ghiandaja,
Ed ah, grida, ah non s'avvede,
Che costor le dan la baja?



SONETTO PASTORALE.

QUesto bianco e grasso agnello
Da la greggia ecco divido,
E devoto pastorello
Ecco a te, Febo, l'uccido.

Te l'altar cinto d'amello,
Te de l'ostia il sangue e 'l grido
Chiama, o Nume, al chiaro, al bello
Di Liguria augusto lido.

Qui di vaghi almi pastori
Nuova turba al suono accorda
D'umil canna arguti accenti.

Qua ne vieni; e ascrei furori
Loro infondi, e ti ricorda,
Che tu ancor guidasti armenti.

ANTONIO ZAMPIERI.

SONETTO PASTORALE.

Titiro un dì purpurea rosa e bella
Raccolta avea ne l'orticello ameno;
Clori l'incontra, ed oh, dice, a me quella
Dona, o pastor, ch'io la vo' pormi in seno.

Ei glie la dona; e vuol partirsi, ed ella
Ferma, ripiglia, e da me prendi almeno
Altro bel dono: ei guata, e non favella,
Che Amor lo sprona, e il tien timore a freno.

Vuoi, soggiunse la ninfa, un pomo, o vuoi
Un nastro del mio crine? e 'l crin si scinse:
Sospeso ei si volgea fra' pensier' suoi.

Poscia dal petto ogni timor respinse,
E disse: ah dammi solo un sol de' tuoi...
Più dir non seppe, e di rossor si tinse.



SONETTO PASTORALE.

AVeano il seno ambo d'Amor piagato;
Rivali antichi, Ila ed Elpin per Clori;
A cui dissero un dì: di due pastori
Scegli tu qual pastore è a te più grato.

Clori portava il biondo crine ornato
D'una ghirlanda di leggiadri fiori;
Ghirlanda al crin portava Ila d'allori;
Privo era Elpin quel dì del serto usato.

Quanto è mai scaltro Amor più ch'uom non crede!
Prese Clori il suo serto, e cinger volse
Le tempie a l'un, che senza serto ir vede.

Tolselo a l'altro e al proprio crin l'avvolse:
Pegno or d'affetto a cui maggior si diede?
A cui si diede il serto, o a cui tolse?



SONETTO.

COrrea la nave mia d'Amor per l'onde
Al dolce lusingar d'aura infedele;
Quando sorse improvviso, io non so donde,
E la calma turbò, nembo crudele.

Ecco s'oscura l'aria, il dì s'asconde;
E Borea irato l'agitate vele
Porta a sua voglia, e mare e ciel confonde,
Sordo a' miei voti, ed a le mie querele.

Quindi tra gli urti impetuosi e spessi,
Perduta ogni arte, e qualunqu' altro avanza
Ultimo schermo a gl'infelici oppressi

Lasso, già mi credea fuor di speranza
D'aver più scampo: e se mi tenni e ressi,
L'ancora mi salvò di mia costanza.



SONETTO.

SMunta le guance, e rabbuffata il ciglio,
Donna in ceffo m' apparve orrido e brutto,
Che strazia un cor, di pietà priva in tutto,
E chiama a l' opra ogni crudo consiglio.

Duri morsi v' imprime, e fa vermiglio
Nel caldo sangue il nero labbro asciutto;
Poi qual tigre lo sbrana, ed in lui tutto
Immerge il crudo avvelenato artiglio.

Nè sazia ancor con disperato esempio
Sparge le piaghe, che poc' anzi aprìo,
Di quel ch' ha in seno invido tosco ed empio.

Indi a me volto il torvo sguardo e rio;
Vedi qual, dice, io quì d'un cor fo scempio;
Fuggi da me, che Gelosia son io.

ANTON MARIA SALVINI.

SONETTO.

AMor ne gli occhj vostri abita e regna,
E quai vaghi del ciel lucidi giri
Con gli Amoretti par ch' ei gli apra e giri,
E quivi innalzi a ben amare insegna.

Qualor vostra beltade a me si degna
Di mostrarsi, acciò ch' io l' adori e miri,
Ben nati soavissimi sospiri
Pe' quali l' alma ogni viltà disdegna!

Ed a starsi con voi, con Amor viene
La generosa semplicetta, fuore
Di se medesma, ardendo in liete pene.

Poi di tal si riveste almo splendore,
Che quasi nuovo sangue entro le vene
Scorrer si sente, e farsi tutta Amore.



CORNELIO BENTIVOGLIO.

SONETTO.

ECco Amore, ecco Amor; sia vostro incarco,
Occhj, chiudere il passo al Nume audace,
Che a turbarmi del sen la cara pace
Sen vien di sdegni e di saette carco.

Ecco Amore, ecco Amor: vedete l'arco,
Che mai non erra, e la sanguigna face:
Già la scuote, la vibra, e già mi sface:
Occhj, ah voi non chiudeste a tempo il varco.

Di già m'apporta al sen crudele affanno,
E de l'error, ch'è vostro, o luci, intanto
Il tormentato cor risente il danno.

Ma d'irne impuni non avrete il vanto,
Ed in questo sol giusto Amor tiranno;
Se il core al foco, e voi condanna al pianto.

SONETTO PASTORALE.

SOtto quel monte, che 'l gran capo estolle,
E protegge con l'ombra il rivo e il fiore,
Stav' io con Fille, e parlavam d'Amore,
Ambo sedendo su l'erbetta molle.

Scriver col dardo suo la ninfa volle
Su la polve la fe che avea nel core;
Ed anch'io impressi il mio fedele ardore
Nel tronco di quel faggio a piè del colle.

Qoando l'impressa arena agita, e volve
Turbo importun d'aura rapace e fella,
E la mia speme e la sua fe dissolve.

Ma la stessa giustissima procella
Porta nel tronco la commossa polve,
E con la sua la fede mia cancella.

L'ENFATICO INTRONATO.

MADRIGALE.

Come vanno,
E come tornano
Da l' albergo, ove soggiornano
Nel più caldo de l'estate,
Al cadere de le spiche
De le provide formiche
Le lunghissime brigate;
Così volano,
E rivolano
I pensier che mi consolano
Nel bel volto,
E dal bel volto
Di colei che il cor m'ha tolto.

FILIPPO LEERS.

SONETTO PASTORALE.

Soli, se non che Amor venia con noi,
Fillide ed io riconduceam le agnelle,
Ambo mirando per piacer le stelle,
Ella nel cielo, ed io ne gli occhj suoi.

Mira, le dissi, e se veder tu vuoi
Meraviglie quaggiù maggior' di quelle;
Mira ne gli occhj miei tue luci belle,
E le luci del ciel ne gli occhj tuoi.

Rispose allor la semplicetta Fille:
Ben mi posso specchiar nel vicin rio,
Vie più seren di queste tue pupille.

Senz' altr' onde cercare, allor diss' io,
Sciolte le luci in lagrimose stille,
Specchiati, o cruda, almen nel pianto mio.

SONETTO PASTORALE.

AGresti Dii, su quest'opaco altare
Che v' alzò de' pastor' devota cura,
Pon la sua destra Coridone, e giura,
Che non vuol più l'empia Vitalba amare.

Qui le mie labbra più ch' assenzio amare
Dal rio velen di quella bocca impura
Lavo con l'onda del bel fiume pura,
Perchè sen porti ogni mia colpa al mare.

O pastorelli, col coltel radete
L'ingrato nome scritto di mia mano
Su la scorza del faggio e de l'abete.

Coridon, che amò tanto e pianse in vano,
Su i medesimi tronchi indi scrivete,
Per miracol de' Numi have il cor sano.



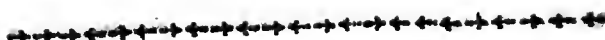
SONETTO POLIFEMICO.

Tempo già fu ch'io rallegrar solia
Con dolce canto i miei giovenchi e l'agne;
E rispondeano i monti e le campagne
Al suon di rusticana melodia.

Dove se' ito, o buon tempo di pria?
Meco il mio gregge or si querela e piagne
E insegno ad ulular lidi e montagne
L'antica e disperata arsura mia.

Tanto può Galatea, per cui m'accorgo,
Che nuovo fiume a l'umido elemento
De le lagrime mie tributo porgo.

Queste parole un dì spargesti al vento,
O Polifemo; e sul ceruleo gorgo
Riser gli Dei marini al tuo lamento.



SONETTO POLIFEMICO.

QUando la sera sul tranquillo mare
Soavemente l'aura increspa l'onda,
Sparsa la chioma al vento umida e bionda,
Sorger suol Galatea da l'acque chiare.

Appena un dì l'orme leggiadre e care
Portò sul lido, ove la spuma inonda,
Carco l'irsuto crin d'orribil fronda
Tra folte gregge Polifemo appare.

Mille agnelletti in questa falda pasco,
Ed ho cento vitelle ancor di latte
Di là dal monte, ove l'armento mugge.

Tutto ti dono, e in povertà non casco,
Ninfa gentil, se le tue labbra intatte...
Volea più dir, ma Galatea sen fugge.

✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦

SONETTO POLIFEMICO.

QUel nappo, o Galatea, ch' appeso al collo
Porto l'està, quando le biade io falcio,
Sculto è d' intorno da man greca, ed hollo
Tolto ad un Fauno, che schiantommi un salcio.

Di qua dorme Sileno ebbro e satollo,
Avvolto al crin di torta vite un tralcio;
Di là stanno le Muse, ed evvi Apollo,
Evvi il caval che diede acqua col calcio.

Donar lo voglio a Foloe graziosa,
Dal capel riccio, e di color di tufo,
Più di te, se non bella, almen pietosa.

Così gracchiò quel giganteo tartufo
Di Polifemo: e fu leggiadra cosa,
Che per la ninfa gli rispose il gufo.



SONETTO POLIFEMICO.

RIvolto al mar, che del suo molle vetro
Fa specchio ad Etna, e'l pie le inalga e ingionca,
Il gran re de' Ciclopi, a cui la tronca
Arbor già d' alta nave è verga, e scettro:

Dopo un sospir, che fe' restare indietro
Il rauco suon de la cerulea conca,
In su l' uscir de la natìa spelonca
Così tonò con formidabil metro:

Se non fia ch' oggi al pianto mio risponda,
L' ingrata Galatea, per doglia insano
Seguiterolla, ancor che in mar s' asconda.

Disse, e la voce ribombò lontano:
Mormorar' l' aure, intorbidossi l' onda,
E fuggir' le Nereidi a l' oceàno.



SONETTO POLIFEMICO.

Sparso il crin di fioretti di ginestra,
Cieco d' amor più che non son le talpe,
Così l' ira intronò con voce alpestra
Uom ne' le membra imitator de l'Alpe,

O ch' apra il sol l' oriental fenestra,
O che s' appiatti là di retro a Calpe,
Quel ribaldo d'Amor sempre ha la destra
Di spiedo armata, e 'l cor mi lima e scalpe.

Quindi il mio ciglio, che splendea sì lustro,
Fatt' è per Galatea nubilo e fosco
Perpetuamente, o sia caligo o lustro.

Il mar, le rive, la montagna e 'l bosco
Fann' eco al pianto mio, già cade un lustro;
E l' empia dice ancor: non lo conosco.



SONETTO POLIFEMICO.

NE la stagion che il dì più loco acquista,
E ne l'ora che il sole è in mezzo al cerchio,
Su questa barca, ond'io talor di vista
Perdo la spiaggia, e l'alto mar soverchio,

Me ne tornava; e ancor che antica e trista
Picciola vela pur mi fea coperchio
Dai rai del sol, che disdegnoso in vista
Ardea la terra di splendor soverchio;

Quando scender vid'io di monte in valle
L'etneo gigante, a cui la fronte ingombra
L'irsuto crin tra girasoli e galle.

Giunto a la riva, cui null'altro adombra,
Dicea cantando al sol volte le spalle:
Vaghe ninfe del mar, venite a l'ombra.

✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢✢

SONETTO POLIFEMICO.

TRasse già da le selve orride e sole
Orso o lione, non che cervo o damma,
Acceso Orfeo de l'amorosa fiamma
Al suon de le dolcissime parole;

Laonde anch'io sul tramontar del sole
Canto in riva del mar qualch' epigramma
Per destar di pietà picciola dramma
In Galatea; ma l'empia udir non vuole.

Ahi che val dolce canto, arte maestra
Con la fera del mar, che tigri e lupe
Fa pietose parer, tant'ella è alpestra!

Potrei da le radici umide e cupe
Mover più agevolmente con la destra
Nel più profondo oceano ferma rupe,



SONETTO POLIFEMICO.

Pur mi guardasti un dì men cruda e fera,
O bella Galatea, sol di quest'acque,
E lo perchè tu 'l sai; dì: non ti piacque
Quel canto mio l'altr' ier verso la sera?

L'udir l'agreste e la cerulea schiera;
E Proteo e Pane, e so che lor non spiacque;
Ma se fiamma per me nel cor ti nacque,
Lascia un po' questo mar, questa riviera.

A l'antro, a l'antro mio, che mezza ingombra
La mia montagna, per sentiero andremo,
Cui verde mirto e fresco lauro adombra.

Così di doglia e d'intelletto scemo
Dicea sdrajato sul meriggio a l'ombra
D'un'altissima selce, Polifemo.

GIO: BARTOLOMEO CASAREGI

SONETTO POLIFEMICO.

Aci e Galatea.

HA già la nostra piccioletta barca
Scorta il fiero Ciclope, e già c' è sopra.
Aci, i remi affrettiam, le braccia inarca,
E quanto puoi velocemente adopra.

Fu pur natura a lui di luce parca;
Or d'onde avvien, che da sì lunge ei scopra?
Ve' come i flutti soverchiando varca!
Ahi par che tutto il mare e il ciel ricopra.

Ma tu, pietosa Dori, il nostro errante
Legno soccorri, o genitrice, o Dea,
E salva me col mio fedele amante.

Così, traendo alti sospir', dicea,
Or la piaggia guardando, ora il gigante,
L'Amor de le Nereidi, Galatea.



SONETTO POLIFEMICO.

Scesa al fine sul lido, Amore, or dove,
Ella soggiunse, il tuo poter non giunge,
Poi che quest' empio sprezzator di Giove
Tocco ha 'l tuo stral vittorioso, e 'l punge?

Non più qual dianzi a depredar ei move
Da l' antro suo, nè più il suo gregge emunge;
Ma sciocco in forme dispiacenti e nove
L' ispido mento, e 'l crin compone ed unge.

Poi chinando sul mar l' orribil faccia,
E si vagheggia, e 'l livid' occhio e rosso
Tergendo va con ambedue le braccia.

Spesso ancor dal velloso irsuto dosso
Svelle ogni pel; ma quanto ei sa pur faccia,
Amar cosa inamabile non posso.

SONETTO POLIFEMICO.

Aci, in me solo il tuo gentil sembiante,
Fatto signor de' miei pensieri alberga;
Nè mai verrà, che nel mio cor costante
L' invidioso mostro entri e 'l disperga.

Venga pur; e a' miei piè cadendo avante
Tutto di grosse lagrime s' asperga,
O pur rabbioso e disperato amante,
Qual Etna ardendo e minacciando s' erga;

Sempre ugualmente Galatea crudele
Fia che lui fugga e sprezzi, e per te viva
Sempre ugualmente Galatea fedele.

Che mai non fu d'Amor fiamma più viva
Di quella ond' arde; e a le costui querele
Vie più, qual per gran vento, ella s' avviva.



SONETTO POLIFEMICO.

Ei non però volge ad Amor le spalle,
Ma come il suo desìo l'urta e trasporta,
Ogni più dolce e lusinghiero calle
Tenta, e sperando il suo furor conforta.

Or di grossi tartufi, ed or di galle
Smisurato monile in don mi porta;
Or di ginestre, e di viole gialle
Corona m' offre stranamente attorta.

Vieni, poi grida in baldanzoso suono,
Vieni, ritrosa Galatea: che tardi?
Esci del mar; ve' quanto ricco io sono.

Al tuo bell'Aci or dì, per cui tant' ardi,
Se dar ti può sì prezioso dono;
Questo altro è ben che parolette e sguardi.

SONETTO POLIFEMICO.

ACi, non ti partir; stiam cheti e bassi,
Che mille aguati il traditor ne tende;
Carpone or salta, or per alpestri sassi
Brancolando s' aggrappa, e sale e scende.

Dietro a un cespo talor furtivo stassi,
Gli orecchj aguzza, e il collo innanzi stende;
Quindi celeremente i lunghi passi
Volge là dove alcun susurro intende.

Ve' tu quell' alta rupe? Or quella è donde
Guatar ne suol; però t' appiatta e copri
Qua sotto; ch' ei non può vederne altronde.

Poi le sue forze insidiando adopri.
Pur temo ancor che quel ch'Amor nasconde,
Tu spesso, invidia e gelosia, discopri.



SONETTO POLIFEMICO.

COlti v'ho pur, fischiando allor qual angue,
Polifemo gridò, ne l'empia tresca;
Ma se l'usato in me vigor non langue,
Aci, non fia che tu di mano or m'esca.

Dal seno il cor strapparti, e del tuo sangue
Vo' che la spiaggia e 'l mar rosseggi e cresca:
E la perfidia vegga il caro esangue
Corpo giacer di fiere orribil' esca.

Tacque; e gran sasso svelse, e giù dal monte,
Poi che sopra a se tutto alzato l'ebbe,
Lo scaglia; ond'Aci allor percosso in fronte

Cadde, e di Galatea tanto gl'increbbe,
Che per seguirla trasformossi in fonte,
E nuovo fiume al suo bel mare accrebbe.



SONETTO POLIFEMICO.

Polifemo briaco.

Poi che sotto il gran sasso Aci sepolto
Cangiar sua forma il fier gigante scorse;
Edre e corimbi in vasto cerchio attorse,
E fenne siepe a l' irto crine e folto.

Quindi per gioja baldanzoso e stolto,
Fauni e ninfe esultando, a l' antro corse;
E i labbri a un ampio tin porse e riporse,
E di mosto inzuppossi il petto e 'l volto.

Finchè di ber sazio non già, ma stanco,
E scorsi traballando intorno tutti
E i monti e i piani, e già di forze manco,

Orribilmente dai vinosi flutti
Urtato e vinto, il suol presse col fianco,
E così disse tra gorgogli e rutti:

SONETTO POLIFEMICO.

RAbbioso mare in fra Cariddi e Scilla
Ne l'onde sue voraginose assorba
Chi l'alma vite, onde ogni ben distilla,
Gode in veder digrappolata ed orba.

Nè stella per lui mai lieta e tranquilla,
Ma sempre ruoti fulminosa e torba:
Su, Galatea, quella gran botte spilla,
E il suo nettare in ciel Giove poi sorba.

In quello, in quello ambrispumante pozzo
Meco t'immergi, e lascia d'Aci il gorgo
Povero d'acque, limaccioso e sozzo.

Per te non poco e vile umore accozzo;
Porporeggiante mare ecco ti porgo;
Ecco cent'otri almibeanti ingozzo,

SONETTO POLIFEMICO.

O Dolce vin, mio solo Amor, mia Dea,
Sommergitor d'ogni atra cura avversa!
Viva Bacco, Evoè, che il cor mi bea;
Evoè, spandi spandi, versa versa.

Or vada, si precipiti dispersa
La greggia mia, pur che a ribocco io bea,
Pur ch' io bea, m'odj ognor quella perversa,
E Polifemicida Galatea.

Ma ve' laggiù, com'ella in riva opaca
Il mio nimico alto piangendo, impazza,
E crinisparsa per dolor s' indraca.

Ecco già tutta la Nereja razza
Contro me spinge; ma già già si placa;
Se impugno sol la mia possente tazza.



SONETTO POLIFEMICO.

LA mia possente tazza è vota e sgravida
Del bell' umor che la ravviva ed anima;
Di man mi cade scolorita e pavida,
E giace esangue senza spirto ed anima.

Su, riempila tosto, e viningravida
Di quel buon vin che morde e il core inanima;
Su, risveglia, coppier, la pusillanima,
E le rinfresca l' arsa bocca ed avida.

Ma in guisa tal, ch' alto zampilli e spumi;
Che l' orlo intorno soverchiando inonde,
E inonde sì, che le mie vene infiumi.

Or questa, o donna de le ninfe, a te,
Gran coppa non curante argini o sponde;
Tutta consacra de' Ciclopi il re.

SONETTO POLIFEMICO.

MA qual ottendo risonar bisbiglio
Odo d' intorno a quest' alpestre roccia?
Ov' è l' invitta mazza? Ecco s' approccia
L' insidioso di Laerte figlio.

Non mai ghermì con dispietato artiglio
Rapace nibbio la tremante chioccia,
Com' io già l' empio afferro ed arronciglio,
In fin ch' io veggia di suo sangue goccia.

Al fiero pasto dei compagni aggiunto
Sarai ben tosto, maledetta volpe,
S' avvien che sie da queste man' raggiunto.

Vo' che il mio dente ti smidolli e spolpe
Col resto de lo stuolo a te congiunto,
Vendicatore di tue sozze colpe.



SONETTO POLIFEMICO.

AHi ch'io son morto: ahi che infernal vesuvio
M' arde il petto in seguir la costui traccia;
Che fai, scarso fileno? omai t' avaccia
Di sbottar, di sgorgar di vino un fluvio.

Col tuo soave assonnator profluvio
Ogni mia pena micidial discaccia;
Sdegno, sete ed Amor sommerso giaccia
Dentro a questo di Bacco almo diluvio.

Così poi ch' ebbe tracannato a josa
Cento gran giare e cento, tombolando
Di qua, di là senza trovar mai posa;

Sdrajato al fine, e di se tutto in bando,
Ei s' adormì, con l' ampia abbominosa
Bocca terribilmente rimugghiando.



APOSTOLO ZENO.

SONETTO.

Donna, s' avvien giammai, che rime io scriva
Non indegne del vostro almo sembiante,
In me da quelle luci oneste e sante
Fonti d'Amore il gran poter deriva.

S' alza il basso mio stile u' non ardiva
Senza il vostro favor salire avante:
Tal di Febo in virtù vil nebbia errante
Talor lassuso a farsi stella arriva.

Leggo in voi ciò che penso, e quasi fiume
Che da la fonte abbia dolci acque e chiare,
Le mie rime an da voi dolcezza e lume;

E se impura amarezza entro vi appare,
Dal mio cor, non da voi prendon costume,
Che in voi son dolci, ed in me fansi amare.

BERNARDO RICCHERI.

SONETTO.

RUscelletto gentil, se le tue sponde
Verdeggin sempre in un aprile eterno;
Se le tue chiare fresche e lucid' onde
Mai non arresti fra' suoi ceppi il verno;

Dimmi, dove n' andò, dove s' asconde
Colei che fa di me sì rio governo,
Colei che del mio cor l'aspre e profonde
Piaghe non cura, ed ha 'l mio duolo a scherno?

Ella certo qui fu; brillò qui intorno
Suo dolce riso, e qui de' suoi colori
L'erbe distinse, e ne fe' 'l prato adorno.

Che qui l' aria è più pura, e i vaghi fiori
Qui son più folti, e qui più chiaro 'l giorno,
E gli augelletti qui cantano Amori.

GAETANA PASTORINI.

SONETTO.

Signor, che ne la destra, orror del Trace,
De la fortuna d'Asia il crin tenete,
E con voi la vittoria ove a voi piace
Compagna indivisibile traete;

Dove di Costantin languendo giace
L'alta real città, l'armi volgete;
Colà scorta vi fia l'orma fugace
De l'inimico re che vinto avete.

Ivi il mostro crudel pallido e afflitto,
Che torvo mira le sue piaghe spesse,
Cada per voi nel seggio suo trafitto.

Allor vedransi in mille marmi impresse
Queste note d'onore: al duce invitto,
Che un impero sostenne, e l'altro oppresse.



GIAMBATTISTA RICCHERI.

SONETTO.

PEr nero fiume, che sulfurea l' onda
Volge tra sassi, sovra fragil barca,
Ov' è nocchiero Amor, piangendo varca
Catenato il mio spirto a l' altra sponda.

Ahi qual terra m' aspetta atra infeconda,
D' ogni vaghezza e d' ogni pregio scarca!
Ivi l' aria d' orrore ingombra e carca,
Ivi sol crudo affanno e pianto abbonda.

Già venni a l' empia riva; ecco s' attiene
L'ancora al fondo; io scendo e già d'Averno
Premo col piè le disperate arene.

Ma fugge il tetro sogno, e più non scerno
Fiume, barca, nocchier, lido e catene:
Pur sono ancor ne l' amoroso inferno.



SONETTO PASTORALE.

Di questi vaghi fior', tra cento e cento
Scelti pur ora a questo colle intorno,
Rendi, o ninfa gentile, il crine adorno,
Il crin ch'era incomposto e sparso al vento.

Ben parte io ti darei di questo armento;
Ma lo suol numerar di corno in corno
Il padre mio sul tramontar del giorno:
E sai ben quanto l'ire sue pavento.

Perchè l'altr'jer là presso a quelle fratte
Varcando il rio, mi si affogò ne l'acque
Un suo torello, ognor mi sgrida e batte.

Pur io ti serbo un agnellin, che nacque
Già son due giorni, e bianco è più che il latte:
Altro lasciarmi al crudo ciel non piacque.



GIROLAMO TAGLIAZUCCHI.

SONETTO PASTORALE.

QUue' duo agnellin', che al piè d'un'elce negra
Di tutto il gregge mio l' agna più bella,
Sono tre lune, addolorata ed egra
Lasciò d'un parto sol, bianchi com' ella;

Che piangon dolce, e il prato e 'l rio s' allegra;
E muovon più de gli altri agile e snella
La gamba al salto per la verde allegra
Piaggia, senza saper, che cosa è agnella;

Portami, Ergasto. Un di quel rio corrente
L' onda bevendo sta; l' altro s' affanna
Tra quelle fratte, e duolsi lungamente.

Ambo a lei sacro, che da l' aspra zanna
De' lupi il gregge guarda, e da l' ardente
Fulmin del ciel mia povera capanna.



SONETTO ANACREONTICO.

VIen di notte una civetta,
Che 'l dì teme la balestra,
A cantar d'un olmo in vetta
Di rincontro a la finestra.

A la bestia maladetta
Tendi un laccio, e l'incapestra;
S'io non fo di lei vendetta,
Sarà d'altre, Elpin, maestra.

O se dà ne la ritorta,
Vò che a lei l'augurio tocchi,
Che gracchiando a gli altri porta;

Vo', che senza il becco e gli occhi
Fitta penda alla mia porta
Per esempio a gli altri allocchi.



GIULIO CESARE GRAZZINI.

SONETTO.

Come tra gigli e flessuosi acanti
Ne l'aurea età de le cantate ghiande
Stavansi al rezzo ad intrecciar ghirlande
Le vaghe ninfe e i pastorelli amanti,

E lieti s'assidean tra gioje e canti
Ove più fresca l'ombra il faggio spande,
Nè di sorte desio più ricca e grande
Turbava gli ozj lor tranquilli e santi;

Così gli affetti miei dentro il mio core
Godean di libertade ozj soavi,
Pria che v'entrasse il rio tiranno Amore;

Che tutto poscia d'aspri incendj e gravi
Arse, e gli avvinse in carcere d'orrore,
E a crudeltà ne diede in man le chiavi.

LODOVICO ANTONIO MURATORI.

SONETTO.

Se il mar che dorme, e l' ingemmato aprile
Contemplo, e 'l ciel, che tante luci aggira,
Io certo giurerei, che non si mira
Altra quaggiù vista o beltà simìle.

Pur di beltade un paragon ben vile
Sono il cielo e l' aprile e 'l mar senz' ira,
Qualora il mondo attonito rimira
In nobiltà di stato un cor gentile.

Poi se 'l verno io contemplo, o se il furore
Del mar che mugghia, o 'l ciel di nembi armato,
Ecco tutto d' orror mi s' empie il core.

Pur più del verno e più del cielo irato,
E più del mar, spira d' intorno orrore
Un cor superbo in povertà di stato.

PETRONILLA PAOLINI MASSIMI.

SONETTO.

DEl re de l'Alpi il fanciulletto ignudo
Con la tenera man cerca la spada,
Sprezza le molli piume, e sol gli aggrada
Trovar riposo entro il paterno scudo.

Già con lo sguardo generoso e crudo
Ai lontani trofei s' apre la strada;
Dato è dal cielo, perchè solo ei vada
Contro il destin, ch'or nel silenzio io chiudo.

Ne l' opre già del genitor guerriero
Gran lampi di virtude il mondo ha scorto,
E più ne scorgerà nel germe altero.

Prenda l' Italia pur speme e conforto,
E risvegli la mente a gran pensiero,
Che l' antico valore è già risorto.

PRUDENZA GABRIELLI CAPIZUCCHI.

SONETTO.

NOn t'adornar di molle piuma, o figlio,
  Il biondo crin, nè d'aureo nastro il seno;
  Ma impugna il brando con senil consiglio,
  E a numida destrier governa il freno.

Per mercar gloria non temer periglio;
  E i pensieri a grand'opre intenti sieno:
  Su l'atlantiche carte avido il ciglio
  Volgi al Baltico mar, volgi al Tirreno.

Sia modesto lo sguardo, il parlar saggio;
  D'alma fronda febea cingi la chioma;
  Rendi al principe e a Dio l'intero omaggio.

Vinci te stesso, i vani affetti doma;
  Sì che ne l'opre tue, nel tuo coraggio
  Gli Orazj e i Marj suoi rivegga Roma.



TOMMASO TEDESCHI.

SONETTO PASTORALE.

Poi che Amarilli da la mia capanna
Sì lungi andò con Aci a far soggiorno,
Oh quanta doglia, Tirsi, il cor m'affanna,
Ahi quante angosce e guai mi stanno intorno!

Infin la greggia mia, che al far del giorno
Guidava al pasco con silvestre canna,
Più non veggendo quel bel viso adorno,
A volontaria morte si condanna.

La quarta ancor non lusse alba novella
Dal lagrimevol dì ch'ella partìo,
E morto è il capro e la più bianca agnella.

E se il ver mi predice il corvo, ch'io
Tutta notte cantar sento da quella
Elce, ah Tirsi, non lungi è il fato mio.

VINCENZO LEONIO.

SONETTO.

Filli, poc'anzi Alcon sotto quell'orno
Alto cantò, che l'immutabil fato
Vuol, che quanto una volta al mondo è stato
A l'antico esser suo faccia ritorno.

Perchè rivolto il ciel di stelle adorno
Là dove il moto a lui primier fu dato,
Ricominciar vedrassi il corso usato,
E i primi effetti rinovar d'intorno.

Torneran queste chiare onde tranquille,
Questi fior', questi augelli, e queste piante,
E saranno altre volte Uranio e Fille,

O me felice appien, se il tuo sembiante
Io rivedrò dopo mill'anni e mille,
E tornerò del tuo bel volto amante!

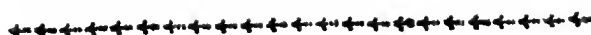
FRANCESCO PURICELLI.

SCHERZO MUSICALE.

Tirsi, vedi quel fiore,
Quel fiore che da noi Clizia si chiama?
È l'immago d'un core
Costante, che ben ama.
Ei quando sorge il sole in oriente,
E sul meriggio ardente,
E quandò scende ad attuffarsi in mare,
Sempre quel fido fior si volve e gira
Verso gli amati rai per cui sospira;
E quando a noi s'asconde il gran pianeta,
Splendor di vaga stella
Nel bel notturno ciel mai non lo alletta,
Perchè del sole amato il lume aspetta.
Chi ben ama così fa;
Sempre fido è a la sua bella,
E non va da questa a quella,
Come l'ape ad ogni fior.
Chi fermezza in sen non ha,
E s'accende ad ogni foco,
Da quel fiore impari un poco
La costanza ne l'amor.

So ben che mi dirai, che tra le belle
E ninfe e pastorelle,
O non si trova, o ben di rado almeno,
Chi un affetto fedel serbi nel seno;
Ma quella che si scusa o si perdona
Come in sesso più fral colpa leggera,
È una colpa ne l'uomo indegna e nera.

Se ninfa vezzosa
Pupilla amorosa
Rivolge incostante
A più d'un amante,
Il frale suo core
Ne scusa l'errore,
E merta pietà.
Ma l'uom ch'ebbe in sorte
Un core più forte,
Se instabil, leggero
Cangiando pensiero,
Un giorno si vede
Mancare di fede,
Più scusa non ha.



SONETTO.

UN arboscel di sorbo un dì piantai
Mal esperto cultor ne l'orto mio,
E nel pingue terren sì l'innaffiai,
Ch'alto crebbe, e coi rami al ciel salìo.

Lunga stagion le frutta ne aspettai
Tutto pien di speranza e di desìo;
Nè il lieto dì pareami giunger mai
Di vederle mature, e corle anch'io:

Le colsi alfine, e come vaghe in vista!
Ma tale al gusto avean rigida asprezza,
Che ancora il labbro mio se ne contrista.

O bugiarda, cui tanto il mondo apprezza,
Vaga sembianza, che d'amaro è mista,
Quanto è folle chi crede a la bellezza!

SONETTO.

CHiesi un giorno ad Amor, perchè tra tanti
Cori, che al regno suo vivon soggetti,
Con sì diversi, anzi contrarj effetti
Vuol ch'altri rida, ed altri viva in pianti?

Altri per fede e per ardor costanti
Piangono indarno i mal perduti affetti;
Godon mercè di gioje e di diletti
Altri, benchè in amar lievi e incostanti.

Rispose Amor a mie dimande intento:
Allor che del mio foco un core accendo,
Quant'egli è più fedel, più lo tormento.

Dissi: ahi! sì cruda legge io non intendo.
E replicommi, e poi sparì qual vento:
Io son sovrano; altra ragion non rendo.



Bel Metauro; e al tuo bel Nume
Offro applausi, e lieto il grido.
Già sen và di lido in lido.
Ode Teglia Pag. 167.

FRANCESCO DEL TEGLIA.

O D E.

SOvra cocchio aureo gemmato
Tra le Muse in lieto coro,
Io d' alloro
Siedo auriga coronato;
Ma l' ardor dei fier' cavalli
Or non desto al corso usato
Per le valli,
Dove Alfeo con limpid' onda
Serti elèi bagna e feconda.

Vengo a te, rapido fiume,
Figlio altier de l'Apennino.
Già vicino
Odo il suon di rotte spume:
Già rimiro i chiari argenti,
Bel Metauro; e al tuo bel Nume
Reverenti
Offro applausi, e lieto il grido
Già sen va di lido in lido.
O felici onde famose,
Care al genio alto di Roma!
Scossa e doma
Qui l'orgoglio al fin depose
L'africana armata sorte:
Benchè furie procellose
Stragi e morte
Minacciò, forte rotando
Su per l'Alpi acceso il brando.
Qui d'intorno ombra vagante
Sallo Asdrubale feroce,
Che l'atroce
Fiera pugna ha pur davante.
Vinti e sparsi i suoi qua mira,
E là Claudio fulminante;
E s'adira,
Che il suo mal fu qui presago
Del gran fato di Cartago.

Vostro pregio e lode augusta,
 Lucid' onde, è il dir che in voi
 Gli onor' suoi,
 E la spoglia arsa e vetusta
 Rinovò fida al Tarpeo
 Schiera d'aquile robusta;
 Poi che feo
 Specchio al guardo suo possente
 De la gloria il sole ardente.
Ma più chiara e più sublime
 Nuova lode or per voi splende,
 E raccende
 Co' suoi rai le glorie prime.
 Qui pur nacque, e sagge impresse
 Orme Alnano. Alnano imprime
 Non più impresse
 Or sul Tebro orme reali,
 Luminose, trionfali.
E per lui che al mondo impera,
 Del suo impero ancor maggiore,
 Sommo onore,
 Somme imprese il Tebro spera.
 Che vittorie de' Neroni,
 Benchè lor virtù guerriera,
 S' incoroni?
 Girne al paro ah non presuma
 Con lui Tito, Augusto e Numa.

Nel gran dì che in soglio assiso,
Luce ei crebbe a l' ostro e a l' auro,
Bel Metauro,
So, che april vago improvviso
D' almi fiori ornò tue sponde.
Più ch' Eurota e più ch' Anfriso
Di lor fronde
T' adombrar' lauri novelli
Sovra cui cantar gli augelli.
Tu soave rispondesti
Al bel canto, e sì festoso,
Strepitoso,
Glorioso al mar corresti.
Quivi il musico concento
Raddoppiaro allor ben presti
Cento e cento
Suoi Tritoni, e di coralli
Fiorir' tosto i suoi cristalli.
Godi pur, va pure altero
Di tue pompe, e mira or come
D' auree chiome
Ti fer vago il don primiero.
Queste mie leggiadre Muse
D' Ascra al fonte lusinghiero
Star son use:
Ma sovente a te dappresso
Le vedrai con Febo istesso.



SONETTO.

PRonta è già la barchetta; al mare, o Filli,
Muovi, o Filli, il bel piè franca e spedita,
Che a veleggiar per l'alto aura ne invita
Fresca, e son cielo e mar lieti e tranquilli.

Partì poch'anzi Aglauro ed Amarilli
Con reti e flauti: or ve' lor prora ardita
Qual fugge per la salsa onda infinita,
Mira i lor cenni, odi i lor alti squilli.

Vieni e dispiega, o bella Filli, il canto,
Il dolce canto, che potria calmare
Tempesta irata, e trar di scoglio il pianto.

Su, vieni; e poma e fiori e gemme rare
In dono avrai: siedi, o mia Filli, e intanto
Misura del mio amor prendi dal mare.

SCHERZO PASTORALE.

Dimmi, vezzosa Eurilla;
Intrepida, tranquilla,
Dimmi, o bella e vezzosa,
Perchè di fresca rosa
Più non arde il bel viso?
Ond'è ch'io vi ravviso
Sol giglio e violetta
Vaga, ma pallidetta?
Tu già lieta e vermiglia
Del mar la bella figlia
Sembravi, allor che sorse
Da l'onde, e l'onde corse,
Tra i limpidi cristalli,
Di perle e di coralli,
E del natìo tesoro
Ornata i bei crin' d'oro.
Ed or mesta e gentile
A lei pur sei simìle,
Ma quando afflitta ed egra
Piangeva in veste negra
Adone il suo diletto;
E battendosi il petto,
Ahimè! senza conforto,
Gridava, Adone è morto.

Or dimmi, o bella Eurilla;
Intrepida, tranquilla,
Dimmi; il nuovo pallore
Fors'è pallor d'amore?
Tu arrossi, Eurilla; e questo
Rossor dolce e modesto
Scopre che il tuo pallore
È sol pallor d'Amore.
Ah se amorosa fiamma
L'anima e'l cor t'infiamma;
Più che rosa e narciso
Piacemi sul bel viso
Bel giglio e pallidetta
Vergine violetta.
O felice pallore,
Cara insegna d'Amore!
O pallor che si apprezza,
E in fresca giovinezza
Più leggiadro innamora,
Che il rossor de l'aurora!
Pallido è l'oro, e il sole
Pallido apparir suole;
E tutte in ciel le stelle
Son pallidette anch'elle,
Qual tu che al bel pallore
Sembri stella d'Amore.
Amor t'avvampa il seno;

E 'l chiuso foco appieno
Mostralo il cener vago,
Ond' hai la dolce immago
Soavemente ornata.
O bella innamorata,
Che di pietà sembianti
Scopri ai cortesi amanti:
Certo ogni fior del prato,
Per esserti uguagliato,
Or bramerà languire
Sul prato e impallidire;
Ma sia tra tutti eletta
Per te la violetta.
Ama, Eurilla, e gioisci
Qualora impallidisci:
E se mai tua beltade
Arrossa d'onestade;
Ah dopo quel rossore
Torni il pallor d'Amore.

FRANCESCO DEGLI ANTONJ.

SONETTO.

Uscite pur da l'umid' alghe fuora,
Ninfe del picciol Ren superbe e liete:
Ecco colei ch' Italia tutta onora,
E sol gloria e valor raccoglie e miete.

Oh come il real guardo inerba e infiora
Le vostre rive, oh come altere andrete!
Così, volesse il ciel, giungesse l'ora,
Che gir poteste al mar libere e chete.

Ma par, che anch'ella voi sdegni e rifiute,
Acque raminghe, e senza lidi; e altronde
Già move a spiagge più felici il piede.

Vanne dunque, o gran donna, e sien quell'onde
A te salubri: ah perchè mai non diede
Natura a le nostr'acque ugual virtute!

FRANCESCO FORZONI ACCOLTI.

SONETTO.

PErchè superbo oltre il mortal costume
Osò, d'ardenti rai cinto la fronte,
Reggere il cocchio del paterno lume,
Fulminato nel Po cadde Fetonte.

E cadde in mar quei che spiegò le piume
Al temerario volo ardite e pronte:
Tal miete frutto chi tentar presume
Le vie del ciel per fama appena conte.

Or che saria di me, se a le pupille
Fissassi il guardo de la mia guerriera,
Onde fulmini avventa a mille a mille?

Io de la pioggia impetuosa e fiera
De le saettatrici auree faville
Temerei fulminato eterna sera.



AGOSTINO GOBBI.

SONETTO.

QUando de la mia donna a parte a parte
Miro il divino angelico sembiante,
E gli atti dolci e le parole sante
Ascolto, onde ogni gioja Amor comparte;

Io sento in lor virtude alzarmi in parte,
U' mai non giunse avventuroso amante;
E da ogni altro piacer del mondo errante
L'alma meco sen fugge, e si diparte.

Quindi ringrazio e benedico Amore,
E l'aureo dolce stral che mi ferìo,
E 'l foco ond' arsi d' un sì chiaro ardore.

E cieco è ben, io fra me dico, e rio,
E d'aspra cote ha circondato il core
Chi non sente l'ardor del foco mio.

GIAMBATTISTA CIAPPETTI.

SONETTO.

ITalia, Italia, e il flagellar non odi
De' barbarici remi a la marina?
Non vedi il vincitor, che s' avvicina
Con l'armi no, di servitù coi nodi?

Non senti al fin con quai superbi modi
Sprona i suoi duci a far di te rapina?
E gli assicura de la tua rovina,
Che inulta è ancor Gerusalemme e Rodi?

Or con qual volto misera e dolente
Ti volgerai nel caso acerbo e tristo
Chiedendo ajuto al tuo signor possente;

Se ne l'ozio tuo lungo alcuno acquisto
Far non sapesti, nè ti cadde in mente
Il gran sepolcro liberar di Cristo?

GIAMBATTISTA PASTORINI.

SONETTO.

GEnova mia, se con asciutto ciglio
Piagato e guasto il tuo bel corpo io miro,
Non è poca pietà d' ingrato figlio,
Ma rubello mi sembra ogni sospiro.

La maestà di tue ruine ammiro,
Trofei de la costanza e del consiglio:
E ovunque volgo il passo, e il guardo giro,
Incontro il tuo valor nel tuo periglio.

Più val d' ogni vittoria un bel soffrire;
E contro gli osti la vendetta fai
Col vederti distrutta e nol sentire;

Anzi girar in tua libertà sai,
E baciar lieta ogni ruina, e dire:
Ruine sì, ma servitù non mai.



SONETTO.

Vide Nettun d' ogni città fenice
Seder d'Adria sul mar città sicura;
E del mar, che sua donna ognor la giura,
Regger con giusta man scettro felice.

Allor rivolto a Giove, or vanta, ei dice,
Vanta il lavor de le latine mura,
Che del tuo Marte architettò la cura,
Vanta l'onor de la tarpea pendice.

Se il Tebro trionfal da te s'ammira
Più del vasto ocean, de' regni miei,
Questa e quella città bilancia e mira.

Tuona pur quanto sai: se giusto sei,
Tosto dirai pien di vergogna e d'ira:
Quella un uomo fondò, questa gli Dei.



SONETTO.

STanco di tender l' arco il fier Cupido,
O di far tante piaghe un dì pentito,
Solingo errava in orticel fiorito,
Ove l' api dorate an dolce il nido.

A la preda d' un favo il Dio di Gnido
Stende la man furtiva, ed ecco un dito
Gli pugne ape rabbiosa; ond' ei ferito
Batte il suol, scuote i vanni, e manda un grido.

Vola a Ciprigna, e grida: o madre Dea,
Ve' quanto, ve', piccola vespa impiaga!
E pianto amaro in così dir spargea.

La madre allor ridendo: Amor, t'appaga,
Nè ti doler de l'ape, a lui dicea:
Tu pur picciolo sei, ma fai gran piaga.

SONETTO.

Vicina al parto la ciprigna Dea,
Per saper qual saria di prole acquisto,
Rapida scese al tetto oscuro e tristo,
Ove ogni Parca il fuso suo torcea.

Disse Cloto, che in luce uscir dovea
Di dolcezza e veleno un angue misto;
Lachesi, che gran mostro avrebbe visto;
Atropo, che gran foco in seno avea.

Pianse la bella Dea; ma quindi a poco
Come vide bel figlio uscito fuore,
Del detto de le Parche in ciel se' giuoco.

Ma non errar le filatrici suore; (fuoco,
Che a dir che nacque un angue, un mostro, un
Basta pur troppo il dir, che nacque Amore.



GIOVAN ANTONIO VOLPI.

SONETTO.

Come tàlor di nobil pianta e bella,
Cui folgore scoscenda e tronco e foglie,
Serbasi un ramuscello, in cui s'accoglie
Tutto il valor che già s'accolse in ella;

Poscia nel caro sen madre novella
Tenero e frale a nutricare il toglie,
E dolci frutti in sua stagion ne coglie
Chi 'l trasmutò sotto migliore stella;

Così privo del padre il garzon forte
A voi dal ciel fu dato, e per voi crebbe,
Per voi s'accinse a disarmar la morte.

Del vostro senno a' puri fonti bebbe;
E tal divenne con sì fide scorte,
Che de l'offesa a la nimica increbbe.

GIULIANO DI SANT'AGATA.

S O N E T T O.

Io sospirava che tornasse al lido
La mia inesperta e fragil navicella,
E a far men aspra la sì rea procella,
Voti io faceva al vento umido infido.

Quando da lungi alto rabbioso strido
Mise la ciurma perfida e rubella,
E disse: ecco la chiara amica stella,
Ecco la calma, ecco il buon vento e fido.

Allor, fermate, io gridai lor; tal luce,
Luce è di lampo, e'l vento falso e rio
A morir drittamente vi conduce.

Ma i folli non curaro il timor mio,
E sotto un falso insidioso duce,
Passò la nave mia colma d'obblìo.



JACOPO STELLINI.

SONETTO.

Tirsi piantava un ramuscel di lauro
D'argenteo rio sul margine, e dicea:
Abbiasi in guardia, e da ventura rea
Serbi il favor del cielo il bel tesauro.

Ei crebbe tal, che dal mar indo al mauro
Pianta sì bella il sole non vedea.
Già de' pensieri il nido in lei ponea
Un cor gentile, e ne chiedea restauro.

Passò dove la pianta il rivo adombra
Il buon pastore, e dimandò: per cui
Lauro sì bel la verde sponda ingombra?

Mortali, egli non è cosa da vui:
E trasportollo in parte, ove con l'ombra
Tempri l'ardore in sul meriggio a lui.





Terra d'Insubria, grida,
Perchè Firmian involi
A la Partenopea mia cara terra?
Canz. Granelli Pag. 186.

GIOVANNI GRANELLI.

CANZONE.

Vaghe, ridenti piagge
Di Partenope bella,
Umil Sebeto, e chiara Mergelline,
Romoreggianti spiagge
De la gran via novella,
E voi de le Chiajesi alme colline
Bellissimo confine,
Di Pausilippo amico
A l'onorate spoglie,

Che in fedel urna accoglie
Del virgineo cantor pari a l'antico,
Perchè non più sì liete
Quai dianzi fuste, belle piagge, siete?
M'inganno? o le parole
De la Sibilla io sento,
Che da l'antro fatidico risponde?
Ella parlar non suole
Che per alto argomento:
E al suo parlar tra le percosse sponde
Tacciono i venti e l'onde:
L'aer si fa sereno,
Mansuete le belve
Ne l'agitate selve:
Tanto è il valor de l'appollineo seno,
Che il caldo Dio comprende,
Quantunque volte a favellar l'accende.
Terra d'Insubria, grida,
Perchè Firmian involi
A la Partenopea mia cara terra?
Alma leale e fida
Di sommi pregi e soli,
Ch'ogni virtude in se medesmo serra.
Dunque sì cruda guerra
In sen di tanta pace
Movermi, e tanto danno
Recarmi, e tanto affanno

Privandomi di lui, crudel, ti piace?
Bene a goder soave,
Troppo è a perdere amaro, e troppo grave.
Egli l'amor, la cura
Era de le mie genti,
A cui difesa, a cui facea sostegno,
L'indole schietta e pura,
I gravi e dolci accenti,
Il saver peregrino, il culto ingegno:
Il nobile contegno,
Il magnanimo core,
Il gentil tratto umano,
Tutto spirava in lui grazia ed amore.
Virtude in bei sembianti
Sforza tal or anche i ritrosi amanti.
Carlo ed Amalia, nomi
Gloriosi immortali,
Ch'io rimembrando, ahi di lontano, adoro;
La virtù vostra ha domi
I secoli fatali,
E per voi guardo il sempiterno alloro
Dei vaghi rami d'oro:
Voi, menti somme, auguste,,
Aveste in alto pregio
Il cavaliere egregio,
Del cui valor estimatrici fuste;
Consigli, uffizj, imprese

Del suo trattaste, o de l'altrui paese.
Voi de la grazia vostra
Gli feste largo dono,
D'ogni dono regal il più pregiato;
Grazia, che chiaro mostra,
Quanta sul vostro trono
Segga clemenza con giustizia a lato;
Grazia, che l'onorato
Cavalier segue, e adorna
Per ogni strania sede
Ovunque porti il piede;
Grazia, che la nimica invidia scorna,
E fa vedere aperto
Quanta sia la sua laude, e quale il merto.
Grazia, che a la gran donna
Onor primo e supremo
Di molti patrii regni, anzi del mondo,
De la cui sacra gonna
Io bacio il lembo estremo,
La man non oso per timor profondo,
Che il labbro ho forse immondo;
Grazia, dico, che a lei
Firmian ti rende caro,
A lei, per cui sì chiaro
Qui fusti, ed oggi ne l'Insubria sei,
A lei, a la cui gloria
Serbano i fati ancor ignota istoria.
Tu forse ne sarai

Scrittor primo e felice,
Anzi, se l'avvenir discerno, parte.
Il cor magnanim' hai,
La mente intenditrice
Del ben oprar, del ben esporre in carte
I modi tieni e l'arte:
Il buon voler t'infiamma,
Sorge la messe altera
Pacifica e guerriera;
Senti, sì, senti l'apollinea fiamma.
Signor segui il desìo,
Che non invan ti desta il canto mio.
Tu sai che in questo speco
Al buon figliuol d'Anchise
Ragionai di Lavinia e di Latino;
E sai com'egli meco
Le cure sue divise
Incerto ancor del suo fatal destino:
Sai che furor divino
Mi prese, e dissi cose
In peregrine note
A mortal guardo ignote
Nel cupo sen de l'avvenire ascose.
A te non meno, o Carlo,
Di te medesmo, e di Teresa io parlo.
Canzon, porta il tuo grido
Così sonoro, come
È del signor, a cui ti sacro, il nome.



SONETTO.

ESci a diporto omai, figlia di Giano,
Da le superbe, intatte, inclite mura,
Nè pianger no lo spoglio e la sventura
De gli arsi colli, e del diserto piano.

Vegga il Britanno, il Sardo, e 'l fier Germano
Che argento ed oro libertà non cura;
Ma su le lor rapine alta e secura
Move gli occhj sereni, e 'l piè sovrano.

Qui de l'invasa Francia, e qui de' chiari
Fatti di Trebbia, e di Tidone hai spenta,
Donna immortal, col tuo valor la gloria.

Erra però, de' danni tuoi contenta,
Su le fresche orme de' nemici avari,
Leggendo il pregio de la tua vittoria.



SONETTO.

PRode garzon, che freni in aureo morso
Sparso di nere macchie, ovunque imbianca,
Destrier d'Iberia al variabil corso
Sciolto la pronta spalla e l'agil'anca;

E ovunque il volgi, a dritta parte o a manca
Converte obbliquo, e spiega il facil dorso,
E a la maestra verga alto rinfranca
Fedel tornando su l'arringo scorso;

Tal l'amicleo Polluce, Achille e Marte
L'ebbono forse, e tal nitrì Saturno
Su l'alto Pelio in bel destrier converso:

Ma quella, onde tu reggi il fren diverso,
Ch'emulo tenta questo plettro eburno,
Dal tuo buon genitor non ebbon l'arte.



ANTONIO CONTI.

S O N E T T O.

O Forza, che a gli armonici tremori
Di scosse fibre in me ti desti, e sei
D' affetti e sensi or innocenti, or rei,
Di piaceri soggetto e di dolori;

Tu la rozza materia orni e colori,
E il bello e il grande immaginando crei;
Arti e leggi in te trovi, e i molti Dei
Sprezzando, per natura un sol n' adori.

Misuri l' infinito, e 'l tempo fissi,
E stendendo l' idee col tuo desìo,
De' possibili scorgi i cupi abissi.

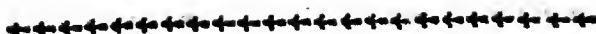
Tanto è possente l' amirabil Io,
Che non fia mai che per età s' ecclissi,
Poichè semplice ed uno il fece Dio.

SONETTO PASTORALE.

In dialogo.

Ergasto. Damone.

Erg. Vieni, o Damon, nel vicin bosco; e dove
È più limpido il rio, più grati i fiori,
Innalziamo tre altari, uno a gli Amori,
Uno ad Apollo, e un altro al padre Giove.
Dam. Qual pietate o qual voto a ciò ti move,
Ergasto?
Erg. E solo ne l'Arcadia ignori
Ch'Elpin....
Dam. Chi l'egro Elpin figlio di Clori,
Che su tutti dolcezza e grazia piove?
Erg. Io 'l vidi sano e fresco, e la novella
Portaine al tempio, e dir non ti saprei
La gioja che ai pastor' recai con quella.
Dam. Ama il cielo l'Arcadia.
Erg. E oh quanti omei
Tolse a le ninfe, ed a la madre bella!
Dam. Ben hai ragion di ringraziar gli Dei.



SONETTO.

COlà tra l'ombre del beato Eliso
L'ire d'Achille un dì cantava Omero,
E de' Greci dicea l'ardor guerriero,
Gli Dei feriti, e 'l grande Ettore ucciso.

Ma Virgilio opponea l'arso e conquiso
Trojano imperio, ed il fatal destriero,
Elisa abbandonata, e Turno altero,
La Furia ultrice, e 'l moribondo Niso.

Qual carme alto più fosse, e più sonoro,
Contendeano tra lor l'ombre erudite,
E de' latini e greci vati il coro.

Quando Anna giunse, e le contese udite:
Degno è Omero, dicea, del primo alloro;
Non men degno Maron de la gran lite.

PELLEGRINO SALANDRI.

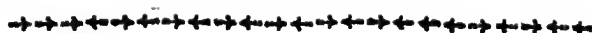
SONETTO.

DEl letto marital questa è la sponda;
Più seguirti non lice; io parto, addio;
Ti fui custode da l'età più bionda,
E gloria per te accrebbi al regno mio.

Donna e madre or sarai, se il ciel seconda
L'itala speme, ed il comun desìo:
Già vezzeggiando ti carpisce e sfronda
I gigli Amor, che il roseo serto ordìo.

Disse, e ver l'etra il vol lieve battea;
E ben tre volte, il sen di pianto intriso;
La vergin gridò in van: ferma, gran Dea.

Scese frattanto, e folgorando in viso
Mille Fecondità baci imprimea
Tra labbro e labbro, e il duol cangiossi in riso.



SONETTO.

L'Ombra de l'Alighier bieca guatando,
Presso l' Arno natìo spazia e s' aggira,
E dispettosa ancor freme e sospira
Su i torti che sofferse e il duro bando.

Ombra illustre, che fai? Del civil brando
Pose stancato il ciel termine a l'ira:
Aure di pace e sicurezza spira
De l' aquile al favor giunto il comando.

Tu lo chiamasti, e parve allor delitto
La giusta brama; che non anco aperto
Era l' ordin de' fati in ciel prescritto.

Or son paghi i tuoi voti: il regio serto
Tutto già rese a la ragion suo dritto,
E splende in fronte ai successor' d'Alberto.



SONETTO.

Forma, scultor, su l'onorata pietra,
Che del divin Comante il fral racchiude,
Forma, librate il vol, Gloria e Virtude,
Che le terre sdegnando ergansi a l'etra:

Chiuse in nebbia di pianto oscura e tetra
Le Teje grazie, e la Tebana incude,
Ch' ei primiero fra noi tolse a le crude
Onte de gli anni con l'eburnea cetra.

Compita è l'opra; incidi. Al cigno pace,
Cui simile non fu prima, nè poi,
A l'invidia temuto e al veglio edace.

Tacque nel dì che il rapì morte a noi,
Ed oime! forse che per sempre or tace
Il linguaggio de' Numi e de gli eroi.



SONETTO.

S' Apre l'arena; il Mincio esce da l'onda;
E chi, figli, gridando, e chi la rea
Sorte a fato miglior volge e ricrea,
E di nipoti un nuovo ordin mi fonda?

Questa che ad altri è prima, a me seconda
Età, da l'oro il nome ebbe e l'idea:
Ecco, figli, i begli ozj; a la gran Dea
A cui fur dono, in voi l'opra risponda.

Arduo saper le scosse menti allumi,
Passi il bello natìo da l'arti a noi,
E la dotta armonia tempri i costumi.

Un dì fu chiaro; abbietto era da poi;
Riviva Augusto ne gli austriaci Numi;
Virgilio e Castiglion tornino in voi.

SONETTO.

QUando a l'Eliso la gran donna scese,
E chi è costei? dicean l'ombre pensose;
Fama che la scorgea, questa è, rispose,
Questa è Veturia, e per la man la prese.

A le afflitte di Roma e mal difese
Speranze incontro al figlio argine pose;
Non cinse usbergo; armi le fur sdegnose
Ciglia, talor pur di pietate accese.

Parlò Veturia; e di sue voci al suono
Salvo il Senato fu, fu l'oste doma,
Chiese attonito il figlio umil perdono:

Fama dicea. Gli allor' da la lor chioma
Toglieansi intanto, e a lei ne facean dono
E gli oratori e i difensor' di Roma.



FRANCESCO TORRICENI.

SONETTO.

QUel che pallido il volto, e bianco il crine
  L'aride membra in ermo speco affisse,
  Onde dal core il rimembrar bandisse
  De le leggiadre vergini latine;

Quel ch' a le orientali e pellegrine
  Lingue primier fu che 'l gran varco aprisse,
  Onde nel patrio suon Roma ridisse
  Ignote insino allor cose divine;

Stassi in questo tuo tempio ora, e si tinge
  Di gioja il viso, e par che in mano ei serbe,
  Vergin, la vostra or or recisa chioma.

Ed oh perchè la penna anco non stringe,
  Che non andrian de' scritti suoi superbe
  Sol le matrone e vergini di Roma.

CAMILLA ASTI FENAROLI.

SONETTO.

Pur vidi al suon de' miei lamenti quelle,
Che m' accesero il cor vaghe pupille
Versar di pianto dolorose stille,
Non più sdegnose, e di pietà rubelle.

Oh quante allor le vive luci e belle,
In cui par che divin raggio sfaville,
Nove destaro in me calde faville,
Ne la pietade ancora avverse e felle!

Poi che la fiamma che mi strugge ed arde,
Iva mancando omai, a poco a poco
Saldavan gli anni le amorose piaghe;

Quando le luci del mio mal sì vaghe,
Perchè sempr' arda, dier nov' esca al foco
Di poche, e forse lagrime bugiarde,

SONETTO.

In questa del Sebin deserta sponda,
Cui cinge il fianco alpestre orrida balza,
Or Borea miro, che l' immortal fronda
Scuote, e l'acque fremendo al cielo innalza.

Or miro, allor che queta è l' aura e l'onda,
La villanella che discinta e scalza
Di reti un sasso non lontan circonda,
Poi con la verga i pesci preme e incalza:

Talora cerco ne le dote carte
Di lui che a l'Anglia feo cotanto onore,
La cagion de i colori a parte a parte:

Così, signor, io vo' passando l'ore
Liete e tranquille. Amor stassi in disparte,
Pochi pensier' lasciando in guardia al core.

SONETTO.

O Monti alpestri, e voi, chiare e fresch' acque,
Udite i miei dogliosi alti lamenti,
E come Amor mi strazii, e mi tormenti,
Poi che tanto mio mal tra voi pur nacque.

Tempo già fu che al mio signor non spiacque
Udir le triste mie note dolenti,
E in quegli occhj leggiadri almi e possenti
Amorosa pietate allor non tacque.

Che se talora a lui m' assido accanto,
E le piaghe del core alte profonde
Tra speranza e timore or piango, or canto;

Egli pensoso volge il guardo altronde,
Quasi udirmi gl' incresca; io lassa intanto
Vo narrando i miei mali ai monti e a l'onde.



SONETTO.

PIù non udranno i monti alpestri e l'acque
Del placido Sebino i miei lamenti;
Poi che da gli amorosi aspri tormenti,
E da disdegno mia libertà nacque.

Vinta dal lungo duol vita mi spiacque,
E i giorni tristi, e le notti dolenti
Passai piangendo, e invano a due lucenti
Lumi pietà cercai, e Amor sen tacque.

Or ragion, che mi siede altera accanto,
L'alte, ch'ebbi nel cor, piaghe profonde
Sdegna che coi sospiri orni e col canto.

Così volti i pensier' men saggi altronde,
Se non più lieta, più tranquilla intanto
Miro i bei verdi colli e i monti e l'onde.



GIULIA BAITELLI.

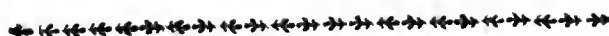
SONETTO.

CIgno toscan, ne le cui auree carte
De l'amato tuo Lauro il lume ognora
Splende, e tal che non mai dal tempo fora
Non dirò spento, ma oscurato in parte;

Qualor odo costui, che tante ha sparte
Querele al Tronto in riva, u' nacque, e ancora
Qui, dove Euganea il freddo sasso onora,
Che racchiude di te l'inferma parte;

Io benedico Amor, che di sì ardente
Foco l'accese in su l'april de gli anni,
Onde da poi fu sempre in doglia e in piantò;

Ma più il tuo stil, che lui sì dolcemente
Scorse a lagnarsi, che de' suoi affanni
Anche ogni alma gentil s'allegra tanto.



FRANCESCO CAPPELLO.

SONETTO.

NE' luci ebber sì nere, o crin' sì bei
  Quelle che d' Argo e da Micene usciro;
  Poggiaro in Pindo, o su li colli ascrei
  Color che porle in tanta fama ardiro:

Qui sì, che larghi e liberali i Dei
  Altere fonti di beltate apriro:
  Vaghi volti, occhj neri, aurei capei
  In sì alte donne oltre il costume uniro.

Nè il ver di fole, o di lusinghe io spargo:
  Adria qui sorge, che gli Dei fondaro,
  Assai più cara, che Micene ed Argo;

E se cotanto in farla bella opraro,
  Doveva ancora il ciel cortese e largo
  Le auguste abitatrici ornar del paro.



SONETTO.

CHe direm mai, quando fra il duol comune
Andremo innanzi a Dio pallidi e bianchi,
E vedrem, come il ciel gli eletti adune,
E la terra a gli rei s' apra e spalanchi!

Più del crin biondo e de le luci brune,
E de' ricchi lavor' Batavi o Franchi
Splenderà greve lana ed aspra fune,
Che a vergin copra il corpo e stringa i fianchi.

Così tu pur, che a l'alme folli or sembri
Sì rozza e incolta, spargerai quel giorno
Nova beltà dai disadorni membri;

E allor pur fia, che con affanno e scorno
A quelle stolte il van piacer rimembri
Del vestir vago, e per lor mal sì adorno.



SONETTO.

Sù questa tela là un guerrier si pingi,
Che su destriero alto minacci e asconda
Sotto l'elmo la chioma inculta e bionda,
E il crudo acciar ne l'ostil fianco spinga.

Qui una donzella al suo garzon si stringa,
Che d'amor parli, e a lui d'amor risponda:
Poi per la gioja che i lor petti inonda,
Ei rida, ed ella di rossor si tinga.

Là ritraggi del zio la dolce immago,
Che coglie il frutto dei suoi buon' consigli,
Dei due nipoti assai contento e pago.

Qui poi; ma guarda che il lavor somigli
A l'alta prole. Ah, che non hai quel vago
Leggiadro stil, che ritrar possa i figli.

MARCO CAPPELLO.

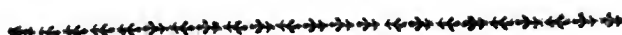
SONETTO.

Se i caldi preghi, e le querele sparte
Nei campi frigj ancor rammenti e intendi,
O Febo, o padre de la medic' arte,
Da la bella del ciel parte discendi;

E con provida mano in cura prendi
L'inferma Nice, e la conforta in parte,
E la salute desiata rendi
A lei, ch'ha del mio cor la miglior parte.

Non fia tua poca gloria il darle aita,
Mentre potrai, serbando un corpo solo,
Ritornare due corpi a nuova vita.

E certo anch'io da grave acerbo duolo,
Se la vedessi far da noi partita,
La seguirei innanzi tempo a volo.



SONETTO.

SE polve od erba o salutar lavacro
 Tornerà a Nice i traviati spirti,
 E se non più col corpo infermo e macro
 Vedrassi, e coi capegli ispidi ed irti;

Diva di Cipro, umile a te consacro
 Una corona d'odorosi mirti;
 E nel bel tempio al tuo gran nome sacro
 Giuro fra mille versi incenso offrirti.

E perchè l'altre Dee vergogna e scorno
 N'abbian, veggendo in te quella virtute
 Che rese Apollo un dì chiaro e felice;

Vo' che del tempio a le pareti intorno
 Appeso stia voto, che dica: a Nice
 Diè la bella d'Amor madre salute.



SONETTO.

O Figlio de la notte oscura e ombrosa,
Poi che chiudesti a Nice la palpèbre,
Che stanche da ostinata e dura febre
Ebbero al fin per te conforto e posa;

Di papaveri il crin cinto e di rosa,
Torna pur lieto ne le tue latèbre,
E quivi in mezzo a l'ombre, e a le tenèbre,
Con la tua Pasitea ti giaci e posa.

E le narra, che due vaghe pupille
Mirasti in Nice non più viste ancora,
Belle anco in mezzo a mille affanni e mille.

Dì che il lasciarla ti rincresce e duole,
Che lunga avresti in lei fatta dimora,
Se gli occhj tuoi fossero avvezzi al sole.



SONETTO.

TAl forse un giorno la triforme Diva
Apparve, e in sì gentil leggiadro aspetto;
Quando talor scendea dal ciel, e giva
Tacita in cerca del garzon diletto;

Come costei bianca le braccia e 'l petto
A noi si mostra vaga insieme e schiva:
Ecco i neri occhj, ecco il stil puro e schietto
Mille dolci d'Amor fiamme ravviva.

Bello è il vederla coi crin' lunghi e sparsi
Covar le piume, e in vaga forma altera
Sul rilevato e bel fianco posarsi.

Ma quando la mirai sdegnosa e fera
De' miei caldi sospir' nulla curarsi,
M' accorsi allor, ch'Endimion non era.



S O N E T T O.

Già compie un mese, che il tuo frale ammanto
Sasso onorato si nasconde e serra,
E pur nova cagion ad altro pianto
L'acerba doglia ancor m'apre e disserra;

Che qualor penso a la gran gloria e al vanto
Che tu con l'aureo stil cogliesti in terra,
Dico fra me: valor preclaro tanto
Non dovea sì per tempo andar sotterra.

E se la provvidenza alta infinita
Volea, che dal mortal carcer terreno
Volassi al ciel per via corta e spedita;

Per non sentir l'amara doglia in seno,
Io dovea prevenir la tua partita,
O a te fedele ognor, seguirla almeno.



PIETRO CHIARI.

SONETTO.

O Barbare di Lidia inculte arene,
Non è di gemme o d' or sete vorace,
Che per via procellosa a voi mi mene;
Ma il signor mio, ch' io seguo ove a lui piace.

Amor, che le più rozze e più terrene
Alme abbellir si gode e si compiace,
Meco stil cangia, e a suo disnor sostiene,
Ch' io pur mi cangi in fero orso rapace.

Così cangiasse almen costume e voglia
Colei che insiem mi piace e m' addolora,
Vedendo me sotto ferina spoglia.

Ma invan lo spero. Or là crudel mi sprezza,
Perchè umil troppo; e fia che m'odj allora
Per timor ch' io la vinca in sua fierezza.

DURANTE DURANTI.

SONETTO.

CErto là giù ne la più trista e tetra
Parte d' Averno in pria trasse natura
Chi, per formar queste dolenti mura,
Qui ferro a ferro, e pietra giunse a pietra.

Qui nè lieta aura mai, nè sol penètra;
Ma orror vi regna, e densa notte oscura;
Ben cinto ha il cor di selce alpestra e dura
Chi a simil vista non si move o spetra.

Dal cupo fondo amare voci, sparte
Fra 'l certo danno, e la perduta spene,
Escono e pianti e disperate strida;

A Giustizia Pietà da l' una parte
L' ira scema: da l' altra e strazj e pene
Rigor mostra, e vendetta e morte grida.



SONETTO.

Forse d'Insubria l'onorata parte
Lasciar t'incresce, ed ai perigli e a l'onte
De' venti esporti, o varcar l'erto monte,
Che da noi la beata Etruria parte?

Ma se tanta, o gran donna, il ciel comparte
Forza e virtute a quel mirabil fonte;
Nè il mar, nè di quel giogo aspro la fronte
Turbi od arresti il bel cammino in parte.

Poi che de la tu chiara antica gente,
Quando un nobil germoglio al sen potrai
Stringer, mercè di quel salubre gorgo;

So che dolce ti fia tra i cari e gai
Vezzi del figlio, il rammentar sovente
L'alpe, il mar, l'umil rivo, e il picciol borgo.

SONETTO.

ECco al freddo pur torno amato sasso,
Ove racchiuse il tuo terrestre velo
Morte il dì, ch'anzi tempo al dubbio passo,
Madre, t'addusse, e il miglior pose in cielo.

Deh! se là su da questo carcer basso
Giunge affetto terreno, il duol ch'io celo,
Mira volgendo i santi lumi abbasso,
Ch'io dir nol posso, e sol parlando il velo.

Sul tuo più verde april ne l'aspra guerra
Me qui lasciasti, e m'hai partendo mostro,
Come pura si levi al ciel colomba.

Prega, madre, che un dì lo spirto nostro
La su si giunga, come il frale in terra
Unirà un giorno una medesma tomba.



SONETTO.

Così l' ostil furore in pria sostenne
Cesare, e armate schiere in fuga volse,
Poi le chiare opre sue scrivendo, tolse
La gloria prima a le latine penne;

Come, o gran re, poichè tua destra ottenne
Tante vittorie, e mille palme colse,
Gli avi con l' aureo stil ornar poi volse,
Onde l'alta tua stirpe in pregio venne.

E addietro anco il roman ti lasci in parte;
Mentre tu solo ai pregi altrui dai vita,
Del tuo valor tacendo in tanta gloria;

Ma se tu stesso i tuoi gran fatti in carte
Sdegni ritrar, qual mai potrà sì ardita
Mano tentar la memoranda istoria?



PIETRO DANDER.

SONETTO.

DA l'empia fiamma, ove il suo fral si giacque,
Di Bonfadio fuggì l'ombra sdegnosa,
Ed or su i patrj colli, or presso a l'acque
Errò lunga stagion mesta e pensosa.

Ma poi che il bel pensier, donna, in voi nacque,
Che al Benaco v'ha scorto amante e sposa,
Sì il nuovo onor del suol natìo le piacque,
Che a l'antico suo suolo alfin diè posa.

E se un dì fia che a' suoi purgati inchiostri,
Ch'or di luce novella Antonio onora,
Volgasi un raggio sol de gli occhj vostri;

Del toscan Flacco al paro, onde ancor serba
Dresda il ciglio dolente, andranne allora
Fra l'ombre più famose ombra superba.

GIAMMARIA MAZZUCCHELLI.

SONETTO.

VEggendo il figlio più giulivo assai,
E leggiadro ancor più ch'esser solìa,
Venere un dì gli disse: quale mai,
Figlio, del tuo gioir la cagion fia?

Madre rispose Amore, e ancor non sai,
Ciò che noto ad ognuno esser dovria?
Mira questi due cori, e lo saprai;
Mentre quest'oggi fur la preda mia.

Venere allora: o dì felice e bello!
Ma voi, cori più belli, ah ben conviene
Che uniti al sen vi stringa, e che v'ammiri.

Sappi di più, soggiunse Amor, che quello,
Che ognun di questi cori occulto tiene,
Più bello è assai di quel che fuor tu miri.

ANDREA MARANI.

SONETTO.

BArca fui di Teleste; egli mi fece
Da la selva troncare audace pino;
Mi piegò sovra i flutti, alzò di lino
Le tumid' ali, e mi coprìo di pece.

Quattro volte l' ottavo; e venti e diece
Altri verni costui visse marino;
L' Ionio corsi seco, arai l' Eusino;
Io fui di tetto e di destriero invece.

Lo portai, ricovrai mentre fu vivo,
E del Tartaro poi ne la funesta
Valle lo tragittai di luce privo.

Deh lanciate le fiamme adesso in questa
Vela, ch' essergli rogo anco non schivo;
A compir ogni officio altro non resta.



SONETTO.

Sonno, placido Dio, Sonno, che i vanni
Soporosi distendi in negro manto,
Deh tu chiudi quest'occhj, e copri alquanto
Sotto l'umide penne i nostri danni.

Tu le torbide cure, e tu gli affanni
Ben puoi sopire, e rasciugarmi il pianto:
Vieni insolito a me, nè far ch'io tanto
Strugga miseramente i florid' anni.

Vieni, e il vigile amore almen per poco
Placami, o Sonno, e dà brevi riposi
Dopo lagrime tante al mio gran foco.

Ma tu sordo non vieni, e forse posi
Su le luci a Partenia: invan t'invoco;
Che ti pesa lasciar gli occhj amorosi.

ANTONIO BERGAMINI.

SONETTO.

Già raccolto nel Tauro il delio Nume
Avea tratto il Leone al mar vicino,
Quando giunse al mio albergo il Dio bambino
Molle di pioggia il crin, l'arco e le piume.

Aprì, amico, dicea; dì largo fiume
Giaccio asperso, fanciullo e peregrino.
Io pietoso l'accolgo, e l'avvicino
Del mio povero foco al breve lume.

Ma com'egli si vide aride l'ale,
E secco l'arco suo: proviamo un poco,
Disse, se restò acceso alcun mio strale.

E, tratta una saetta, in questo loco
Proprio mi fulminò quel disleale,
Dicendo: amico mio, rendo il tuo foco.



SONETTO.

QUesto augello sì rapido e fugace,
Che pende ancora su la preda Idea,
Fu già il Dio de le stelle: Amor l'avea
Sotto piume nascoso, e fatto audace.

Allor Fidia lo colse, e col sagace
Scalpello in duro marmo ambo inchiudea:
Così se l'usurpò; che non potea
Tale al vivo ritrarlo arte mendace.

Ecco il sasso ancor vola; ancor tremante
Guizza il frigio fanciullo: e ancor non cessa
Il lungo amore, e l'immortale amante.

Chi negherà che in questa pietra istessa
Non lussureggi ancora il Dio tonante?
La sua divinità l'opra confessa.

JACOPO BASSANI.

SONETTO.

GEntil Vinegia,
Degna d'impero
Dovunque il vero
Valor si pregia,

Tua virtù egregia
Del Trace fiero
L'ardir primiero
Già frange e spregia.

Corcira il dica,
Dov'or fa nido
Tua gloria antica;

E in ogni lido
L'oste nimica
Ne tema il grido.



SONETTO.

Vergini Dee, cui del mio cor le chiavi
Dieder già in mano i fati, un anno è scorso,
Da che tolt' io dal natural mio corso
Tra ceppi gemo ingiuriosi e gravi.

Nè respirar di Pindo le soavi
Aure mai, nè mai ber mi lice un sorso
D'aonio fonte: ahi cor di tigre o d'orso
Quello a cui del mio mal forte non gravi!

E pure altri nol cura, altri nol crede;
Chi 'l condanna qual colpa o rio furore,
Chi con onte l'aggrava, e me più fiede.

Aita, o Dive, a voi l'inspira amore,
La consiglia pietà; dolor la chiede;
Mia costanza l'ottenga e vostro onore.



SONETTO.

OImè i bei carmi! oimè le gravi e schiette
Prose vetuste! oimè l'una e l'altr' arte!
Oimè le greche e le latine carte,
Anzi le tosche pur mi son disdette!

Un fier dolor struggemi il capo, e infette
Le vie de' lievi spirti, ond' ha ogni parte
Senso e vigor, già tutto a parte a parte
Mi spossa, e in punto di finir mi mette.

Deh finiss' io. Che se per me non sono
Più i dolci studj, e 'l fato ha sì disposto,
Che fommi a questa valle oscura ed empia?

Padre del ciel, di chi ugualmente dono
Son la vita e la morte, oh fa ch' io tosto...
Ma no, no 'l mio voler, il tuo s' adempia.



L'estinta speme in me si rinovella,
E dico: Italia mia sarà ancor bella.

Rossi Canz. Pag. 230.

QUIRICO ROSSI.

CANZONE.

VArcata omai de l'Eridan la fonte
L'ibera sposa augusta
Su l'italico suolo il piè stendea:
Quando l'antica ed onorata fronte
D'alghe e di canne onusta
Alzò il vecchio da l'antro in cui giacea.
Umido il ciglio avea
Del pianto che versò molti e molt'anni

Per la pietà de le crudeli offese,
Che al suo dolce paese
Saran dura cagion di lunghi affanni.'
Le ninfe in foschi panni
Le trecce avvolte e'l seno
Stavangli intorno; e poi che a l'onde e ai venti
Ebbero posto il freno,
La lingua ei sciolse in dolorosi accenti.
Questa, o donna, è l'Italia: assai tel mostra
La sconsolata terra
Di barbare faville ancor fumante;
Vedi i fratelli tuoi per ogni chiostra
Quante stampar' di guerra
Vestigie allor che in lei poser le piante.
Non mai tali, nè tante
Stragi apportaro duo folgori orrende,
Che densa nube in alpigiana rocca
L'una appo l'altra scocca,
Quando il celeste Can le piagge incende:
Nè quando il Tauro splende
Tante pianser ruine
Lo sparso armento e l'aratore ingordo,
Se le ville vicine
Sul corno io porto, e le lontane assordo.
Tu di quel sangue stesso e di quel nido.
Dimmi, se guerra o pace
Rechi d'Europa a la più cara parte?

Dì se tu vieni da l'ispano lido
A ristorar chi giace,
O a perseguir le cose afflitte e sparte?
Se miro a parte a parte
Il gentil volto e il bel corporeo velo,
E'l vivo guardo dolcemente altero,
Ch'ogni aspro ingegno e fero
Ammollir puote e serenar il cielo;
Se la clemenza e'l zelo
E le maniere accorte:
L'estinta speme in me si rinovella
Di più beata sorte,
E dico: Italia mia sarà ancor bella.
Te non di bronzi e d'aste, e non di squadre
Cinge pompa guerriera,
Nè di destrier' feroci usati a l'armi;
Ma di sagge matrone e di leggiadre
Donzelle amica schiera,
E'l gioco e'l riso e la letizia e i carmi.
E per più fede farmi
Che pace pura adduci, oltra il costume
Cupìdo io veggo di faretra scarco,
E di quadrella e d'arco
Scherzarti intorno su l'aurate piume.
Vedi ben quanto lume
Per ogni lato ei mette:
Nè più cura superbo altra tenzone,

Poi che le sue saette
L'alma feriro del regal garzone.
Il fino usbergo, onde guernito e cinto
Ne la fiorita etade
A nudo ciel sudò sovente ed alse,
Quando di gloria dal desìo sospinto
Per dirupate strade
Del padre al fianco i fier' nimici assalse;
A riparar non valse
Il colpo che venìa da *la* tua imago.
Or pensa, il dolce ed amoroso foco
Qual fia, quando tra poco
Avrà presente il vero volto e vago.
Già del suo ben presago
Per alpestri sentieri
Ver te affretta, e tal fiamma in seno ha chiusa,
Che i volanti corsieri
Impaziente di lentezza accusa.
Tu de l'impero che sul cor già tieni
Del regio sposo invitto,
Usa a placare il marzial disdegno.
Per te indietro si volga e si raffreni
Quel che a nuovo conflitto
Spronar porialo bellicoso ingegno.
Abbia d'Italia il regno
Omai riposo, e la meschina gente,
La qual più che ne l'Alpi, in voi confida,

Con le dolenti strida
  A pietate per Dio mova la gente.
  Nel barbaro oriente,
  U' tanti mari e terre
  Gemon del Turco tra i rapaci artigli,
  Con più lodate guerre
  Sede cercate a' gloriosi figli.
Canzon, se alcun ti chiede
  Onde vieni, e di qual cetra sei suono,
  Taci, e dì solamente ove tu vai.
  Di me non parlerai,
  Che noto a pochi, e a nullo in pregio io sono.
  Lode non curo o dono
  Dal mio cantar: ma quando
  Temprar cerco talor la doglia e 'l pianto,
  Che su l' Italia spando,
  In solitaria cella io così canto.

SONETTO MARINERESCO.

VAra, Elpin; la mia barchetta
Pur testè concja e impeciata:
E fa sì, che sia spalmata,
Onde scorra leggiadretta.

D'odorosa erba ed eletta
Sia la poppa coronata,
E la prora sia adagiata
D'una molle coltricetta:

Ponvi l'arpa e la viola,
D'un vasel di quel licore,
Che ad Alcon cotanto piacque:

Che doman vo' gir su l'aeque,
Celebrando il mio Signore,
Fin che il giorno a noi s'invola.



FRANCESCO ALGAROTTI.

SONETTO.

O Cagnuolina, se chiamando vai
Con quel sì spesso tuo gridar pietoso
La donna tua, ch' io pur dir mia non oso,
Tu consolata, io no, presto sarai;

Che forse ora di te le incresce assai,
E a te pur torna: io che, pur sai, doglioso
La chiamo sempre, e non ho mai riposo,
Lasso da lei udito non son mai:

Nè avvien mai ch' io la vegga senza velo,
S' io la veggo talora: e tutti i suoi
Pregi asconder vorria da capo a piede.

E certo il torto è 'l suo, che vedi poi
S' io l' ami; ma così sta scritto in cielo,
Ch' io non debba trovar, lasso, mercede.

SONETTO.

Eustachio a *la* leggiadra e dotta schiera
De *le* Dee caro, che Parnaso adorna,
E più a colei che su nel ciel soggiorna
Del mattino signora e de la sera;

Se mai vapore o densa nube e nera
Le sottil' non vi asconda aurate corna
Del bel pianeta, che le notti aggiorna
Vago rotando in su la prima spera;

Il sol mai sempre, quando al mar declina,
E quand'alza, accompagni amico vento,
Tal che nessun desir vi sia conteso;

Me ancor là su scorgete, ov'è più acceso
E puro il cielo, e 'l vago aureo concento
Udir si suole, e l'armonia divina.



SONETTO.

DA quel dì che da prima Amor mi scorse
Al fatal bosco, ov' io perdei me stesso,
Ove spesso il pensier ritorna, e spesso
Cerca madonna, ove primier la scorse,

Tal amaro desire al cuor mi sorse,
Onde di lagrimar giammai non cesso,
E tema mi fu poi sempre dà presso
Tal, ch' io son quasi di mia vita in forse.

E pur quel giorno altro pareva il cielo
Predirmi in vista, altro parean que' suoi
Dolci atti, e il riguardar pietoso intorno;

Sciolto quel dì pur era il bianco velo,
Che mi fu sempre invidioso poi.
O bel morire in quell' istesso giorno!



SONETTO INEDITO.

E Vedi pur le vele e l'alte prore,
E il flagellar pur odi e la ruina,
Onde tutta percossa è la marina
De' tracj remi e il nautico clamore:

E sdegno non ti stringe ed onta il core,
Misera, già di questo mar reina?
O Moceniga gente, o Morosina,
Ov' è il vostro e l'altrui prisco valore?

Mirate per maggior vergogna nostra,
Come s' anno costor tutto l' Egèo;
E del gran Bragadin l'ombra anco è inulta.

Ella a Cipro vi chiama, e qui si feo
L' infame opra, vi dice: indi la sculta
Sacrata urna, e sua spoglia addita e mostra.



IGNAZIO BUFFA.

SONETTO.

Un pastorel che non sapea d'Amore
L'arti omicide e i lusinghieri inganni,
Colto nel più bel fior de' suoi verd'anni
A un vago ciglio lasciò in preda il core;

Indi del ciel per sommo alto favore,
E dal lung'uso de' sofferti affanni
Reso accorto esclamò: più non m'inganni
Con tue finte promesse, empio signore.

Così disciolto in libertà poi visse,
E di quest'elce in su la scorza un giorno
Lieto cantando questi carmi scrisse:

O per crin biondo, o per bel viso adorno
A quel tuo laccio, Amor, che sì l'afflisse,
Giura Elpin di non far mai più ritorno.



SONETTO.

PErchè il ciel ti fe' brunetta,
Come appunto in verdi sponde
L'odorosa violetta,
Che fra l'erbe si nasconde,

A mirarti non s'affretta,
Anzi il piè rivolge altronde,
Se ti vede andar soletta
Il pastor tra fronde e fronde.

Semplicetto! ah non intende
Quanta, o Fille, in te s'accoglie,
Qual virtude in te risplende.

No, che il bruno il bel non toglie,
E più vago il ciel si rende,
Quando notte il vel discioglie.



NICCOLA PIZZORNI.

SONETTO.

VEneri, Amori, ahimè! piangete, e voi
Tutti che avete di beltade il vanto:
A Clori è morto il passerino, ahi quanto
Vago e caro a lei più de gli occhj suoi!

Non si vide il più bello unqua fra noi;
Ora le stava in seno, ed ora accanto:
Or correa su le piume alzato alquanto
A rapir, bella ninfa, i baci tuoi;

Or là s'aggita, onde alcun mai non riede;
Ombre del nero sempiterno esiglio,
Che fate d'ogni bello ingorde prede,

Sozze ombre, voi con l'atro invido artiglio
Voi lo furaste, ed or per voi si vede
Rosseggiar tumidetto a Clori il ciglio,

GIOVANNI LEPROTTI.

SONETTO.

CHi, deh chi diroccò l' auguste mura,
E la vaghezza de l' alme contrade
Tolse, e macchiò la tua senile etade,
O del Dio d' Israel già dolce cura?

Chi aprìo le porte a le nimiche spade,
E le rocche, per cui lieta e secura
Vivendo empievi i vicin' di paura,
Svelse, e di sangue feo rivi le strade?

Ond' è il dolor, che i sparsi figli or cuoce?
Chi raminghi e ripien' d' onta e di scorno,
Gli serba ancora al riso de le genti?

E chi il gran tempio e il sacro altare adorno,
E i sagrifizj e i sacerdoti ha spenti,
Se non l' infame deicidio atroce?

PELLEGRINO SALANDRI.

SALUTAZIONE ANGELICA.

AVe, o Vergine, in cui dal sommo regno
Piovve la grazia che il bel sen t' inonda,
E in cui di riposar, come in suo degno
Albergo, piacque a chi ti feo sì monda.

O benedetta infra le donne a segno,
Che non avesti mai prima, o seconda,
E benedetto l' adorabil pegno,
Di cui ti rese il santo Amor feconda.

Or di Dio madre immacolata ed alma,
Prega per me, che impallidisco, e tremo
Su tanti falli, onde invischiata ho l' alma:

Prega adesso, e più allor, che al guado estremo
Abbandonando la caduca salma,
Mi vedrò innanzi il Giudice supremo.

SONETTO.

GIunto a la sponda, oh quanti veggio, oh quanti
Per l'ocean de' sensi alto profondo,
E senza mai gettarvi ancore a fondo,
Miseri legni fluttuar vaganti!

Per l'ampie burrascose acque spumanti
Insidiosamente aer giocondo
Gli scorta, indi al soffiar d'Austro iracondo,
Vanno alfin tutti a duro scoglio infranti.

Or tu, Signor, che me traesti al lido,
Quand'io dovea più rimanermi assorto,
Che lor non togli a quel gran mare infido?

Ah tu se' pronto a ricovrarli in porto.
Dunque mi volgo a' naufraganti, e grido:
Solo è di voi, se vi perdete, il torto.



S O N E T T O.

AHi fera vista! ah troppo acerbo die!
Chi sì da lunge a risguardar mi mosse?
Quest'è Gerusalemme: ecco le vie,
Che fece il mio Signor di sangue rosse.

Io 'l veggio, ecco il pretorio; e queste mie
Luci dal ver non mai larva rimosse:
Là fu schernito da le turbe rie;
Qui fier ladrone in volto lo percosse:

Qui corse a morte. Oh sacro eccelso monte!
Oimè! te in croce ancor veggo, o Signore,
Odo ancor le bestemmie, i gridi e l'onte.

Nè mi si frange a tale scempio il core!
Si spezzan pure per pietate a fronte
Di lui le rupi, il dì pur cade, e more.



SONETTO.

E Crollar le gran torri, e le colonne
Scuotersi, e infrante al suol cader le porte,
E i sacerdoti di color di morte
Tinti, e l'altere vergini, e le donne

Squallide, scapigliate, e scinte in gonne,
Coi pargoletti, infra dure ritorte,
Ir dietro al vincitor superbo e forte
Mirasti, e ne piangesti, empia Sionne;

E il ciel d'un guardo in van pregasti allora;
Desolata città, su i dolor' tuoi,
A le ruine tue sedendo sopra:

Ma dì: fra tanti guai pensasti ancora
A un Dio confitto in croce, a tanti suoi
Strazj, che sol de le tue man' son opra?



C. Dall'Acqua Scul.

E tu starai di tanti
Popoli quasi vedova reina,
Sola sedendo su la tua ruina.

Canz Zanotti Pag 248

CANZONE.

Sì, spenta hai pure la tua sete ardente
Nel divin sangue, e tra bestemmie ed onte
Spirò pure il tuo Dio, cruda Sionne.
Io veggio; ecco la pia madre dolente,
Ecco l'afflitte e lagrimose donne
Dietro a le turbe rie scender dal monte.
Dimmi come sei paga, e come allegra
Dopo l'orrendo scempio,
E se un freddo timore il cor ti stringe?
Al minacciato tempio

Rotto è il velo, il suol trema, e sol di negra
Benda il volto si cinge:
Come in pensando a l' avvenir t' acqueti?
Forse parlaro al vento i tuoi Profeti?
Ben sovvenir ti dee, quando pensosi
Piangean su le tue estreme, alte ruine,
Da lo Spirto divin commossi e accesi,
Che lor venian davanti i tuoi dogliosi
Giorni, e vedean tuoi muri a terra stesi,
E de l' ampia Giudea l' acerbo fine.
Trema, Gerusalem, trema, e sospira;
I dì de' tristi auguri,
E de l' estinta tua possanza, or sono,
Misera, già maturi;
Già il gran Dio d' Israel dà mano a l' ira,
Nè v' ha scampo, o perdono;
E questo altro fia ben, che in su la riva
Del barbarico Eufrate andar cattiva.
Quando vedrai su i tuoi bei colli al vento
Ondeggiar le dipinte aquile, e intorno
Ingombrato il Giordan d' arme e destrieri,
E il feroce Latin, pien di ardimento,
Fartisi incontra, e dai crudi atti e fieri
Spirar vendetta, e dura morte e scorno;
Dì, quale avrai difesa, ingrata e rea
Donna, allor? qual riparo?
Ove i duci, ove quei che dal suo corso

Rapido il sol fermaro,
Mentre Israele gli Amorrei rompea?
U' quelli, al cui soccorso
Ubbidienti il mar in duo s'aperse,
E l'empio campo, e Faraon sommerse?
Ah ch'ogni speme è vana, e invan procura
Aita da'suo' ingegni infermi e lassi
Chiunque ha Dio da la contraria parte.
Cadranno infin dopo ostinata e dura
Guerra, l'alte tue moli, e in ogni parte
Confonderan tue vie dirupi e sassi;
Per cui scorrendo andran di pianto sparsi
I vecchj sacerdoti,
E le fanciulle pallide, tremanti,
Cercando ove offrir voti,
Che il gran tempio, e l'altar fian guasti ed arsi;
E tu starai, di tanti
Popoli quasi vedova reina
Sola sedendo su la tua ruina.
Questa fia la mercè de l'empia voglia,
Quando il suo sangue su te stessa, e sopra
I figli tuoi, gridando alto, chiedesti.
Ma, lasso, a te qual di tristezza, o doglia
Cagion mai porse, onde tu poi movesti
La mano ardita a l'esectabil'opra?
Egli pur fu, che ti sottrasse illesa
Al servil giogo indegno;

Egli, che quando al mar desti le spalle,
Ti fu scorta e sostegno,
Or con colonna di gran foco accesa
Sdegnando il dritto calle,
Or per ristoro a la tua sete aprendo
A un monte il fianco, ed or manna piovendo.
Perchè? forse perchè gli alti e superbi
Re cananei percosse, e il fiero Egitto,
E il gran scettro regal in man ti porse,
Crudel, per questo di lui tanti acerbi
Strazj facesti, e perciò solo hai forse
Quel sacro corpo a un vil legno confitto?
Ah di buon seme troppo amaro frutto!
Ma l'eterna vendetta
Non per tardar meno terribil scende:
So ben io qual t'aspetta
Tempo, e s'allor n'andrai col ciglio asciutto,
E tra quali auree bende,
E in qual diadema involta avrai la chioma,
Misera, serva, lacerata, e doma.
Colà sul Tebro di veder già parmi
Grand'archi al vincitor superbo alzati,
Di sue vittorie impressi, e de' tuoi danni;
E le future genti in su quei marmi
Ir rammentando i tuoi gravosi affanni,
E dir: tale an da Dio mercè gl'ingrati.
Colei che tanti al fianco ha lacci attorti

Ella è Sion: son queste
Vittime, che pascean lungo il Giordano:
Ecco l'armi funeste,
Cui Dio commise il vendicar suoi torti;
E poco indi lontano
Segnare a dito chi s'affanna, e inarca
Il tergo sotto il candelabro e l'arca.
Canzon, se ben incolta e rozza sei,
Di biasmo in vece troverai pietate,
E avrai, mentre tu piangi,
E illustri donne, e cavalieri egregi
Nel tuo dolor compagni.
Ben sa la gente amica d'onestate,
Che gli ornamenti e i fregi
Non si confanno, e i capei colti, ad una
Vergine lagrimosa in veste bruna.

GIUSEPPE ERCOLANI.

SONETTO.

CHi è costei, che fa de l'uom vendetta,
E porta al Re d'Averno aspra fortuna;
Terribile com'oste, che raduna
Sue schiere in campo, e la battaglia aspetta?

Ella è Madre; ben mel dicea l'eletta
Bellissima sembianza, ancorchè bruna;
Ella è Maria che senza macchia alcuna
Fu sovra il nostro uso mortal concetta.

Ma come il giusto universal Fattore
Potea sottrarla infra l'umane squadre
A la gran legge de l'antico errore?

Lo potea far, perchè può tutto il Padre:
Lo dovea far per gloria sua maggiore;
Lo volle far, perchè di Dio fu Madre.



SONETTO.

UN dì volai con l'ali del pensiero
In quella parte de l'eterna idea,
Dov'era allor Maria, quando il primiero
Gran fallo Adamo e memorabil fea;

E qui la vidi con bell'atto altero
Mover, non so s'io dica Donna o Dea;
E farsi incontra al giudice severo,
Che l'universo a devastar scendea:

La vidi, che per farlo a noi secondo
Gli offria con l'aspro duol che poi sostenne,
Il divin frutto del suo sen fecondo:

E tanta grazia la gran Madre ottenne,
Ch'ebbe mercè, non che perdono il mondo;
E fortunato il nostro error divenne.

SONETTO.

Lieta e pensosa in un medesmo tempo
Io vidi morte con la falce in alto,
Per ferir lei, che trasse Dio da l' alto,
E 'l Figlio eterno generò nel tempo.

Quando il gran colpo Amor ritenne a tempo,
E in van, gridò, speri poggiar tant' alto;
Che a feritore più sublime ed alto
Toccò la gloria di finir suo tempo.

Io dolcemente, e non com' altri sole,
Farò, che ponga il mortal velo a terra
L' eccelsa donna insino al terzo sole;

E tu sol per mostrar ch' ella è di terra,
Non spirto, o Dea, le spoglie intatte e sole
Avrai l' onor di custodire in terra.


C. Dall'Acqua Scul.

Madre d'alta clemenza,
Dolce perdono al mio fallire impetra.
Canz. Ercolani Pag. 254.

CANZONE.

MAdre immortale, che d'amor ripiena,
E sovra tutti mite, al re del cielo
Piacesti sì, che in te locò mia speme;
Alto m'invoglia di pregarti zelo:
Ma non so cominciar; tanta è la piena
Del gran desio, che mi circonda e preme.
Tu, che 'l mio cor tra le miserie estreme
Reggi di quest'esiglio,
Madre d'alto consiglio,
Tu i pensier' detta, e le parole insieme;

Tal ch'io di tua pietà degno mi renda,
E la preghiera mia
Qual'ella sia nel tuo cospetto ascenda.
Madre beata, che l'eterno Nume
In sovrumane inusitate forme
Nel sen chiudesti d'ogni parte intero;
E più beata, perchè ognor conforme
Fosti credendo a l'increato lume,
Che fe' noto il gran parto al tuo pensiero,
Non più nube d'errore adombri il vero,
Ma Dio, che in ciel risiede;
Madre d'unica fede,
Abbia mai sempre onor, laude ed impero:
E il santo nome, e la sua gloria vole,
De l'avversario ad onta,
Dove tramonta, e dove nasce il sole.
Madre sovrana, che vicina siedi
Al sommo Re sovra gli empirei cori,
Dove il tuo lume ogni altro lume abbaglia;
Mira, ti prego, come dentro e fuori
Son disarmato; e d'altra parte vedi
Qual mi dà il mio nemico aspra battaglia.
O regina del ciel, di me ti caglia
Ne l'eterna memoria;
Madre de l'alta gloria,
Prega il tuo Figlio, ch'il suo amor prevaglia;
E quando morte le mie luci adombra,

Fa che il suo regno venga;
E ti sovvenga che io son polve, ed ombra.
Madre di Dio, ch'unica e sola al mondo
Con maraviglia de l'età future
Ecco, dicesti, del signor l'ancella;
Per te il gran Figlio a dissipar l'oscure
Ombre venne di morte, e dal profondo
Trasse la nostra umanità rubella.
O sovra tutti immaculata e bella,
E 'n guise inusitate
Madre d'alta umiltate,
Noi sotto il bel di lui giogo rappella:
E come in cielo, dove indarno l'empia
Schiera infernal fe' guerra,
Così qui 'n terra il suo voler s'adempia.
Madre, a cui diè la provvidenza eterna
L'imperio de le piante, e de gli armenti,
E pose il fren de le stagioni in mano;
Tempra le piogge e i procellosi venti,
E quando l'aria avvampa, e quando verna,
Correggi il gelo, ed il calor non sano.
Senza te de la terra il frutto è vano,
E vana ogni nostr'opra,
Madre, se tu di sopra
Non fecondi pietosa il colle e 'l piano.
Danne l'esca mortal, che nutre e sazia
Di dì in dì nostre salme;

E pasci l' alme de l'eterna grazia.
Madre invitta, de' Martiri Reina,
Che rimirasti ne le dolci membra
Del caro Figlio il dispietato oltraggio;
Non pensar ch' io peccai; ma ti rimembra,
Che per me de la spoglia alma e divina
Oscurossi il bel lume, e 'l vivo raggio.
Non guardar me, ma chi mi fe' coraggio,
Morendo in tua presenza:
Madre d'alta clemenza,
Quando più presso è 'l fin del mio viaggio,
Tanto più il core intenerisci e spetra;
E quel ch'ad altri io dono,
Dolce perdono al mio fallire impetra.
Madre, che sin da' secoli vetusti
L'infernal debellasti oste superba,
Che col pensier su l'Aquilone ascese;
Mira contro di noi quant' odio serba,
E quanti desta atti e pensieri ingiusti,
Per vendicarsi de l'antiche offese.
Contr'essa irata, e verso noi cortese
Volgi i begli occhj tuoi,
Madre, che il tutto puoi:
E 'n virtù del gran Dio ch' in te discese,
E la nostra esaltò salma caduca;
Fa, che non mai l' antico
Empio nemico a mal oprar n' induca.
Madre pietosa, che principio sei

De l' uman bene, e sovra tutti eletta
Al comune dolor doni conforto;
Ricordati, che a te sola s' aspetta
Temprare i mali che soffrir dovrei,
E scritti in fronte da che nacqui io porto.
Tu che da l' alto il sospirato porto
Ne mostri co' be' rai,
Madre, e che tutte sai
L' aspre tempeste che quaggiù sopporto;
Libera l'alma dal presente affanno,
E sovra ogni altro male,
Da l' immortale irreparabil danno.
Se non sapessi che tu sei che m' odi,
Io non avrei baldanza,
Madre d' alta speranza,
Di chieder tanto con sì bassi modi;
Nostra ti fe' 'l gran Figlio arbitra e guida,
E mai mercè non niega
A chi ti prega, e in tua pietà confida.

GIAMBATTISTA COTTA.

SONETTO.

De l'esser suo ben quattro volte e sei
 Interrogar la terra un dì mi piacque:
 Son nulla, disse; e nulla, il foco, e l'acque,
 Qualor al foco e a l'acque udir mi fei.

Al ciel mi volsi, e nulla disse anch'ei.
 Discesi a l'uom: nulla, mi disse, e tacque.
 Di farne inchiesta a Dio nel cor mi nacque
 Forte vaghezza; e tu, Signor, chi sei?

Io son qual sempre fui, l'essere stesso,
 Rispose a me: nè per vicende io caggio;
 Nè volger d'anni i pregi miei scolora.

Io tal mi son, che, s'unqua a me dappresso
 Quanto è fuori di me ponsi in paraggio,
 Sembra, ed è nulla, e men di nulla ancora.



SONETTO.

NUme non v'è, dicea fra se lo stolto,
Nume non v'è, che l'universo regga.
Squarci l'empio la benda, ond'egli è avvolto;
A gli occhj infidi, e se v'ha Nume ei vegga.

Nume non v'è? Verso del ciel rivolto
Chiaro il suo inganno in tante stelle ei legga;
Speglisi, e impresso nel suo proprio volto
Ad ogni sguardo il suo Fattor rivegga.

Nume non v'è? De' fiumi i puri argenti,
L'aer che spiri, il suolo ove risiedi,
Le piante, i fior', l'erbe, l'arene, e i venti,

Tutti parlan di Dio; per tutto vedi
Del grand'esser di lui segni eloquenti:
Credilo, stolto, a lor, se a te nol credi.

SONETTO.

FRena, dicea il diletto a la sua sposa,
Frena i lunghi sospiri, e tergi il pianto;
Su vieni, e regna al tuo Signore accanto,
Amica mia, colomba mia vezzosa.

Già passò il verno, e la vermiglia rosa
Nasce vicina al giglio e a l' amaranto;
Ed Aquilon, che imperversò cotanto
Contro le selve e il gregge, omai riposa.

S' ode la semplicetta tortorella,
Che il pastor chiama a ripotar le viti,
Lieve volando in questa parte e in quella.

Sorgi; che già di mille fiori orditi
T' ho mille serti, o fra le belle bella;
Sorgi, ed ascolta i miei celesti inviti.



SONETTO.

Se l'empio ode per selva, in cui s'aggira,
Leon, che l'aria co' ruggiti assorda,
Fugge a sinistra, e nel fuggir sel mira
Incontro aprir l'orrenda gola ingorda.

Se volge a destra, vede accesa d'ira
Orsa feroce ancor di sangue lorda:
Stende le braccia a un tronco, e le ritira
Per lo timor che angue crudel nol morda.

Gittasi alfin per tenebrosa strada
Aspra, sassosa, dirupata e torta;
Ond'è che ad ogni passo incespi, e cada:

E nel girar l'orrida faccia e smorta,
Si vede a tergo con terribil spada
Angel che 'l preme, e al precipizio il porta.



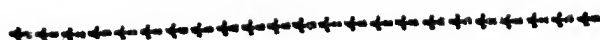
SONETTO.

Sovra splendido trono d' adamante,
Cinto d' intorno d' orride tenébre
Iddio scendeva, e folte nubi e crebre
L' ale stendean sotto l' eterne piante.

Stringea de l' ire sue l' aureo fumante
Vaso, onde an morte inique turbe ed ebre.
Il vide l' empio, e in chiuse erme latébre
Fuggì d' alpina balza egro e tremante.

Ma invan; che Dio con fier tremuoto aperse
L'alta montagna, e in cupo antro profondo
L'empio, qual fiera in suo covil, scoperse:

E minaccioso sovra il capo immondo
Versò l' ire immortali, e vel sommerse;
Poi chiuse il monte, e 'l seppellì nel fondo.



SONETTO.

Io vidi un dì, che in luminosa vesta
Dal soglio eterno il sommo Dio movea;
E foco struggitor d'ampia foresta
Il suo chiaro sembiante a me parea.

Torbido nembo, e fiera atra tempesta
Orribilmente intorno a lui fremea:
Mentre dal cielo in un sol passo in questa
Così lontana terra egli scendea.

Come arbor trionfal, che d'anni carco,
Stassi di Lidia in sul terren fecondo,
E cede sotto il glorioso incarco;

Così del piè divino al grave pondo
L'eccelse sfere si piegaro in arco,
E s' incurvaro i portator' del mondo.



GIUSEPPE D' IPPOLITO POZZI.

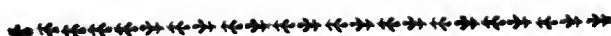
SONETTO.

QUando il decreto entro l'eterna idea
D' ampla redenzione in ciel si dette,
Qual degna madre al Verbo esser dovea
Il santo Amore al gran padre chiedette.

L' eterna mente, che disposte avea
Tutte le forme angeliche ed elette,
E che le umane in altro ordin tenea,
Disse: una scegli de le più perfette.

No, quel ripiglia, a posta una ne cria,
Che o non somigli a le create cose,
O almen più d' esse in eccellenza sia.

Creolla: Amore in mortal vel s' ascose,
Spedilla in terra a noi, ma in essa pria;
Come in suo albergo, ad abitar si pose.



SONETTO.

Centone del Petrarca.

Sì possente è il voler che mi trasporta
Quale a l'alta speranza si confàce,
Che in dubbia via senza fidata scorta
I' vo' gridando pace, pace, pace.

Nè rimango qual era, e sommi accorta
Che il serpente tra' fiori e l'erba giace.
Regnano i sensi, e la ragione è morta;
Cerchiamo il ciel, se qui nulla ne piace.

In questa breve mia vita mortale,
Or ch'al dritto cammin m'ha Dio rivolta,
Tutta dentro e di fuor sento cangiarme.

Re del cielo invisibile, immortale,
Volgi a me gli occhj, e i miei sospiri ascolta:
Non guardar me, ma chi degnò crearme.



SONETTO.

RIcca per biade, e per merci superba
Se andò Bologna, or povertà la serra;
Vota le casse, ed i granai disserra,
Ch' estrania gente la disossa e snerba.

Vergin, più a lungo tua pietà non serba,
Apri le nubi ad inaffiar la terra:
Ma oimè che giova, se da orribil guerra
Le fresche spighe ansi a troncare in erba?

Piova nei cor' dei re durevol pace,
E di tua mano i condottier' ne guida
L'un contra il Mauro,e l'altro a fronte al Trace.

Certa allor messe il mietitor recida,
E Felsina qual pria pingue e ferace
Le sue ricchezze ai cittadin' divida.



Maria, te invoco supplice;
Disgombra tuono, e lampo,
Salva l'armento e 'l campo.
Canz. Roberti Pag. 270.

GIAMBATTISTA ROBERTI.

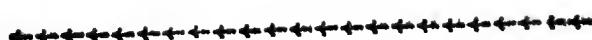
CANZONETTA.

STanco un pastore e misero
Al colle move il piede,
Dove tu, o bella Vergine,
Hai torreggiante sede.

Non aspettare ch'offrati
Giusta suo antico stile
Devoti doni rustici
Prosteso in atto umile:
Una vezzosa e candida
Colomba io ti nutriva,
Che da la mano concava
Amica il gran rapiva:
Ma lo sparviere indomito
Fece l'altr' ier vermiglio
Ne le sue calde viscere
L'immansueto artiglio.
Col primo dente cupido
A te un agnel lanoso
Mordea lambendo il tenero
Mio breve prato erboso:
Ma sempre al mal far vigile
Uscì da l'antro cupo,
E a me lo rapì perfido
Ascosamente il lupo.
Per te ad un favo cereo
Avean l'api dorate
Di mele fatte gravide
Le celle sue forate:
Ma lo corruppe lubrica
Ria venenosa biscia,
Che ovunque vuole tacita
Spesso s'insinua e striscia.

Ne l'orticello povero
Per farti serto al crine
Sorgea cespo odorifero
Di rose dammaschine;
Ma sul rosajo languido
Non so perchè gioconda
Non più spiega ostro vivido
La foglia rubiconda.
Sebbene, perchè lagnomi
Di così lievi danni,
Quand' altri assai mi premono
Più gravi acerbi affanni?
Maria, te invoco supplice;
Pietà ti pugna il seno
Verso un pastore squallido,
Che per dolor vien meno.
Ahi d'ogni lato torbida
La nuvola negreggia;
Per entro il lampo tremolo
Maligno vi serpeggia.
Anzi, deh ascolta, orrifico
Come il tuon fosco mugge,
E qual ventoso fremito
Urla fischiando e rugge.
Anzi, deh vedi grandine
Che romorosa cade,
Crudo a la vigna esizio,
E a le spigose biade.

Che più? trilingue fulmine
  A gli occhj mi balena,
  E la capanna incenera,
  E strage e morte mena.
Su, porgi aita celere,
  Disgombra tuono, lampo,
  Folgor, procella, turbine,
  Salva l'armento e 'l campo.
Se mi sarai propizia,
  Avrai colombe e agnelle,
  E favi e spiche e grappoli,
  Non che rose novelle.
E sarà tuo il tugurio,
  E il prato del pastore,
  E del pastor la pecora,
  E del pastore il core.



ANTONIO TOMMASI.

SONETTO.

Musa, tu che de' sacri inni canori
Apri e chiudi regina in ciel le fonti,
Che badi or più? lascivi empj cantori
Tutti ingombran d'Italia i piani e i monti;

Nè lor nieghi i tuoi doni? e i sacri allori
Non strappi ancor da le profane fronti?
Mira qual turba rea d'immondi amori
Per costor da Cocito a noi sormonti.

Qual fia de' carmi onor, che arso e distrutto,
Per molle canto, di virtude il regno,
Ragion si giaccia in vil servaggio e in lutto?

Diran, diran le genti: è questo il degno
Sudor de' vati, e di lor cure il frutto?
Ah peran versi e stile, arte ed ingegno.



SONETTO.

COronata di gigli e di viole
Tra molli rose in fredda urna giacea
In guisa estinta, che dormir parea,
La Madre e Figlia de l'eterna Prole;

Quand' ecco scesa da l'eterea mole
Turba d'alati Amor', sorgi, dicea,
Sorgi e ritorna al ciel, già donna, or Dea,
Vaga, lucida, eletta al par del sole.

L'alma reina di repente a quelle
Voci destossi, e dolcemente intorno
Girò le luci sfavillanti e belle.

Indi su cocchio di zaffiri adorno
Cinta di lampi ascese oltra le stelle
A far più chiaro il sempiterno giorno.



SONETTO.

CUra, che furiando entro al mio seno
Fai del misero cor sì rio governo,
Lasciami in pace omai; riedi a l'eterno
Regno del pianto, o dammi tregua almeno:

Ahi pur mi rodi, ahi pur nuovo veleno,
Barbara, a'danni miei traggi d'inferno,
Nè per tempo o stanchezza in quel ch'io scerno
Il tuo crudo rigor può venir meno.

Pera l'empia mia sorte. Ella ti tolse
D'Averno, che bambina e ancor digiuna
Eri di sangue, e in me nudrir ti volse.

Pera. Ma che dannar cieca fortuna?
Pera il mio cor, che stolto allor t'accolse
Con mille vezzi, e non t'uccise in cuna.



SONETTO.

ARbor regale, e dove or son le tante
Tue chiare glorie antiche, onde ogni sponda
Coprendo con l'altera augusta fronda
Sovra Olimpo sorgesti, e sovra Atlante?

Te fortunata appieno in fra le piante
Ognun dicea, te forte, e te feconda
Madre di scettri; e a' rami tuoi seconda
Sorte mill' elmi appese, ed aste infrante.

Ma, poichè Borea le sue furie in guerra
Guidò a' tuoi danni, oh come vile, ignudo
Tronco ten giaci in su l'ignuda terra!

Padre del cielo, il fiero scempio e crudo
Deh mira, e in sue caverne il turbin serra,
O a l'infelice avanzo omai fa scudo.



SONETTO.

DOv' è, Signor, la tua grandezza antica,
E l'ammanto di luce, e l'aureo trono?
Dove il fulmin tremendo, il lampo, il tuono,
E l'atra nube che al tuo piè s'implica?

Parmi che turba rea m'insulti e dica:
Questi è il tuo Nume? e quel vagito è il suono
Scotitor de la terra? e quelle sono
Le man' ch'arser Gomorra empia impudica?

Esci, gran Dio, da l'umil cuna, e in tempio
Cangiato il vil presepio, al primo onore
Torna del soglio, e sì favella a l'empio:

Vedrai, vedrai del giusto mio furore
La forza immensa a tuo gran danno e scempio
Tu che non sai quanto in me possa amore.

GIO: BARTOLOMEO CASAREGI

SONETTO.

PIantò già buon cultor vigna diletta
In piaggia aprica, e quindi sassi accolse,
E torre in mezzo alzovvi, e in alta e stretta
Siepe i suoi fianchi d' ogn' intorno avvolse.

A lei più volte, onde raccor l'eletta
Uva sperò, l'amica man rivolse:
Ma sol lambrusca al fine aspra e negletta
Di sue fatiche indegno frutto ei colse.

Or tosto fia, che la distrugga, e renda
Odiosa, incolta, e intorno a lei di spine
Orrida messe a disertarla ascenda.

Fia che a lei l' acqua e le feconde brine,
E i benigni suo raggi il ciel sospenda:
Queste aspetti l' ingrata alte ruine.



SONETTO.

ALlor che son più solo, e che non sento
Altri che l'augelletto, altri che 'l rio,
Pensier dolce m'assale, e in un momento
Tutto mi prende, e mi conduce a Dio.

Ma mentre in quel bel lume eterno intento
Con incendio soave il desir mio
Si strugge, e pien d'insolito contento
Ciò che piace qua giù, pone in obblìo;

Ahimè, mi lascia; ond'io mi scuoto, e i mesti
Lumi volgendo, mi rimango eguale
A chi, sognando alto piacer, si desti;

E men vo tra la gente in vista tale,
Che in fronte legger mi porrìa: già questi
Si visse in ciel, ma poi tornò mortale.

SONETTO.

L'Immensa luce, onde veggiam natura
D'oro il sole, e d'argento ornar la luna,
O com'è vaga e bella! e pur alcuna
Ombra o nebbia talor l'ingombra e oscura.

Ma tu bella sei tutta, e tutta pura,
Vergine intatta, e il tuo candor pur una
Macchia non guastà un sol istante, o imbruna
Ombra di colpa originale impura.

Se di tal pregio adorna era colei,
Che l'immagin divina in noi disfece,
Tu nol sarai, tu che avvivarla or che dei?

E il suo gran fallo oltraggio a te non fece;
Di Dio madre ab eterno eletta sei:
Madre insieme e nemica esser non lece.



GIROLAMO TAGLIAZUCCHI.

SONETTO.

QUando imprimer di sdegno orme profonde
Vuole il gran Dio, sovra l'alata schiena
De gli Aquiloni ascende, e seco mena
Fulmini e tuoni, e il ciel turba e confonde.

Apre l'atre caverne, ove s'asconde
Il turbo e la procella, e gli scatena;
E sossopra da l'ima algosa arena
Tutto sconvolge il gran regno de l'onde.

Passa e percuote de le balze alpine
I duri fianchi, e qual deserto incolto
Lascia le piagge senza frondi ed erbe:

Poi gli archi, i templi, e le città superbe
Scuote, u' riman l'abitator sepolto;
E d'orror tutto ingombra e di ruine.

SONETTO.

O Bel Giordano, che superbo il corno
Non porti, nè com' altri, urti le sponde,
Ma umìl t' aggiri con le placid' onde
Di Palestina a le campagne intorno;

Ecco il fanciul, che d' ogni grazia adorno
Verrà su queste rive alme e feconde,
Versando l' acque tue limpide e monde
Al gran re di Giudea sul capo un giorno.

Di te allor parleran lingue diverse;
A te non solo cederan gli alteri
Fiumi che bagnan Babilonia e Egitto;

Ma il rosso mar che gli orgogliosi e neri
Flutti divise, e l' empia strada aperse
Al buon popol di Dio nel gran tragitto.



SONETTO.

BEl Bambin, chi te non vede,
No, non sa che sia beltate;
A tue chiome crespe aurate
L'oro e il sol suo pregio cede.

Nel tuo cor, come in sua sede,
Stassi amor, pace, umiltate;
E le luci alme beate
Fan del ciel sicura fede.

Quante volte ti rimira
L'alma piena di vaghezza,
Tante volte arde e sospira,

Tante manca per dolcezza.
Bel Bambin, chi te non mira,
No, non sa che sia bellezza.

SONETTO.

VEde ahime la Madre anch'ella
Il Figliuol che langue e pena,
E il dolor sì la flagella,
Che a morir quasi la mena.

Non color, non ha favella
L'alma pria bocca serena:
Nè a chi mira, ah più par quella,
Che fu sì di grazia piena.

Fra le donne alme leggiadre
Fu qual è tra fior' il giglio;
Ora svien tra l'empie squadre.

Ahi chi molle non ha il ciglio
In veder languir la Madre,
E trafitto in croce il Figlio?



JACOPO BASSANI.

SONETTO.

Quella che per bellezze uniche e sole
Tutto già il ciel de l'amor suo fe' pieno,
Anzi sì piacque al primo eterno Sole,
Ch'egli sua luce le nascose in seno;

Oimè! priva or di moto e di parole,
Scolorata il gentil viso sereno,
Sì forte in fondo al cor s'attrista e dole,
Ch'ogni suo spirto ad or ad or vien meno.

E non so qual crudele acuta spada
No il corpo sol, ma le trafigge e sparte
L'anima, albergo d'incredibil male.

O chiunque tu se', che a questa strada
T'avvieni, deh pon mente, e avvisa in parte,
S'esser può doglia a tanta doglia eguale.

QUIRICO ROSSI.

SONETTO.

Io nol vedrò, poichè il cangiato aspetto,
E la vita che sento venir meno
Mi diparte dal dolce aer sereno,
Nè mi riserba al sanguinoso obbietto.

Ma tu, donna, vedrai questo diletto
Figlio che stringi vezzeggiando al seno,
D'onte, di strazj, e d'amarezza pieno
Spietatamente lacerato il petto.

Che fia allora, che fia, quando tal frutto
Corrai da l'arbor sospirata? oh quanto
Si prepara per te dolore e lutto!

Così largo versando amaro pianto
Il buon vecchio dicea; con ciglio asciutto
Maria si stava ad ascoltarlo intanto.



SONETTO.

Poichè ho veduto il disiato volto,
Che fa fede quaggiù del paradiso,
Tempo è, che da la spoglia omai diviso
Lo spirto mio sia tra' miei padri accolto.

Ivi di carne ignudo e d'ombra avvolto,
In quel Senato venerando assiso,
Le grazie narrerò di quel bel viso,
Per cui mirare sospiraron molto.

Nè il Figliuolo vedrò cinto di squadre,
Barbare squadre, in duri ceppi astretto
Soffrir ingiurie inusitate ed adre:

Nè l' amabil seren divino aspetto
Lacero crudelmente, e de la Madre
Da fiera spada trapassato il petto.

DOMENICO CERASOLA.

SONETTO.

VAgo di primavera è il praticello,
Ma ne l'inverno muterà colore:
Vago d'april nel praticello è il fiore,
Ma nel dicembre non sarà più quello.

Vago di frondi adorno è l'arboscello,
Ma perderà quel di bellezza onore:
Vago l'aspetto è di colei, ma muore,
E prima forse non sarà più bello.

Beltà che mai non perde il proprio lustro,
È solo in te, Dio mio: mortal bellezza,
Bellezza è di vapore e di ligustro.

Tutta immutabilmente ogni vaghezza
In te si trova: e per beltà d'un lustro,
Gran Dio, l'eterna tua non s'ama e apprezza.



GIO. TOMMASO BACIOCCHI.

SONETTO.

Ecco l'eccelsa gloriosa pianta
D'infamia un tempo, e poi d'onore insegna,
Da cui pendente già fu la più degna
Fra le più degne vite, e la più santa.

Qual'altra fia di così rara e tanta
Virtù che seco in paragon ne vegna?
Ch'ella placò l'eterno, e a lui che regna
Ne' cupi abissi, ha la superbia infranta.

E ancora, ancor di rimirarla ardite
L'invitta Croce, ove se stesso offerse
Per noi l'Agnello immaculato e mite?

A la vista di lei vinte e disperse
Entro a' penosi chiostri omai fuggite,
Di spirti a Dio rubelli o squadre avverse.



SONETTO.

TEmete, empj, temete. Egli è ben degno,
Che scevro di timor per voi momento
Unqua non sorga, e di sinistro evento
Nuovo ognor vi conturbi orribil segno.

Che qual può di fidanza aver sostegno,
Sì ch'ei non tremi più qual fronda al vento,
Sue cieche voglie ad isfogar intento
Del giusto Dio chi provocò lo sdegno?

Stolti, che a lui già d'intimar battaglia
Osaste pur su l'immortal suo trono,
Nè di placarlo ancor par che vi caglia;

Castigo avrà chi non curò perdono:
Su voi da l'alto il fulmine si scaglia,
E contra voi grida vendetta il tuono.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI.

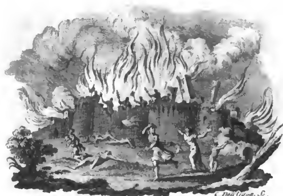
SONETTO.

SEi pur tu, che a Maria l'augusto e degno
Capo talora, o sacro vel, cingesti!
Sei pur tu, che in gentil nodo tenesti
Le chiome avvinte, e l'ebbe il vento a sdegno!

E a lei la fronte a piè de l'aspro indegno
Tronco tutta copristi, e nascondesti
Insino a gli occhj lagrimosi e mesti,
Mentre il figlio pendea dal fatal legno!

Dunque se' pur tu quello. O quanto o quanto
Felice se', che forse ad ora ad ora
Gli occhj soavi a te Maria rivolge;

E forse di te parla in ciel talora
Co' spirti eletti, e non apprezza tanto
Forse le stelle, ond' or la chioma avvolge



Per l' abbattute porte
Entreran furiose
Le genti bellicose.
Canz. Fabri Pag. 293.

ALESSANDRO FABRI.

CANZONE.

Fiamma dal ciel discenda,
Malvagia empia Sionne,
E le tue torri e il sacro tempio incenda;
I fanciulli e le donne
Tornin di nuovo al giogo
Più fier di quel di Babilonia e Egitto;
Nè venga a lor soccorso
Quel che già li guidò nel gran tragitto,

O quel che a mezzo il corso
Con possenti parole
Fermò il carro del sole.
Ben altro che gli editti
Hai violati e rotti
Che già ti fur dal tuo Signor prescritti.
Non chieggon or cotrotti
Vendetta i maritali
Letti, non le bellezze peregrine
Tolte dai lidi estrani;
Non de gli ingordi figli le rapine,
Nè a Dii bugiardi e vani
Gl'incensi offerti e i voti
De gli empj sacerdoti.
Ma contra te converso
Quel sangue chier vendetta,
Quel sangue, ond'hai, crudele, il monte asperso.
T'aspetta pur, t'aspetta
Pari pena a l'eccesso;
L'ira del ciel omai s'infiamma e accende.
Io sento già d'intorno
Crollar la terra, e di tenebre orrende
Veggio coprirsi il giorno.
Erran disciolte e sgombre
Fuor dei sepolcri l'ombre.
Son ben cotesti augurj
Di quell'alta ruina,
Onde involta sarai, certi e securi;

Nè tai colà sul Sina
Apparver certo allora,
Che l'infedel Aronne al Vitello erse
Gli esecrabili altari,
E i preghi e l'ostie d'Israel gli offerse.
Oh di quei giorni amari,
Oh misere infelici
Le spose, e le nudrici!
Verran, verran le altere
Grand'aquile romane,
E dietro lor verran mille e più schiere.
Vani gli sforzi, e vane
Saran le tue difese;
Cadranno i tuoi, non pur dal ferro vinti,
Ma dal disagio oppressi,
E su le membra de' figliuoli estinti
I genitori istessi
Moveran lite infame
Per saziar la fame.
Per l'abbattute porte
Entran furiose,
Recando da per tutto orrore e morte,
Le genti bellicose.
Non speri alcun salute:
Saranno le gran mura a terra sparse,
Opra di re possenti,
E le contrade incenerite ed arse.

Sol gemiti e lamentì
D' intorno s' udiranno,
E voci alte d' affanno.
Voi avanzi meschini
De l' orrenda sciagura,
Sarete scherno ai vincitor' latini.
Forse men aspra e dura
Fora la morte stata,
Che vili e infami e di catene gravi
In paesi remori
Andrete a fera gente servi e schiavi;
Ed a voi nomi ignotì
Saran per ogni etate
Onore e libertate.
Cadrà quel ch' ora stassi
Sacro tempio e sublime,
E pietra sovra pietra non vedrassi.
Di quelle spoglie opime
S' ornerà il campidoglio;
Nè pianger più le tribù meste e afflitte
Potranno a lor piacere
L' alta memoria de le tue sconfitte.
Strana cosa a vedere!
Saran costrette a tanto
Di pagare il lor pianto.
In foggie strane e nuove,
Sionne, io ti ragiono;

Ma lo spirito di Dio m' agita e move.
Senti l' estremo suono,
Città rubella, il senti:
Tu non se' più di Dio città, nè regno,
Ned egli il tuo Signore;
Egli ha l' altare, ei le tue feste a sdegno,
E che gli faccia onore.
Son finiti i tuoi pregi,
I Patriarchi e i Regi.



DOMENICO FABRI.

SONETTO.

A Me quel lagrimar; a me quel santo
Sdegno, che feo di te sì crudo scempio:
Tu in che peccasti o d'innocenza esempio?
Nè so s'altro fu mai mirabil tanto.

Io che versar inconsolabil pianto
Dovrei sul mio fallir indegno ed empio,
Di superba lusinga il cor riempio,
E dopo alcun sospir pur rido e canto.

Ah questo loco ancor, quest'aer sacro,
Che spesso di bei gemiti risuona,
Onde il tuo altar s'onora e il simulacro,

Di pentimento e duol meco ragiona,
E chier per me di lagrime lavacro,
Tal che tutto io ne sia nuova persona.



SONETTO.

E In questo tempio ancor, gran donna, in questa
Luce per te, miracol novo, io torno;
Veggami, e più s'adiri, e n'abbia scorno
L'empio, cui premi col bel piè la testa.

Ah se non era al mio soccorso presta
La tua pietà, di ch'io vo lieto e adorno,
Vergin, tu sai l'orribile che intorno
Al cor m'avea costui mosso tempesta.

Nè già credea il superbo, che più mai
Su le tenebre mie sorgesse aurora,
E mi rendesse i dì tranquilli e gai.

Ma non indarno a te si piange, ed ora:
Piaccio a me stesso, poichè fatto m'hai
Argomento di speme a chi t'onora.



ANTONIO ENEA BONINI.

S O N E T T O.

AHimè ch' io veggio il foco e 'l ferreo letto,
E i rei ministri veggio e 'l buon Levita,
Che a morte corre ne l' età fiorita,
E non l' arresta il tormentoso oggetto!

Eccol sul fiero ordigno ignudo e stretto
Ai primi ardori esposto, e forte invita
I manigoldi che con fiamma ardita
Cruccian l' un fianco e l' altro, e il dorso e 'l petto.

Eccol che lieto guarda il rio tiranno,
Qual non soffre mirar tanta costanza,
Ond' ei fremendo squarcia il regio panno.

Eccol rivolto a la celeste stanza
Chiede in vece d' aita e scorno e affanno:
Ma sciolto è 'l laccio, e l' alma al ciel s' avanza.



FLAMINIO SCARSELLI.

SONETTO.

Turba infelice di profani amanti,
Ov'è la gioja vostra? ove la pace?
Altro io non odo che sospiri e pianti;
Troppo imperfetto e frale è il ben che piace.

Fuggite i vani e lusinghieri incanti
D'una vil preda, d'un piacer fugace:
Sciolgasi il nodo, e casti affetti e santi
Volin su l'orme di beltà verace.

Mirate gli occhj scintillanti, e'l volto
Compreso e sparso di celeste ardore,
E il sen di fiamme beatrici avvolto.

L'incendio è quello del divino Amore
Ond'arse il Neri. Ahi sventurato e stolto
Chi può mirarlo, e non aprirgli il core!



GIAMPIETRO RIVA.

SONETTO.

PEr la terrestre impenettabil massa
L'agile de l'Uom Dio spirto penetra;
Con invisibil mano il centro squassa,
E ratto al crollo con fragòr si spetra.

Quindi le stigie porte urta e fracassa,
E Pluto in atto di cader s'arretra:
L'alma fra i lampi trionfando passa,
Ed ogni Furia al divin lume impietra.

I rugginosi teschj angui-rotanti
Colmeggian su le fiamme: e vibran gli occhi
In obblioso pelago natanti.

Ma il sopor già dilegua; e l'ignee mura
Miran segnate di funerei rocchi:
Giustizia qui trionfa, e sempre dura.

ANTON MARIA PEROTTI.

SONETTO.

VAsta, nuda, infeconda e pigra arena
È la piaggia vicina al Nilo, e d'erba
Filo non mette, nè germoglio serba,
Pria che in lei sbocchi la ferace piena.

Ma l'acque sue vi sparge il Nilo appena,
Che s'apre il seme in verde pianta acerba;
Poi d'ogni germe e d'ogni fior superba
Ringiovinisce, e si fa piaggia amena.

Tal se la Grazia non le avviva, incolte
E inaridite ognor l'anime sono:
Per la Grazia si fanno adorne e colte.

Ma quante alme proterve in abbandono
Lascia! ah tacciano pur l'audaci e stolte:
Libero è il donator, libero il dono.



Nasci, o Fanciul beato, e vieni a tergere
Il lezzo de l' antica sceleragine.
Stanze Paradisi Pag. 304

AGOSTINO PARADISI.

STANZE SDRUCCIOLE.

CAntate, o sacre Muse: a voi rispondono
Lunghi concenti di celesti cetere,
Cui, mentre per lo cielo si diffondono,
Gode fra nube e nube Eco ripetere.
Per l' aere invisibili s' ascondono
Gli alati abitator' del lucid' etere,
E le tenèbre, che la notte ingombrano
D' insolito fulgor lampi disgombrano.

I raggi che nel mondo si diffusero
Son certo di celeste scaturigine,
E movon da le soglie che si chiusero
Al primo fallo de la prima origine,
E i genitori e l'egra prole esclusero
Contaminata d'infernal caligine;
Io l'odo aprirsi, e ragirate stridere,
E in curvi solchi il pavimento incidere.

La terra al ciel risponde. Ai dì che vernano
Intempestive ecco l'erbette crescere.
Non gli Aquilon' protervi il ciel governano
Col fiato, che più suole ai campi increscere;
Ma zeffiretti che il lor volo alternano,
Godono a l'aure fresche i tepor' mescere,
Nè già mai vien che a l'aer nostro riedano
Senza gli odor', che dai Sabei depredano.

Ecco a sgombrar l'antica amaritudine
Amiche voci nel deserto suonano,
Che per l'ampia arenosa solitudine
D'un Dio che giunge a noi, d'un Dio ragionano.
Gli strai che temprò l'ira in su l'incudine
Non paventisi già, se i cieli tuonano:
I fragor' cupi un Dio che parla imitano,
E in lor favella il nostro scampo additano.

Or mentre i preghi osiam verso il ciel ergere
Noi de l' antico Adam tarda propagine,
Nasci, o Fanciul beato, e vieni a tergere
Il lezzo de l' antica sceleragine
Sì, che non osi ingrata macchia aspergere
L' immortal soffio, ch' ha di Dio l' immagine.
Deh! le dolci del ciel rugiade movano,
E le feconde nubi il Giusto piovano.

Vano il voto non è; che già discendono
Salute e Grazia al mondo afflitto e misero.
Carmi che l' avvenire in lor comprendono,
Ai padri, a gli avi di sperar promisero:
E le novelle età già corso prendono,
Che le note fatidiche promisero.
Veggio Betlém, veggio l' umìl tugurio;
Ivi adempiuto è omai l' antico augurio.

Quei che col piede eterno uso è di premere
Le penne a gli Aquilon', quando s' adirano;
Quei che fa per le nubi il turbin fremere,
Onde le selve vacillar si mirano;
Quei che ne l' ocean fa rauchi gemere
I flutti che le spume in alto aggirano;
Quegli or vagisce in breve cuna, e il velano
Spoglie d' uomo mortal, che il Nume celano.

Dunque dal trono adamantino immobile
Veggiam su l'umil terra un Dio discendere?
Dunque capanna angusta e letto ignobile
Accolgon lui, cui non può il ciel comprendere?
Ov'è, Signor, la tua grandezza, o il nobile
Treno di gloria, ond'usi in ciel risplendere?
Quegli se' pur che Mosè vide attonito
Cingere il Sina tra le fiamme e 'l sonito.

Tu se' pur quegli, la cui voce udirono
Le cose tutte che dal nulla sorsero
Ubbidienti, e 'l Creator sentirono
Ne l'urto primo allor che scosse corsero,
E del moto nel turbine fuggirono
Irrequiete, e indietro mai non torsero,
E 'l tempo le segnò per sentier labile
D'anni e di lustri al corso infaticabile.

Tu parli, e ad affidar le genti pavide
L'onde eritree nel doppio muro sorgono.
Tu parli, e al popol tuo le nubi gravide
Esca soave in facil nembo porgono.
Tu parli, e le città d'assalto impavide
Di feral tuba al suon cader si scorgono.
Tu parli, e i sommi gioghi e i monti ondeggiano,
E gli ardui cedri al Libano fiammeggiano.

Dunque il tuo folgor, perchè più non mentano,
I vocali recessi arda e disculmine,
E i simulacri che da l'are ostentano
La mano armata d'impotente fulmine
Cadano al suolo, ed abbattuto sentano
De' templi loro rovesciarsi il culmine;
E tu vieni sul soglio, a cui t'affretrano
Le genti tutte, che il tuo regno aspettato.

Vieni a reggere il fren del vasto imperio,
Che tutto abbraccia, e per confin non termina,
Nè dove notte involve il suol cimmerio,
Nè dove l'ombre Eoo mattina estermina:
Messaggera oltra l'Indo, oltra l'Esperio
Scorra la donna, a cui l'ulivo germina;
I ferrei giorni al suo chiaror s'indorino,
E'l lor Messia le salve genti adorino.

PELLEGRINO GAUDENZI.

SONETTO.

PAdre d'eterno foco alto-sedente
Ne l'aurea pompa di perpetui lampi,
Là nei deserti de gli eterei campi
Solo il grande tu sei, solo il possente.

Una scintilla di tua faccia ardente
Lasci cader nel vuoto, e gli astri avvampi;
Ti mostri intorno in tua grandezza, e stampi
Il mondo di vitale orma lucente.

Vinto d'alto stupor, prosteso a terra
Sacrò l'uomo al tuo Nume are e trofei,
Voti d'un cor che in te s'abbaglia ed erra.

Ma te fra l'opre sue, se Dio non sei,
Divinità che i doni suoi disserra
Primo trascelse a ragionar di lei.



SONETTO.

LEggiadra Dea de la notturna corte,
Ristoro a l' alme di bel foco ardenti,
Al chiaro albor de' tuoi raggi nascenti
Schiude l' Olimpo le cerulee porte.

Candide nuvolette agili scorte
Fannosi a gara a' passi tuoi lucenti;
A te gli sguardi timidetti e lenti
Giran le stelle in tua vaghezza assorte.

Da la tua chioma rugiadosa e bella
Stillano gemme d' addolcito gelo
Su l' erbosa del suol faccia novella.

Tu passi; ed ebbro di soave zelo
Vagheggiando la man che sì t' abbella,
Teco scorre il mio cor le vie del cielo,



SONETTO.

LA feconda di Dio voce possente
Del cieco nulla su l' abisso informe
Chiama Esistenza, ed ella in grembo a enorme
Massa fuor esce ne lo spazio algente.

Erra su lei con forte soffio ardente
Focoso Spirto, e su le rapid'orme
Pullula vita, e le annebbiate forme
Tinge co' primi rai luce nascente.

Ruotan librati globi, e lungo il vuoto
Trapunto d'astri azzuro vel si stende,
E grand'orbe di fuoco è centro al moto.

Sortide a l'opra il creator pensiero,
E si rassoda a quel sorriso, e splende
L'immenso inennarrabil magistero.



SONETTO.

FUor de la man di Dio Morte s'affaccia
Sdegnosa al mondo, e il suo poter disserra;
Tutto il vivente sotto lei s'atterra,
Trema natura, e l'universo agghiaccia.

Ratta ella piomba, e con le ferme braccia
L'alta de gli enti ampia catena afferra;
Dai forti cardin' suoi l'orbe si sferra,
E lo stampa furor d'orrenda traccia.

Soffio d'eterno procelloso gelo
A gli astri avventa; e il sol negro s'arresta;
Spenta è ogni face, ed un deserto è il cielo.

Tra ruine, fragor, spavento, e lutto
Sfuma il mondo disciolto; ella sol resta
Sul nulla a passeggiar con ciglio asciutto.



MARCO CATTANI.

SONETTO.

Tempio, già per famosi incliti pregi
Sì chiaro un tempo, se l'augusta fronte
Più al ciel non mostri, nè de' fabbri egregi
L'opre più vanti sì lodate e conte,

Da che ti profanar' barbari regi
Con fiamme impure e abbominevol' onte,
E il mar di bronzo e il cedro e gli aurei fregi
Sparsi n'andar' sul Tigri e su l'Oronte;

Il lungo lutto, e lo squallor vetusto
Deh tergi alfine in sì felice giorno,
E in lieto canto torna i mesti accenti:

Ch'oggi più altero vai, che quando adorno
Di lucid' oro e d'aspre gemme onusto
Movesti invidia a le profane genti.



SONETTO.

Semplicetto ch'io m'era! io mi pensai,
Che quando il sol si colca in mar, dal folto
Nembo di polve, ch'ha pel ciel raccolto,
A terger gisse i crin' lucenti e gai:

E dicea tra me stesso: oh quante mai
Purgar dee macchie, se in quell'acque accolto
Tant'ore stassi a rabbellirne il volto
Pria che ritessa in Oriente i rai!

Ma mentre stommi un dì dal vicin monte
Mirando il mare in sul cader del giorno,
Tratto d'inganno dolcemente fui;

Ch'io vidi allor quando giù l'aurea fronte
Tingea ne l'onda il gran pianeta adorno,
Farsi il mar bello, e sfavillar di lui.



GIAMPIETRO RIVA.

SONETTO.

MArte mi generò: me ne la cuna
Sentì l'onda del Tebro, e se mi tenne:
Rapidamente dalla tana bruna
Altrice lupa al mio vagir sovvenne.

Poscia seguendo la natìa fortuna,
Per me Roma auspicata a sorger venne,
Roma, che de le stragi ancor digiuna,
Sacra col sangue del german divenne.

Forzai le nozze, e le difesi, e vinsi,
Schiere armai, scrissi leggi, il foro apersi,
E Giove sul Tarpeo di spoglie io cinsi.

Or nel beato sen de' rosei campi
Eterni di Quirino i giorni fersi:
Disse; e da terra dileguò tra i lampi.



SONETTO.

SCossa la sepolcral polve dal crine,
E scinta insiem la ferrugginea vesta,
Alzan le redivive ombre latine
A' rai del giorno l' onorata testa:

E mirando del Tebro in sul confine
Qual reggia a lor di maestà s' appresta,
Ecco che de l' italiche ruine
Scordan la vendicata onta funesta:

E si rallegran pur d' aver sotterra
L' onore atteso d' un sovran comando
Per tornar salve a riveder la terra;

Poichè il chiaro del cielo aer spirando,
Mal retto avrian l' inesorabil guerra
Del tempo edace, e del nemico brando.

CARLO INNOCENZO FRUGONI.

S T A N Z E

Sopra il Santissimo Natale.

OR che l'ore del sonno il bosco imbrunano,
E i chiusi greggi il fido ovil ricovera,
Deh! perchè lieti a cantar mai s'adunano
Quanti pastor' la bella Parma annovera?
Le siepi ecco fiorir, che i campi imprunano,
La selva rinverdir già d'onor povera;
Fra l'ombre un giorno inusitato irradia.
Che notte è questa, o mia diletta Arcadia?

Bianco di nevi, e mal su i piedi stabile
Per le lucenti brine che il circondano,
Non è questo il Dicembre disamabile,
Fosco di nubi, che le terre inondano?
Per qual' ignota a noi cagion mirabile
Valli s'inerban mai, selve s'infrondano?
Chi fa mai l'anno sue ragion' sì cedere,
E a nuova gioventù repente riedere?

Ti ravviso: sei tu quella vetidica
  Notte beata, che il mal nostro termina,
  Presagio di regal cetra fatidica:
  Notte, che il pianto e il reo servaggio estermina;
  Notte, che da l'eletta Arbor Davidica
  Il non promesso invan Rampollo germina,
  E fa nel divin nodo incomprensibile
  La grand' opra d'Amore a noi visibile.

O notte, o notte, che sul fallo vetere
  Di grazia lo splendor vieni a diffondere,
  Sì, tutte cantin te le agresti cetere,
  E gli antri e i colli s'odan lor rispondere:
  S'odano il nato Nume alto ripetere,
  Che se stesso ai superbi amò nascondere,
  Ed a gli umìli con felice augurio
  Volle mostrarsi ne l'umìl tugurio.

Fuste, o pastori, voi, mentre in altissimo
  Silenzio i campi e i greggi in un giacevano,
  Degni i primi d'udir come il lietissimo
  Natal l'alate schiere in ciel spargevano.
  Arcadia mia, tanto al Fanciul santissimo
  Insin d'allora i tuoi pastor' piacevano!
  Su via, le tue foreste alto il risonino,
  E i voti e i canti al nascer suo rinovino.

Dei Panellenj paschi, o cultor nobile,
Sveglia le canne tue, che in ciel sospendere
Possono ad ascoltarti il vento immobile,
E il buon Titiro antico ai boschi rendere:
Lungi da te l'ignaro vulgo ignobile;
Ecco i silvestri Dei tutti a te scendere:
Ve' che le ninfe di venir non restano:
Ve', che al tuo crine altre ghirlande apprestano.

Tu, Diodoro mio, su vieni a sciogliere
Note, che caldo il tuo pensar colorano,
Tu, che in liberi carmi il pregio togliere
Potesti a quanti l'erto colle onòrano.
Dee l'alma cuna il bell'omaggio accogliere,
Che a te le Grazie, a te le Muse infiorano.
Lascia il delfico bosco, ove soggiornano
Gli estri, che nuovi il nuovo stil t'adornano.

Tamarisco, dov'è, dov'è la gaja
Sampogna, che sì terso il suon sa fingere,
E può cantando, la Parmense ghiaja
Tutta dei fior' di Pindo intorno pingere?
Te di sua man cinse di rose Aglaja.
L'onesta guancia di rossor non tingere;
Qual mai ti può timor l'alma conquidere?
Mira il divin Fanciul ver te sorridere.

Tu caro a Pan, tu pien di foco Aonio,
Perchè tardasti, ARISTOFONTE, a giungere?
Canoro abitator del suolo Enonio,
Chi ti potèo così da noi disgiungere?
Deh! vieni a modular l'alto preconio,
E lascia Ergasto le giovenche a mungere.
MENNONE, invan t' ascondi. Ah! non t' irascere;
Deve ogni canto al nato Dio rinascere.

E tu, pastor FOCEO, testor lodevole
Di prose e versi, che del par dilettano,
Su la devota avena maestrevole
Ben sai quel che da te le selve aspettano.
Tutto, deh! spiega l'aureo stil festevole,
Mentre i celesti Amor' dardi saettano
Intorno a l'antro, ed arpe d'or percotono:
E fiammeggianti tede in aria scotono.

Vengano pur con voi quante s' aggirano
Pastorelle tra noi, che i boschi abbellano,
Quante umiltate ed innocenza spirano
O se veder si fanno, o se favellano;
Quante col fonte o lor beltà non mirano,
O lor beltate sol virtute appellano:
Venga la saggia ed immortal LICORIDE,
La vereconda IREA, l'intatta CLORIDE.

Io non verrò, poichè sul curvo e debile
Tergo la grave età nemica siedemi,
E la sampogna mia, già rauca e flebile
Non più, com'io solea, trattar concedemi.
Tu, supremo FANCIUL, vivo, indelebile
Pegno di vita, se il tuo nascer diedemi
Speme di scampo, d'un tuo sguardo degnami,
E dei miei lunghi falli il pianto insegnami.



Canto, o divina Madre, il tuo rammarico.

Stanze Frugoni Pag. 33.

PER LA SS. VERGINE

E MADRE ADDOLORATA

STANZE.

Poichè nel bosco già di nevi scarico
Veggo de' tuoi Dolori il giorno riedere,
Su la sampogna che già d'anni carico
Mi volle lungo Alfèo Tirsi concedere,
Canto, o divina Madre, il tuo rammarico
Che in sette guise sì profondo fiedere
Ti seppe l'alma eccelsa e il petto nobile;
Che rimanesti appiè del Figlio immobile.

Madre, le rime mie languenti e povere,
Deh! fa, che del tuo duol tutte s' accendano;
Deh! fa, che i pianti, che ti veggo piovere
Da le pupille, nel mio canto scendano.
Odan la dura quercia e l'aspra rovere
Il tuo sconforto, e per pietà si fendano;
Al lamentar de la mia canna debile
Risponda l'antro in suon lugubre e flebile.

Non può lingua ridir, nè mente fingere
L'alto cordoglio che ti sta ne l'animo.
Madre, cui debbo sì dolente pingere,
In faccia al tuo dolore io mi disanimo:
Tutte il materno amor veggo ora stringere,
Ahi! l'armi sue contro il tuo cor magnanimo,
Contro il tuo core, che contemplo e venero
Sì pien di Grazia, sì costante e tenero.

Io già vidi una bianca Agna purissima
Con un suo puro Agnello al pasco scendere,
E dove l'erba a lei crescea lietissima
Dolce alimento col suo pegno prendere;
Ed al suo prato, e al suo Pastor carissima
Non paventar, che lo potesse offendere
Mai fascino maligno, o muta invidia,
O torvo lupo, che gli ovili insidia.

Poi la vidi nel dì, che l'inflessibile
  Del fulvo predator digiuna rabbia,
  Ahi! sotto gli occhj suoi fe' col terribile
  Dente nel parto suo rosse le labbia.
  Dica chi può qual crudo affanno orribile
  Quella infelice, oimè! vinta allor abbia:
  Cader la vidi semiviva, e pallidi
  I verdi campi farsi, e i fonti squallidi.

Una silvestre ancor Colombà pavida
  Vidi, che scelto avea nel colle un acero
  Dove il suo nido assicurar da l'avida
  Ugna crudel, che il lascia voto e lacero.
  Ivi guardava un suo Colombo impavida,
  Col cor da niuna cura oppresso e macero:
  Ivi il godeva anche immaturo pascere,
  Le piume in lui veggendo al volo nascere.

Poi la vidi nel dì, che inesorabile
  Piombò sul nido il ghermitore artiglio,
  Che de la Madre a far difese inabile,
  Ahi! sotto i mesti sguardi uccise il Figlio!
  Ah! misera Colomba inconsolabile,
  Come del caro sangue ancor vermiglio
  L'infausto nido fra mortali tremiti
  Empiere allor t'udii d'amari gemiti!

Ma de le pene tue, per cui durevoli
Vorrei nel bosco i versi miei far vivere,
Madre immortal, son troppo fredde e fievoli
Immagin' queste, in che le osai descrivere.
L' accenda il Nume tuo, per cui s' agevoli
L' alto subietto al disugual mio scrivere:
Sorgano i carmi miei: te al vivo spirino,
E me nel dono tuo le selve ammirino.

Io tuo cantor tutte non vo' ripetere
Le cagion' triste, che languir ti ferono;
Tutte già dei Profeti assai le cetere
Di presagito antico lutto empierono.
Mi volgo io là, dove levarsi a l'etere
Veggo i tre gioghi, che il tuo duol compierono;
Mi volgo al Monte de l'atroce scempio,
Che non avrà, finchè il sol giri, esempio.

Là veggo il fatal tronco a l' aria sorgere,
Che i miei delitti, e quei del mondo alzarono:
Là veggo il Figlio tuo se stesso porgere
Ostia innocente per color ch' errarono:
Miseri, oimè! che non potean risorgere,
Poichè nel primo Genitor peccarono,
Se non veniva immenso merto a togliere
L' immensa colpa, e il comun fato a sciogliere.

Ahi! questi è l'Uomo vero, in cui s'occultano
Tutte di Dio le vere doti altissime?
Ah! Madre, non mirar come l'insultano
Cieche nel lungo error turbe infestissime;
Non mirar come del suo strazio esultano,
Tutte stancando in lui l'ire fierissime.
Piene di morte, ahi! son le guance vivide,
Ed, ahi! le membra insanguinate e livide.

Qual folte acute vepri il crin coronano,
Che osar tant'oltre trafiggendo giungere!
Quai voci estreme dal suo labbro sonano,
Che non si sanno da pietà disgiungere!
Voci, che di perdono ancor ragionano:
Voci, che i sassi sin potean compungere:
Voci, che col ciel dolce si querelano,
E l'egra assunta umanità disvelano.

Ahi! Madre, gli occhj tuoi ver lui si girano,
E ne l'ultimo incontro i suoi ritrovano.
Le piaghe, il sangue, e i lunghi obbrobrj mirano,
E le mirate pene in te rinnovano.
Amor, virtù contro il tuo cor conspirano,
E qual oro in fucina, oimè, lo provano.
Ah! Madre, troppo col tuo Figlio unanime,
Più nol mirar. Oimè! già cade esanime.

Ve' quai portenti il suo morir figurano,
Che pietà mista di spavento infondono!
Muore il tuo Figlio; il sole e il dì s' oscurano,
E l' orror di Natura in ciel diffondono.
A gli occhj tuoi l' ombre pietose furano
L' orrenda vista, e il gran delitto ascondono:
Mugge il mar, rosse folgori serpeggiano,
E scosse da terror le rupi ondeggiano.

I cardini del mondo si disnodano,
Si spezza il sacro vel, le terre tremano;
Ed osso ad osso, e nervo a nervo annodano
I redivivi, che le tombe scemano.
Sembra così, che risentirsi godano
Le cose tutte, e che sconvolte fremano:
Così l' estinto lor Fattore additano:
Così il tuo duol, Madre dolente, invitano.

Ah! mi potessi anch'io, Vergine, assidere
Appiè del sacro Legno, onde partirono
Confusi gli Empj, che la Vita uccidere,
E svenar ciechi l' Innocenza ardirono!
Meco, ah! volesse, o Madre, Amor dividere
I santi affanni, che il tuo cor ferirono!
Potessi i falli antichi in petto frangere!
Arder teco potessi, e teco piangere!

PER ACCADEMIA TENUTASI
IN ONORE
DI S. TOMMASO D' ACQUINO

Nel Gennajo del MDCCXLVIII.

Come poss' io, d' acerbi affanni carico
Per lunga e cruda dei destini ingiuria,
Versi, che voglion cuor di cure scarico,
Sciogliér su i modi, che fan chiara Etruria?
Tutto è pianto e squallor, tutto è rammarico;
L'ira di atroce Marte ovunque infuria;
E per l' itale piagge, che si lagnano,
Le crescenti sventure l'accompagnano.

Qual fia sì largo stil, che tutte annoveri
Le cagion' del mal nostro ingorde ed avide?
Più non trovando ove fra noi ricoveri
Con l' Arti sue seguaci oppresse e pavide;
Pace ognor più va lunge, e i solchi poveri
Lascia di spighe d'alimento gravide:
Lascia le genti abbandonate gemere,
Per tutto armi nemiche udendo fremere.

Di là le pingui mandre, ove pascevano,
Fuggon d' infeste trombe al rauco sonito:
Mutati in mesti i dì, che sì ridevano,
Guarda il dolente villanello attonito
Spuntar dove salubri erbe nascevano
La gelida cicuta, e il tristo aconito:
Scorrendo i campi va peste implacabile,
Che tende il fatal arco inevitabile:

Ed ecco a l'util giogo atta e pieghevole
Tutta la miglior greggia omai conquidere,
E il rustico lamento lacrimevole,
E i consigli di Coo vani deridere:
Giace il negletto aratro non giovevole,
Che col curvo solea dente dividere
Le non ingrate glebe a produr abili
Di Cerere e di Bacco i doni amabili.

Io d'Arcadia pastor, pronto a rispondere
Ovunque sorgea canto alterno e vario,
Uso munger giovenche, ed agni tondere,
E d'api custodir colmo alveario,
Erami in erma parte ito a nascondere,
Tempo a le Muse, oimè! tanto contrario
Volger mirando, ove tutt'altro è in pregio,
Che fatica gentil d'ingegno egregio.

Ma che? sul far del dì, mentre giaceami
  Colco e sopito appiè d'opaco sovero,
  L'almo Pan vidi in sogno, che porgevami
  L'agreste canna, e tal mi fea rimprovero:
  Perchè così ti stai? Perchè, dicevami,
  De' miei cantor' ti togli al sacro novero
  Oggi, che in Val di Parma Eroe chiarissimo
  Fia de le rime lor subbietto altissimo?

Sorgi, e il turbato petto malinconico
  Apri a l'estro divin, nè ai mali cedere:
  Vanne, ed il vecchio Alcone, e il grave Clonico
  Potrai cantando, s'io vorrò, precedere.
  Tacque, e sparendo m'agitò d'armonico
  Tremor l'agili fibre, e in me fe' riedere
  Quella dei freschi miei begli anni propia
  Calda di poetar sonante copia.

Però qui canto or te, sovrano esempio,
  Te di color che san maestro nobile:
  Te folgor viva, che scendesti l'empio
  Errore a sterminar discorde e mobile:
  Te del fondato in Dio mistico tempio
  Invitta base, te colonna immobile:
  Te, nata a dissipar la rea caligine,
  Immensa luce, ch'hai del Vero origine.

Quando gli egri mortali bear volsero
Natura e Grazia, te a formar si posero:
Quanti eran lassù doni uniro e tolsero,
E l'alta, e di lor degna opra composero:
Al nascer tuo tutte quaggiù rivolsero
L'auree Virtudi il piè, tutte s'ascosero,
Allor che l'alma tua stanca d'attendere
Tornò là 've dovea più chiara splendere.

Oh s'ora l'immortal lingua fatidica
Data mi fosse, e se potessi io tergere
Lo stil ne la celeste onda Davidica,
E le mie penne del suo lume aspergere!
Te, cedro eletto, te vorrei, veridica
Palma, che i rami puoi sino al ciel ergere,
Cercar oltre le vie del lucid'etere,
Con bella invidia de le tosche cetere;

Ma troppo abbiette le sampogne suonano
Usate ai boschi, e mal s'ingegnan porgere
Lodi al gran nome tuo, di cui ragionano
Quante girando il sol terre può scorgere;
Pur queste, che di fiori ti coronano
Are i pastor' d'Arcadia, e a te fan sorgere,
Gradisci, e guarda di lassù propizio,
E le circonda del tuo santo auspizio.

Anno le selve ancora, an di che deggia
Piacerti il loro umìl culto selvaggio:
Ricco del tuo saper, d'intatta greggia
Mira fra i pastor' suoi custode saggio,
Deifilo eccelso, che i miglior' pareggia;
Odilo favellar l'alto linguaggio,
Che a lui spiraro le tue dotte pagine,
Vera fra noi di Dio sublime immagine.

Oh s'egli pien di puro foco eterio,
Fin che i Numi a le genti lo concedono,
Come nate a più augusto ministerio
Le celebrate sue virtù pur chiedono,
Col primo de le cose eterno imperio
Sedesse dove i pastor' sommi siedono!
Men fama i giorni di Leone avrebbero,
Che sì gl'ingegni e le scienze accrebbero.

PER LA SIGNORA
TERESA BOTTI

Che vestì l'abito religioso di S. Agostino in Parma nel 1755.

IN cigno ecco mi muto. Ecco in me mancano
Le umane forme, che natura diedemi:
Le piume al tergo ed al mio sen s' imbiancano,
Come divino ascreo favor concedemi.
Invano dietro me l' aure si stancano
Per lo azzurro del ciel campo, che vedemi
Poggiar con penne, che al gran volo bastano,
Sopra quante a noi spere alto sovrastano.

Or mentre levo l' ala presta e morbida,
Che spesso scendo in Ippocrene a tergere,
Se può, mi segua Augel, che nato in torbida
Palude i vanni al par di me vuol ergere;
Ingrato augel, che le mie fonti intorbida
Dove furtivo suole il rostro immergere,
L' avido rostro, che i miei doni insidia
Con degna di pietà misera invidia.

Io son dove immortal luce diffondesi,
Che in gran volumi d'or non cessa mescere
Raggio con raggio; e quanto più confondesi,
Più viva sembra il giorno eterno accrescere.
Divina donna in quel gran lume ascondesi,
Che il fa veduta folgorando crescere:
Lingue di fuoco il capo a lei coronano:
Celesti lingue, che di Dio ragionano.

Io son, mi dice, quella invitta Grazia,
Che libera dal ciel godo discendere,
E un'alma, dentro cui s'aggira e spazia
La fiamma mia, soglio sì dolce accendere;
Che d'ogni mortal ben nojata e sazia
Impaziente meco vola a prendere
Nuovo sentier di vita, ove s'adorano
Le leggi mie, che il duro calle infiorano.

Aura son io, che sopra un mare instabile,
Bastante a scampo, guido ogni naviglio,
E il conforto promesso ed immutabile
A nissun niego nel comun periglio:
Ma nei trionfi miei poscia ammirabile,
Col forte impulso del miglior consiglio
Le passeggere vele intenta a reggere,
Molte ne chiamo, e ne vo'poche eleggere.

Nè giusta alcun può mai querela mettere,
Poich' io ne l'uman calle malagevole,
Vera sempre e fedel nel mio promettere,
A tutti porgo almo favor bastevole:
E se ai maggior' miei doni io vuo' commettere
Un' alma bella, e ai moti miei pieghevole,
E se la fo nei doni miei rivivere,
Chi legge ai doni miei può mai prescrivere?

Tu di là vieni, ove felici ridere
Vedi i miei lidi, che la Parma frenano.
Io volli eletta colaggiù dividere
Dal mondo un'alma, che i miei rai serenano.
Già i santi nodi miei, che mal deridere
Suol stolta gente, dolce l'incatenano:
Già spiranti candor mura la celano,
Dove di Dio gli arcani ai cuor' si svelano.

Colà meco io la trassi, ove ricovero
Anno illibate ognor colombe trepide.
Una io la feci del beato novero,
Che seguon me con calde voglie intrepide.
Ella è in chiuso giardin fior non mai povero
Di nudrici rugiade e d'aure tepide:
Ella è sotto un bel ciel di limpid' aria
Gemente tortorella solitaria.

Invan purpuree gonne a lei si mostrano,
 Invan le faci i folli Amori accendono:
 L' ispide lane abbiette a lei s' innostrano;
 Sol le mie tede a gli occhj suoi risplendono,
 I suoi docili affetti a me si prostrano:
 Al divin Trono, come incenso, ascendono
 Quanti bei voti dal suo cor si sciolgono,
 Voti, che accesi al sommo ben si volgono.

Va tu là, dove a lei l' are già fumano
 D' odor' Sabei, che in larghe note ondeggiano;
 Vanne, e i tuoi carmi, ch' al mio dì s' allumano,
 Fa che dintorno a lei sorger si veggiano;
 Nè là profani canti entrar presumano,
 Che per fragil beltà stolti vaneggiano:
 Sol colà dentro in ciel temprate cetere
 Di superba armonìa riempian l' etere.

Tacque, e spatendo nel suo lume altissimo
 Tutta si chiuse. Io su l' arena cognita
 Mi trovo con passaggio velocissimo,
 Pieno di deità la mente attonita.
 Oh! qual nel desto ingegno fervidissimo
 Viva scende virtù di carmi incognita!
 Vergin, volgi l' orecchio intento ed avido;
 Io parlo a te, vate del cielo impavido.

Te, date a pochi, eccelse Grazie guidano;
Te de' tuoi giorni sul fiorir rischiarano;
Te nel solingo aspro viaggio affidano;
A te corone sul finir preparano.
Faran, che rose fra le spine ridano:
Che sin le pene a farsi care imparano,
Se l'alto obbietto, a cui penando aspirano,
Come infinito guiderdon, rimirano.

Questo, sì, questo è riportar vittoria
Del mondo reo, che fai deluso irascere.
Debil suono che passa è la sua gloria:
Lampo, che muore sul suo primo nascere.
Non perirà di te giammai memoria,
Vergine, che nel ver sapesti pascere
I pensier' primi, ed al tuo meglio credere
Bramando intatta al tuo principio riedere.

Angeli santi, ancor tardate a sciogliere
Da gli astri in ver costei l'ale instancabili?
Voi le dovete i vani arredi togliere,
Voi le terrene a lei pompe inamabili;
Per vostra man degna è costei d'accogliere
Se stessa in sacri a Dio veli adorabili.
Pronti, su via, di questi omai cingetela,
E in lor più bella al suo Fattor rendetela.

D' arpe celesti allor dintorno s' odano
Genj del ciel le fila d' or percotere;
Ed altri sopra lei volando godano
Tutte eterno splendor le faci scotere.
Vergin, le tue virtù, ch' alto si lodano;
Deh! possano il mio cuor cieco riscotere
Pria che m' asconda, salma esangue e pallida,
La lunga notte de la tomba squallida.

SETTE CANZONETTE

IN ARIA MARINERESCA

D I

GIROLAMO TORNIELLO



O te beata, te bella, te pura,
Che tanto adorni la nostra natura!
Girol. Torniello Canz. Pag. 342.

CANZONETTA PRIMA

Sopra la Festa dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine.

CHi fe' sperarti, serpente malnato,
D' avvelenar tutto il mondo col fiato?
Ecco Fanciulla, da te non mai tocca,
Con piè di latte ti serra la bocca.
E ancor tra l'ombre del chiostro materno
Col chiar de' gigli abbarbaglia l' inferno.
Lo padre Adamo piangendo d' amore,
Sue macchie asconde tra tanto candore.

Ed ecco, grida; quell'unica Figlia,
  Che al genitore non punto somiglia.
Non la coprite di frasche e di foglie,
  Per me son questa, e per Eva mia moglie.
Ahi tristo mondo, che bella tua sorte,
  Se costei era mia prima consorte!
Così dicendo, si sente a la gola
  Tornar lo pomo, e troncar la parola.
O lei beata, lei pura, lei bella,
  Che vien crescendo qual' alba novella!
Tutte le notti sant' Anna sua madre
  Sogna di lei mille cose leggiadre.
E sempre dorme tra candidi oggetti
  Di nevi e gigli, e di bianchi augelletti,
Già da mezz' anno lo buon genitore
  Pieno ha lo capo di soli, e d'aurore.
Su per sereno sentier di zaffiri
  Veder gli par, che la Figlia si giri:
E che per star sotto piante sì intatte,
  Si lavi Cintia tre volte nel latte.
In quell'istante, che perla sì eletta
  Entro conchiglia gentil fu concetta;
L'alma Innocenza discesa dal cielo,
  Ne venne in terra calandosi il velo:
E ritornata al terren paradiso,
  Ne' mesti fiori dipinse il suo riso.
Si serenaron le cime de' monti,
  E tornar' limpide tutte le fonti,

E il cherubino, che guarda quel loco,
  Ruppe la punta a la spada di fuoco.
Giunt' era intanto momento più bello,
  Che s' animasse quel caro giojello.
Prima che l' alma con candido volo
  Scendesse a porsi nel bel corpicciuolo;
Girò là in ciel per l' angeliche sfere
  A corre baci da tutte le schiere.
Carca di grazie, di doni, di amori,
  Lieta partìo da' musici cori.
Qual' ape torna da l' erbe odorose,
  Tal entro il sen pargoletta s' ascose.
Ah ben tel senti, leggiadra Fanciulla,
  Che il tuo Fattore con te si trastulla.
Allor a Dio fe' dono sincero
  Del primo affetto, del primo pensiero.
O te beata, te bella, te pura,
  Che tanto adorni la nostra natura!
Lo tuo principio quant' alzasi e sale
  Sovr' ogni sfera d' origin mortale!
Tu nata in gioja, noi miseri in pena;
  Tu in libertade, noi nati in catena;
Tu nata figlia, noi servi rubelli;
  Tu d' amor degna, noi d' odio, e flagelli.
O te beata, te bella, te pura,
  Che tanto adorni la nostra natura!
Di quel candore onde tanto se' lieta,
  Deh fanne parte al tuo pover poeta.



Se' tu colei, quella bella Maria,
Che in tanti modi ne pinse Isaia?
Girol. Torniello Canz. Pag. 342.

CANZONETTA SECONDA.

Sopra la Natività di Maria Vergine.

TU dunque nasci, celeste Angioletta?
  Deh quanto tempo che il mondo t'aspetta!
Se' tu colei, che su l'arpa dorata
  Lo re Profeta n'aveva cantata?
Se' tu colei, quella bella Maria,
  Che in tanti modi ne pinse Isaia?
Oh ecco spunta la figlia del giorno;
  Deh quanta notte le fugge d'intorno!

Oh ecco s' apre la candida perla;
  Deh quanto spese lo ciel per averla!
Tu nasci appunto qual arcobaleno,
  Che n' assicura l' eterno sereno.
Tu nasci appunto qual limpida fonte
  Al pellegrin, che ne bagna la fronte:
Qual tra l' arsure freschissimo vento
  A l'usignuol, che ne forma concento.
Oh forte, o bella, Giuditta, e Rachele!
  Oh ombre liete del vecchio Israele!
Oh Sara madre, oh Ester regina,
  Già vi conosce la bella Bambina;
E voi di gioja piangete in vedendo
  Gentil Fanciulla, che nasce ridendo.
Quand' ella nacque, scendè l'allegrìa,
  E disse al pianto: lontan da Maria.
Presso le figlie ne vengon lor padri,
  Tra vaghe tinte di manti leggiadri.
Lo vecchio Abramo con barba d' argento
  Ne vien portando lo gran Testamento:
Ne vien Giacobbe, che zoppica ancora
  Per la gran lotta, che tanto l' onora.
Ne vien Isacco, qual era sul colle
  Pel sacrifizio, che il cielo non volle.
Mira Giuseppe, quel casto ed invitto,
  Che il crine indora di spiche d' Egitto.
Vedi Giosuè, che con l' orrida spada
  Al sole accenna, che innanzi non vada.

Mira Mosè con la verga stillante,
  Mira Davidde con l' arpa sonante.
Vedi il buon Giobbe con bassa la testa,
  Che ancor si mira, se piaga gli resta.
Oh quante barbe di regi, e profeti!
  Oh qnanta pompa di code e tappeti!
Sant'Anna intanto non sa dove porre
  Lo mondo antico, che in casa concorre:
Lo stuol sereno de l'ombre tranquille
  Di mille affetti riscaldasi, e mille.
Chi le man' giunge, chi piange, chi canta:
  Viva la bella, la pura, la santa.
Stancan di baci la tenera faccia,
  Chi la manina, chi 'l piede le baccia.
Qual busca un lino, qual scheggia la *culla*;
  L'un ruba a l' altro la cara Fanciulla.
Già d'esser morta Rachele scordando,
  Per darle il latte s'andava provando.
Tiensela stretta il buon vecchio Tobia,
  Che seco al Limbo recar la vorria.
E già movea da' cori superni
  Un drappelletto di spiriti eterni.
Vago cangiante di vario bel lume
  Ne' manti brilla, e ne l'auree piume.
Qual porta cuna, qual fascie *novelle*,
  Chi sparge fiori, chi perle, chi stelle.
Con mille scherzi giocando d' inganno;
  Sul santo tetto girando sen vanno.

Poi tutti a un colpo con presta rapina
  Ne portan via la bella Bambina.
Qual sparaviere che il volo seconda,
  Con larghe rote la preda circonda;
E quando d'essa non par che gli caglia,
  Con presto piombo sovr'essa si scaglia;
Tal simulando lor danze, e tornelli,
  Rubar' la Putta que' bei cattivelli.
Eh là gridava la Santa Famiglia:
  O noi in cielo, o in terra la Figlia.
Ma già su i cieli le danze godea
  De' bei pianeti, che in lume vincea.
Quand'ella apparve ne l'auree case,
  Lo sole in volto le macchie si rase,
E la sorella per farsi più adorna
  Lisciò l'avorio de l'umide corna.
Saturno ancora, quel bieco, quel tristo,
  La prima volta sorrider fu visto.
Venere in casa s'asconde e sequestra,
  E va gridando da un'alta finestra:
Deh che leggiadra, che bella tu sie,
  Tommi il rossor de le favole mie.
La Fanciulletta non degnala, e passa,
  E da la stella mirar non si lassa.
Giunta più presso a la fulgida corte,
  Tutte s'aperser le dodici porte;
Onde tra nembi di luce ridente
  Da l'alte stanze discese la gente.

Vieni, Angioletta, che solo n'è degno
  Il tuo candore di questo bel regno.
Venne al gran trono la santa Bambina,
  E al Padre Eterno stendè la manina:
E balbettando, tai note scolpìo:
  V'adoro, ed amo, mio Padre, mio Dio.
La prese in braccio lo gran Genitore,
  E se la pose nel mezzo del cuore.
E in sen le infuse gran parte di quella
  Immensa forza, che il mondo livella.
Lo Verbo Eterno la cinse, e l'ascose
  Entro la luce d'altissime cose.
Lo Santo Amore tra canti e tra suoni
  Ad uno ad uno contolle i suoi doni.
Disser a Dio gli eterni attributi:
  Che più ti serbi, se nulla rifiuti?
Tra' Genj in tanto dibattesi, come
  La Fanciulletta si chiami per nome:
Già l'alta corte l'adora e l'inchina,
  E in pieni cori la cantan regina:
Ma più bel nome a lei vo' che si dia,
  Disse il Signore: si chiami Maria,
Appena udissi quel nome sì caro,
  Tutte là in cielo le trombe squillaro.
Là in su que' colli ripeter s'udìa,
  Là in quelle valli Maria Maria.
Ogni angioletto si pinse su l'ale
  La bella cifra del nome immortale.

Ogni parete, ogni seggio ne brilla,
  E in ogni manto Maria sfavilla.
Maria in cielo sì forte s'intuona,
  Che fino in terra rimbomba e risuona.
Anzi ne vanno le voci beare
  A portar guerra tra l'ombre dannate.
Che nome è questo, che gioja sì viva
  Ne' cherubini cantando deriva?
Che nome è questo, che il mondo ne ride?
  Che nome è questo, che Pluto ne stride?
Che nome è questo, che infiamma e innamora
  L'un polo e l'altro, l'occaso e l'aurora?
Che l'ombre molce, che l'aure serena,
  Che i labbri impegna, che i cuori incatena?
Quest'è Maria de' nomi lo fiore:
  Ognun l'inchini, lo vanti, l'onore:
Quest'è Maria la stella del mare:
  Dammi il barchetto, che vo' navigare.
Con questa luce salpando dal lido,
  Tutta del mare la rabbia disfido.
Dirò Maria, se il turbine infuria,
  Se il mar mi batte, se il vento m'ingiuria.
Dirò Maria, se l'onda minaccia,
  Se il ciel m'avventa la torbida faccia.
Dirò Maria, dirollo sì forte,
  Che n'avran tema i naufragj, e la morte.
Allor vedrò la mia Stella Divina
  Brillar su i nembi de l'onda marina.

Vedrò il bel nome con lume vermiglio
  Guidar in calma lo stanco naviglio.
Ed io varcando, farò che si scriva
  Su d'ogni scoglio, ogni spiaggia, ogni riva:
E canterollo su cetera d'oro
  Sin tra l'arena de l'Indo, e del Moro.
Oh Anna dolce, la Figlia già riede,
  Deh tienne cura, che il ciel te la diede.
Pensa che ad ella si regge ed attiene
  Di mille regni la gioja e la spene.
Tu ne governa le cune e le fascie,
  Nè d'altra mano toccar te le lascie.
I santi amori, le belle virtudi
  Fian suoi trastulli, suoi teneri studi.
D'Eva infelice lo folle ardimento
  De' suoi vagiti sarà l'argomento.
Ma quando piange, porrommele a canto,
  Per farle sonno co' versi, e col canto.



Gradir vi piaccia la fe che vi giura,
La casta serva, di vergine pura.
Girol Torniello Canz. Pag 349.

CANZONETTA TERZA

Sopra la Festa della Presentazione di Maria Vergine.

OH Anna madre, la vostra Piccina
Su piè di latte sì franca cammina!
Oh come vola su l'orme leggiere!
E pur non conta che tre primavere!
Qual calamita, che subito nata,
Al caro polo si sente portata;
Qual favilletta che subito desta,
Volge a la sfera la lucida testà;

Tal la Fanciulla non prima s'accorse
D'aver lo passo, che a Dio sen corse.
Al tempio al tempio, miei piè pargoletti,
Dicea la bella, deh più non s'aspetti.
Così dicendo, nel corso s'affretta,
Che tal non vola da l'arco saetta.
Amor, che innanzi passar se la vede,
To, disse, l'ali; ma dammi il tuo piede.
Dicea la Madre con umide ciglia:
Che tu non cada, mia tenera Figlia.
Per man la prende, lo piè ne governa;
Che sfugge e stanca la mano materna.
E già si scuopre lo tempio gradito,
E lei, brillando, nel segna col dito.
Oh cara stanza, carissime mura!
Vi son pur giunta, ne son pur sicura.
Su l'alto piano de l'erta salita
Lo sagrestano l'attende, e l'invita.
La gonnellina raccogliesi, e sale
Con sforzo amante le rapide scale:
E lascia indietro lo buon Gioachino,
Che sta piangendo sul primo gradino.
Qual scuopre appena la fulgida fronte
Lo sol ridente sul fresco orizzonte,
Che in un baleno sormonta, e guadagna
Con tutt'il volto l'oscura montagna;
Con tal prontezza dal pian de la via,
A l'alta soglia ne giunse Maria.

Allor lasciando lor salmi, e profeti,
Saltaron fuori li cherici, e i preti.
La Pargoletta non punto si scuote,
E passa innanzi col gran sacerdote.
Ma quando venne, che puote mirare
Li santi arredi, lo velo, e l'altare,
E l'aria sagra del luogo sentìo;
D'orror compunta, nel volto smarrìo.
Così la rosa sospira l'aurora,
Poi visto il sole, si turba e scolora.
Le mani giugne sul timido petto,
E gli occhj abbassa per tema e rispetto.
Poi tutt'umìle sul suolo si lascia,
E preme in terra la tenera guancia:
Ed ecco, dice, la picciola vostra
Povera ancella sul suolo si prostra.
Gradir vi piaccia la fe che vi giura,
Di casta serva, di vergine pura.
Fatto il bel voto, con plauso solenne
I cherubini batteron le penne:
Lo velo alzaro del Santo de' Santi,
E l'arca sacra le aperser davanti.
Con doppia luce si feron vedere
Le sette faci del gran candelliere,
Su d'ogni altare l'incenso s'accese,
E dritto al cielo lo fumo n'ascese:
Quando una vecchia del chiostro maestra
Alzò per gioja la tremola destra,

E disse: oh cieli! che bella Puttina,
Che caro dono, che cosa divina!
Deh fossi viva, mia figlia Isabella,
Ch'al volto, a gli atti parresti gemella!
Così gridando, la leva, e l'abbraccia,
La copre tutta con l'umida faccia;
E verso il chiostro ne corre anelando,
Tutte per nome le madri chiamando.
Correan le suore, correan con elle
A folte schiere le caste zitelle.
Tutte son fuor su la candida soglia;
Nè v'è tra lor chi baciar non la voglia.
Ma al giovin coro spavento facea
La strana corte che dietro traea.
Modestia a un fianco col fuso e la rocca,
Silenzio a l'altro col dito a la bocca;
E lo Digiuno magretto e sottile
Cinto d'ortiche, e con lungo staffile.
A cotal vista fur pallide e smorte;
E v'ebbe alcuna che pianse ben forte.
Tra lor dicean con voce dimessa:
Che sì, che tosto la fanno badessa.
Allor Maria dipinta d'amore,
Baciò la mano del buon genitore.
Baciò la Madre, le grazie rendeo,
E lor congedo, pregando, chiedeo:
E quindi in aria di volto brillante
Entrò nel chiostro col piè trionfante.

Così talora gentil fiorellino
  Apre sua boccia sul fresco mattino,
E poi si chiude, lasciando d'intorno
  Afflitte l'api pel resto del giorno;
Tal sul fiorire s'asconde la Figlia,
  E lascia in duolo la smorta Famiglia.
Or a voi tocca, miei Angioli belli,
  Dirne i segreti de' chiusi cancelli.
A mille a mille disceser dal cielo
  Coperti anch'essi di candido velo,
Con fila d'oro, con varj colori
  Di belle sete pe' varj lavori.
Chi l'ago infila, chi i lini attortiglia,
  Ch'il drappo appresta, ch' il fuso assottiglia.
Quei sono i fili, se l'ago maneggia,
  Quei son gli spilli, se l'opra punteggia.
Per quanto cuce, per quanto ricama,
  V'è chi la guida, chi segna la trama.
Lo primo ingegno de l'alma Angioletta
  Fu il picciol fiore d'umil violetta.
E tosto un Angiol fregionne il suo manto,
  E in ciel a tutti mostrollo per vanto.
Di quanto adopra la dolce Fanciulla
  Le buscan tutto, non restale nulla.
Quel ha un ricamo, quel porta un merletto,
  Quel mostra i punti de l'ago diletto.
Ed ella: oh Spirti de l'alto Signore,
  Per l'opre mie rendetemi amore!

Di notte oscura la menan per mano
Entro i segreti del tempio sovrano:
E un cherubino con alti pensieri
Fa lume a l'ombra de' chiusi misteri.
Sai tu che accenna quell'arca pietosa,
E quella manna là dentro nascosa?
E l'ara aurata per gli arabi fumi,
E'l candelabro co' sette suoi lumi?
Sono ombre, e cenni di quella felice
D'un Uomo Dio gentil genitrice:
In cui porrà la visibil sua sede
Quel grand'Iddio che qui non si vede.
Ella è del tempio la porta orientale,
Per cui non entra mai orma mortale;
Ella è del tempio quell'aurea mensa,
Onde lo pane del ciel si dispensa.
La semplicetta: deh quando, dicea,
Vedrem tal Madre? Qui l'angiol ridea.
Qual luccioletta di notte conduce
Intorno intorno la bella sua luce;
Ognun la mostra, la siegue; sol essa
Da tutti vista non vede se stessa;
Tal è Maria, che ogni angiol l'adora,
Nè ancor sel vede, che n'è la Signora.
E per mirarla fa voti, e richiede
Quel ben dal cielo, ch'il ciel già le diede.
Perchè non dirle sì dolce segreto?
Vorrian pur dirlo, ma n'anno divieto:

Oh cara al cielo viepiù che non credi,
  Perciò più cara, che men te n'avvedi!
Deh cresci intanto tra l'altre tue suore
  Qual tra le stelle la stella maggiore.
Verrà ben giorno, mia dolce Maria,
  Ch'il tuo poeta dirà chi tu sia.



G. Zuliani inc.

Di vostra ancella deh facciasi, disse,
Quel tanto in terra che in ciel si prescrisse.
Girol. Torniello Canz. Pag. 357.

CANZONETTA QUARTA

Sopra la Festa della Annunziazione di Maria Vergine.

E Dove vola quell' angiol sì bello,
  Che al volto, a l'ale mi par Gabriello?
A Nazarette sen vola sì ratto
  A recar nuova di nostro riscatto.
Stava in quel punto la Vergin romita
  Dal ciel pregando l'autor de la vita.
Oh colli eterni! Deh spiri, deh cada
  L'aura serena, la dolce rugiada!

Deh nasca in fine, deh sorga, deh sponte
  Lo fior eletto, lo sole, lo fonte.
Così pregava ne' santi ritiri,
  Empiendo l'aria di caldi sospiri.
Ed ecco in quella lo santo messaggio
  Brillò tra l'ombre con subito raggio:
Cara Maria, non far novitade,
  Già vedo in arme la santa umiltade:
Ma deh tu pensa che s'ella rifiuta
  Sì grand' invito, la terra è perduta.
La Verginella sentendo quell' Ave,
  Che porta seco negozio sì grave;
Che d'esser Madre d'Uom Dio si tratta,
  E un sì che dica, la cosa è già fatta;
Da vario amore nel seno percossa,
  A un tempo stesso vien pallida e rossa.
Se con se stessa consiglia, e confonde;
  A mille affetti dimanda, e risponde.
Qual conchiglietta che a l'alba tranquilla
  Sul lido aspetta la candida stilla;
Se il ciel si turba, si chiude, nè accetta
  Nel puro seno la goccia sospetta;
Cotal si turba, dubbiando Maria,
  Se Madre al parto, se Vergine fia:
Ed ondeggiando tra botte e risposte,
  Stanca il messaggio con dubbj e proposte.
O Anna, sorgi, lo cener riscalda,
  Che la tua Figlia mi par troppo salda.

Vieni, ed adopra l' impero materno;
  Se no, nel Limbo tu resti in eterno.
Giustizia eterna col pugno su l' elsa
  Ti sta mirando, gran Vergine eccelsa.
Se tu non pieghi, vedrai quella spada
  Girar sanguigna per ogni contrada.
Deh per le grazie che il ciel ti destina,
  Per le speranze che desti bambina,
Pel lungo pianto del povero Adamo,
  Per tanti figli del seno d' Abramo;
Fra' tuoi bei nomi deh caro ti sia,
  Che quel di Madre lo mondo ti dia.
Ma mentre io prego, la Vergin contrasta,
  E il lungo dire de l' angiol non basta.
Dietro a Maria stan tutte nascose
  Le Virtù mute, le Grazie pensose.
Qual sol d' Aprile, se nebbia lo vela,
  Con raggio incerto si mostra, e si cela;
O'l bel giardin, che dal sole dipende,
  In volto a' fiori la gioja sospende;
Cotai son esse con vario decreto,
  Chi un sì, chi un no mormorando in segreto.
Allor volando l' Altissimo Amore,
  Scende a Maria, picchiandole al cuore;
E tu non m' apri, le disse, mia sposa?
  Perchè non sforzo la porta ritrosa?
Pel vetro intatto ne passa lo raggio:
  E di me fia men puro il passaggio?

A cotal suono la Vergin si tinse
  La casta guancia, e nel velo si strinse.
Chinò la faccia con umil affetto,
  Ed incrociando le braccia sul petto:
Di vostra ancella deh facciasi, disse,
  Quel tanto in terra, che in ciel si prescrisse.
Appena il disse, che l'angiol ne vola,
  E porta in cielo la bella parola.
Allor lasciando lo giubil eterno,
  Spiccossi il Verbo dal seno paterno:
E pose l'orme sul nuovo cammino,
  Giammai non corso da piede divino.
Poi giunto al fine de l'ardua via,
  Si prese albergo nel sen di Maria,
Dove ei temprando le glorie del Padre,
  Vestì la spoglia, che dielli la Madre.
Oh Belzebube, ripara la testa,
  Guarda, ch'il colpo ti vien su la cresta!
Quando il gran *fiat* là giuso sentissi,
  Deh qual si sparse terror ne gli abissi!
Per li sentier' de l'eterno dolore
  Van matti tutti di rabbia e furore.
Chi doppia schiaffi, chi labbri si rode,
  Chi rompe corna, chi strappa le code.
D'ogni linguaggio bestemmia si feo:
  Qual strilla in Greco, qual urla in Ebreo.
Chi sputa fuoco, chi i denti digrigna;
  E il re si ammala di febbre maligna.

Oh Dio ti salvi, gran Madre di Dio,
  Per cui Natura cotanto salío.
Oh Dio ti salvi, gran Vergin, che in dono
  Recasti ad Eva l' Autor del perdono.
Ah ben fu visto quell' angiol per aria,
  Che ne recava Indulgenza plenaria.
E ancor ne splende la striscia, e lo segno
  Che lasciò impresso, tornando al suo regno.
Colà Maria si canta a più cori
  Per mille voci, su mille tenori.
Là in quei bei campi per tutt' i contorni
  Sonò il gran *fiat* per quindici giorni.
Qual la battuta se il mastro sospende,
  Muta a' suoi cenni la musica pende;
Ma al primo invito di giusta battuta,
  Con liete voci lo coro il saluta;
Cotal ne stette tra speme e paura,
  Nel suo silenzio raccolta Natura:
Ma al primo *fiat* che disse Maria,
  Fe' cenno al mondo d'immensa allegria.
Non mai lo sole più ricco ed adorno
  Più rose sparse su l'ore del giorno:
Nè mai più luce raccolser le gemme,
  Nè mai più perle bagnar' le maremme.
Non mai fur visti su terra Giudea
  Dipinti i fior' di più varia livrea.
Non mai più matti ne' flutti marini
  Fer salti, e danze scherzando i delfini:

Nè mai le fonti più lieti zampilli,
  Nè mai gli augelli più gorghe, e più trilli.
La Madre intanto rapita in pensiero
  Ne' gran segreti de l' alto Mistero,
Tratta in su l'ali d' un' estasi bella,
  De' suoi onori col Verbo favella.
Deh su qual cima, su qual Gerarchia
  Alzar si sente la bella Maria!
Come in fra d'essa star bassa rimira
  Ogni altra donna, che al mondo s'ammira!
Deh quante genti le forman corona!
  Deh quanti regni la gridan Padrona!
Su quai altar', per quai barbare mani
  Le sale incenso da' lidi lontani!
Qual misto suono di strane favelle!
  Quai voti ignoti per fin a le stelle!
In quante foggie si fregia e si veste,
  O sculta, o pinta, sua forma celeste!
Maria veleggia su l'onde nocchiera.
  Maria lampeggia tra l'armi guerriera.
Per lei alteri su d' aureo carro
  Nè van tra gl' Indi Cortese, e Pizzarro.
Per lei va Carlo sì fiero in battaglia,
  Per lei Eugenio lo Turco sbaraglia;
Eugenio invitto, che servo ne mena
  Lo fier destino di Tracia in catena.
Ma più d' ogni altro l'onor de' suoi templi
  Par che con gioja la Vergin contempli.

Già con dolcezza di guardo materno
  Per Caravaggio s'impegna in eterno.
Già di Savona suo nido, sua cura,
  A guardar prende lo porto, e le mura.
E già d'Otroppa salita sul monte,
  Da l'alte cime serena il Piemonte.
In riva al Tago, sul Ren, su la Senna,
  Suoi cari alberghi disegna ed accenna.
Di Monserrato già fende la rupe,
  Già sta mirando la sua Guadalupe.
Ma tu, Maria, mi par che t'assidi
  Con più d'amore su gl'itali lidi.
Oh bell'Italia! Deh stringiti al seno
  Le amate spiagge del caro Piceno:
Colà Maria del suo Nazarette
  Fia che trapianti le stanze dilette.
Sì santo tetto per te non si serba,
  Dannato suolo, Giudea superba.
Di questo tetto voi, Dalmari, onora
  Più lungo affetto, che lunga dimora.
Dopo alcun giro la bella Regina,
  Qual stanca al corso gentil pellegrina,
Per vie tranquille varcando lo mare
  Sul suo Loreto verrassi a posare.
Là di due mondi da' climi rimoti
  Starà sentendo le suppliche e i voti;
Di là veggendo lo mare e la terra,
  Darà la legge di pace e di guerra.

Oh per qual pompa di doni e di spoglie
  Brillar vedrem queste povere soglie!
Là pende l'Asia, qui l'Africa nera,
  Là turca spada, qui maura bandiera.
Oh quanto ingombro di barbare prore!
  Oh quanto lume di morto splendore!
Col dito in alto deh mirisi intanto
  Lo pellegrino che segna ogni canto.
Ed ecco, dice, da quel fenestrino
  Entrò, ed uscinne lo Messo Divino.
Da quel canton la Madonna sentìa
  Lo bel saluto de l'Ave Maria.
Quest'era il legno, dov'essa bevea:
  Qui v'era il fuoco, dov'ella sedea.
Qui Gesù crebbe, qui visse Giuseppe,
  E di sua morte qui l'ora ne seppe.
Ma tu, gran Madre, da l'estasi scendi,
  Ed a la terra veloce ti rendi.
Oh duri ancora quell'estasi tanto,
  Che tu pur vegga lo tenero pianto
Del tuo poeta, che vien co'suoi doni
  Per farti un fregio di sette canzoni.



Ottanta miglia la madre d' un Dio
Per visitarmi? qual donna son io?
Girol. Tornielli Canz. Pag. 307

CANZONETTA QUINTA

Sopra la Festa della Visitazione di Maria Vergine.

OH angioletti, viaggia Maria:
E chi va innanzi, chi spiana la via?
Quando ella mosse dal povero albergo,
Le furo innanzi con chiocciole al tergo,
Il crin raccolto tra candidi lini
Stretti in arnese di bei pellegrini.
Ma gli angioletti son pallidi e muti,
Che lor servigj la Vergin rifiuti.

Non porge il braccio, non cede il fardello,
  Si va scusando da questi, e da quello:
Non soffre ombrello, nè punto si cura
  Del pover agio d'ignobil vettura.
Con mille scuse lor togliesi, e mille,
  Che tai dal pugno non fuggon l'anguille.
Allor dicean quei spirti smarriri:
  Con voi, Maria, non monra aver liti.
Dunque a piè nudo soletta cammina
  Con sua valigia la gran pellegrina:
E sempre cerca tra l'ombre solinga
  Il suo ritiro, che ancor la lusinga.
Qual vaga stella rimasta al mattino,
  Il rossor sente del giorno vicino;
E par che in fuga tremando si volga,
  Sol per paura che il sol non la colga;
Tal'è Maria che fugge l'aperto,
  E corre a l'ombra di luogo deserto.
Non mai riposa nè in valle nè in monte,
  Al fresco invito de l'aura, e del fonte.
Lo veder gente che move nel campo,
  Così la turba, che fugge qual lampo:
E copre il volto con tal gelosìa,
  Che uom, nè donna sa dirne chi sia.
Così talora gentil violetta
  In sul Febbrajo di nascer s'affretta;
Ma visto il ghiaccio de l'orride sponde,
  Sotto sue spoglie s'abbassa e nasconde;

Cotal Maria s' avvolge ne' veli,
  E tal si mostra, che par che si celi.
Ah! quanto fia quel volto vermiglio,
  Quando in Egitto si mostri col Figlio!
In tanto ch' essa lo passo accalora,
  Dovunque passa la strada s' infiora.
Lo spin rosseggia di fragole e d' ue;
  Ogni elce è in gala di frutte non sue.
Ogni augelletto fa musiche nove,
  Ed ogni frasca lo nettare piove.
Maria accesa di caldo desìo
  Raccoglie fiamme da l' erba, e dal rio:
E in ogni fiore che al piede s' appressa,
  Vi trova Dio, vi perde se stessa.
Ben gli angioletti s' accorser del fatto,
  E ch' ella andava con l' animo astratto;
E preso il punto, le tolser da dosso
  La valigetta, che aveva sul dosso;
E il canestrino le tolser di testa:
  Ah cattivelli, se dessa si desta!
I fauni intanto, le ninfe, le dee,
  E quei demonj che chiaman Napee,
Dal grido scossi, qual timide lepri,
  Si van cacciando ne' folti ginepri.
Ma i Genj arditi con verghe e bastoni,
  Li fan saltare da' spessi macchioni.
Che bel vedere da l' alte ginestre
  Scappar que' capri tra l' ombre silvestre!

Snidar dal faggio, scoppiar da la selce,
  Fuggir traendo gran parte de l'elce.
Ahi ladri, ahi ladri, la sozza canaglia!
  Chi sfuma in nebbia, ch'in fonte si squaglia.
Ad un che avea le corna nascoste
  Dietro a gran zucca, fur rotte le croste.
Ma già l'avviso da un angiol si diede
  A Lisabetta, che appena sel crede.
Se non che in alto sul tetto montata,
  Veder le parve la cara cognata.
Allor, gridando, vien giù da la scala,
  Manda a la fante, che netti la sala.
E via ne vola con tutta la fretta
  Al caro incontro de l'Ospite eletta.
Ma giunta appresso pel tiro d'un dardo,
  Si ferma alquanto con timido guardo.
Poi grida: è dessa, conosco la veste:
  O mia Signora, che grazie son queste!
Ottanta miglia la Madre d'un Dio
  Per visitarmi! qual donna son io?
Così gridando, con tenera festa
  Le getta al collo le braccia e la testa.
E stretta al seno gran pezza la tenne,
  Finchè a la porta con essa ne venne.
Allor Maria, raccolti i pensieri,
  Formò quel canto sì pien di misteri:
E in sacri versi con umil rossore
  Cantando i doni lodò il Donatore.

Ma Zaccaria non sa che si fare,
  Che in tanta gioja con puote parlare.
E n'ha tal voglia, che invidia per fino
  Le pronte voci del suo cagnolino.
Almen vorrebbe scolpirle un saluto,
  Almen vorrebbe spiegar d'esser muto.
Ben per lui parlan-tra pianto e sorriso
  Le grosse goccie, che sparge sul viso.
I labbri move, gorgogliasi in gola
  Non so qual voce, ma senza parola.
Qual suonator che su tutte le corde
  Scorre per render le note concorde,
E tutte suonan sul dolce strumento,
  Ma forman suono, non forman concento:
Tal a Maria con tremola lingua
  Ei par che parli, ma nulla distingua.
Il caro vecchio dimanda in più modi,
  Ch'un bel prodigio la lingua disnodi.
Ed ella a prieghi sì dolce e cortese,
  Non fe' la grazia, perchè non l'intese.
Giovanni intanto nel seno materno
  Già più non cape pel giubilo interno;
E va cercando per ogni cantone,
  Se trova modo d'uscir di prigione.
Così i pulcini, cui drento traspare
  Ne l'ova chiuse lo raggio solare:
Per veder giorno picchiando fan forza,
  E già col becco son fuor de la scorza;

Tal il fanciullo sentendo la luce,
  Che il nuovo Sole sovr' esso conduce,
E danza, e balza per nascergli appresso,
  E fa danzare la madre con esso.
Oh caro giorno! deh quanta allegria
  Voi ci arrecaste, o dòlce Maria!
Ecco che il Figlio per gioja e diletto
  Innanzi nascer ti balza nel petto.
Ma andiam più dentro, deh vieni, deh posa
  Cotesta gonna così polverosa!
Appena entraron più dentro le porte,
  Si vide in gioja la rustica corte.
Il can danzando con tre cagnolini,
  Il gatto allegro con cinque gattini,
E l' agnelletto coperto di gigli,
  E quattro chioccie con tutti i lor figli.
Chi latra, o miaula, chi crocchia, chi bela;
  Ma senza strido, ma senza querela.
Ogni augelletto s' ingegna, ed abbiglia
  In nove foggie l' alata famiglia.
Si fanno scambj di fregio di vesta;
  Tu vedi l'oche venir con la cresta;
E da pavone venir la gallina,
  Spiegar la coda, girar da regina;
E il gallinaccio, che salta da matto
  Con bei calzoni di fino scarlatto.
Tutte in bisbiglio le garrule squadre
  Van liete appresso a la Vergine Madre.

Ella ne gode; ma gli angioli intanto
Son per le stanze cercando ogni canto.
Chi il muro addobba, chi lustra portiere,
Chi i letti infiora, chi pinge lettiere.
Una gran turba si caccia in dispensa,
Ed ecco ingombra di frutte la mensa.
E v' è sapore d' ogni albero eletto,
Fuor che del pomo, che ruppe il precetto.
Deh siedi a mensa, gentil forestiera,
E il tuo poeta ti canti la sera.
Deh siedi a mensa, che l' estro mi prende:
Dammi quell' arpa che al collo ti pende,
Dammi quell' arpa, bell' angiol celeste,
Che la mia cetra non fa per le feste.
Oh liete mura! o qual aer felice,
Che qui respira la gran Genitrice!
Oh Lisabetta, che avrai sempre avante
Per ben tre mesi sì caro sembiante!
Oh Giovannino, che il ciel ti destina,
Per la tua cuna la Madre Regina!
Oh Zaccaria, che al fin de gli affanni
Sarai il primo che nomi Giovanni!
Giovanni, oh quanto egli è ver ch' il Signore
Ti manda innanzi per suo Precursore!
Tu innanzi al Verbo, se' primo che nasce;
Per te Maria fa prima le fasce.
Te prima al seno, che il Figlio raccoglie,
E il primo bacio tua guancia sel coglie,

In te suoi vezzi pel Figlio prepara,
  E ad esser Madre fasciandoti impara.
Tu nasci, e fuggi ne l'erta boscaglia,
  Ma quindi i Regi tormenta e travaglia.
Ahi non più innanzi; la cetra non gode,
  Che corda alcuna rammentisi Erode!
E tu non bevi, mia Vergin diletta?
  Un nappo a me di quell' acqua sì schietta.
Maria, i' bevo quest' acque innocenti
  A la salute di tutte le genti.



Oh puritade, che tanto sei mesta;
Asciuga gli occhj, solleva la testa:
Girol. Torniello Canz. Pag. 376.

CANZONETTA SESTA

Sopra la Purificazione di Maria Vergine.

OHimè le nevi del bel gelsomino!
  Ohimè i ligustri di latte più fino!
Qual'è bellezza, che non si scolore,
  Or che Maria ritinge il candore?
Ella va al Tempio, qual vassene al fiume
  Bianca colomba per terger le piume.
Di sua purezza con nobil vittoria,
  Per darne esempio ne perde la gloria.

La purità va gridando tra via,
  Di me pietade, o Vergin Maria.
Ahi da te dunque ritrar mi bisogna
  Il primo onor, e la prima vergogna!
Se tu sei Vergin, deponi quel Figlio;
  Se tu sei Madre, deponi quel giglio.
Ma se sei Vergin e Madre sì intatta,
  Perchè mi lavi? qual macchia m' hai fatta?
Queste due tortore candide e belle
  Per qual tua colpa sospiran mai elle?
Deh lascia il dono per man peccatrice,
  Che a te, Maria, di farlo non lice.
Così dicendo la tien per la vesta,
  E ad ogni passo la ferma e l' arresta.
Di rossor tinta la tenera Madre,
  La Figlia ascolta, ma tiensi a lo Padre.
Il Padre Dio vuol sangue da due,
  Da Lei nel volto, dal corpo in Gesue.
Giunta Maria su l' aurea soglia,
  Là per pietà di pietade si spoglia
Offrendo il Figlio, e l' offre al Signore
  L' amor di Madre, di Vergin l' onore.
Apre le braccia lo buon Simeone,
  E per gran giubilo getta il bastone.
Quanto tempo è, quanto tempo, dicea,
  Ma più non disse, che troppo piangea.
Piange il buon vecchio di gioja e contento,
  Li gronda tutta la barba del mento.

Stassi il Bambino tra gl'ispidi peli,
  Come un giacinto tra nevi, tra geli.
E sì lo stringe, lo bacia, il careggia,
  Che Maria teme più render nol deggia.
Qual Cigno lieto de l'ultima sorte,
  Si canta in versi la dolce sua morte.
Ma innanzi sciorre le lacere spoglie,
  Ne l'ultim'atto li spirti raccoglie.
La mano alzando già stanca, tremante,
  Porge al gran Padre lo Figlio lattante.
Gesù Bambin con le piccole dita
  Va compagnando l'offerta gradita.
E par che dica con verso amoroso:
  A la mia Croce fin d'oggi mi sposo.
Amor, deposti gli strali, e'l turcasso,
  Tempra un coltello sul candido sasso.
Simeon presel, ne fe' profezia,
  E per te disse, s'affila, Maria.
Buon vecchio, taci, non dire lo resto:
  Se morir brami, deh mori, fa presto.
La forte Madre, che troppo comprese
  Lo tristo augurio de l'orrido arnese;
Non strinse labbro, non torse pupilla,
  Sol le cadde qualche fervida stilla.
Ohimè, mia Madre, che il cielo ti serba
  Ad altra vista più cruda ed acerba!

Ma non ci pensa: ho i bei serafini!
  O i bianchi cigni! oh i bianchi armellini!
Oggi ogni spirto di neve s'abbiglia,
  Ogni crin biondo s'infiora e s'ingiglia.
Mira là in alto que' spirti sì puri,
  Che t'apron serie de gli anni futuri.
Che lunga turba di caste donzelle
  Ne vien correndo su l'orme tue belle!
La vecchia Legge s'inarca le ciglia,
  Che mai non vide cotal meraviglia.
Agnesa è quella, che menasi al fianco
  Bianco agnelletto, ma d'essa men bianco.
Lucia è quella, che lieta sorride,
  E si fa cieca mirando sue guide.
Ve' là Cecilia, che chiama le genti
  A casti amori con dolci concenti.
Ve' là sul mare quell'Agata pura,
  Che pel tuo latte sue poppe non cura.
Deh come è bella colei che s'avvia
  Fra rose e gigli, gentil Rosalia!
Per farle onore di par le s'inchina
  (Non mai concordi) Palermo, e Messina.
Come leggiadre son Ninfa, ed Uliva,
  Che tant'onoran la sicula riva!
Nè men Teresa splendor del Carmelo,
  Che forma i chiostri de' spirti del cielo.

Oh puritade, che tanto sei mesta;
  Asciuga gli occhj, solleva la testa;
E sventolando le bianche bandiere,
  A guidar prendi le angeliche schiere:
E tu, Maria, m'accogli fra loro,
  Fammi poeta del candido coro.



Tu per sentiero di rose e viole,
Salisti intanto più chiara del sole.
Girol. Torniello Canz. Pag. 378

CANZONETTA SETTIMA

Per l' Assunzione di Maria Vergine.

Vergine bella fra tutte le belle;
Cinta lo capo di dodici stelle;
Vergine santa fra tutte le sante,
Ricca lo manto di luce fiammante;
Vergine casta fra quante il ciel diede,
Ch' hai lo diabolo sotto il bel piede;
Dinne qual festa fu fatta in quel giorno,
Che tu facesti alle stelle ritorno:

Quando scappata dal tuo funerale,
  Teco recasti la spoglia mortale.
La brutta morte mirando l' abuso,
  Gittò la falce, si torse lo muso;
E in te fissando le squallide ciglia,
  Ti tenne dietro per quattro o sei miglia;
Così balorda la misera stava,
  Che non fe' sangue per tutta l'Ottava.
Tu per sentiero di rose e viole,
  Salisti intanto più chiara del sole.
In quel momento la corte beata
  Ti venne incontro con gran cavalcata.
Lo paradiso in men d'un baleno
  Fu tapezzato d' un drappo sereno.
I serafini tra salmi, e canzoni
  Spararon fuochi da tutt' i balconi.
In vago accordo di note bizzarre
  S' inteser pifferi, trombe e chitarre.
Tu sorvolando l'altissime sfere,
  Passasti in mezzo l'angeliche schiere.
Corse a la porta lo Padre, e 'l Figliuolo,
  E 'l Santo Spirto con candido volo.
Oh Madre, oh Figlia, oh Sposa diletta!
  Deh vieni, e regna, ch' il trono t'aspetta.
Allor con pompa d'onor trionfale,
  Entrasti in ciel per la porta orientale.
Allor s' udiron con chiaro concento
  Tutte sonar le campane d' argento.

E così entrasti, qual'entra l'aurora,
  Quando i bei colli dipinge ed indora.
Qual tra gli augei di romito boschetto,
  Entra usignuolo cantando un mottetto.
Lo caro Figlio la prese per mano,
  E la condusse sul trono sovrano.
E tutte unite le Auguste Persone,
  Le dier in dono tre belle corone.
Or che sei fatta sì grande Regina,
  Su noi un guardo dolcissimo inchina.
Mira in fra tutti lo tuo cattivello
  Miser poeta messer Trionello.

IL FINE.

INDICE

DEGLI AUTORI.

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

Sacri e Morali.

NOTIZIE DEGLI AUTORI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

Ho scritto finora molte vite de' nostri poeti antichi e moderni. De' primi non fu difficile ch' io ritrovassi documenti autentici, a cui appogiarle. Degli ultimi poco seppi. Anzi di alcuni non ho voluto accennar che il nome. Non è buona politica farsi storico di personaggj non ha molto mancati ai vivi. I continuatori del Parnaso dopo la mia morte diranno assai più di quello potea dir io.

Notisi che questo Tomo abbracciando due parti, cioè i Lirici Misti, e i Sacri e Morali, *si ripetono qualche volta gli stessi poeti, non le stesse poesie, nè le stesse vite; il che si trova anche in altri tomi.*

SCIPIONE MAFFEI

Vedi Tomo Merope.

MARCANTONIO PINDEMONTE

Gentiluomo Veronese. Nacque nel 1694. Coltivò le lettere, le scienze, la storia, e la poesia, e seppe di greco e latino. Scrisse molte orazioni italiane, e tradusse l'Argonautica di Valerio Flacco con annotazioni. Più; sopra le regole della drammatica ed epica poesia. Più; sonetti piscatorj, eroici, elegie latine. La sua memoria era incomparabile; così chiamata dal M. Maffei. Di qualunque storia da lui letta non solo rendeva conto, anche degli aneddoti particolari, ma citava la pagina e la linea del passo che leggevasi; e talora sopra un libro mancante di qualche pagina proseguiva senza alterare un termine. Morì nel 1774.

GIUSEPPE TORELLI

V*Eronese, celebre Matemàtico, e buon poeta. Leggasi il suo elogio di fresco stampato dal Cav. Ippolito Pindemonte.*



FILIPPO ROSA MORANDO

G*Entiluomo Veronese. Nacque nel 1732. Il suo sapere poetico pieno di grazia immaginosa lo ha stabilito il* Manfredi *di Verona, come lo disse il av. Pindemonte nel suo elogio T. 6.* Elogj Italiani. *Celebre è il suo Canzoniere. Morì d'anni 25. Un nuovo suo elogio abbiamo del Cav. G. B. da Lisca.*



GIULIA SAREGA PELLEGRINI

D*ma Veronese, tra gli Arcadi Erminia Meladia. Ha due sonetti nelle* Rimatrici *dalla Bergalli.*

GIROLAMO POMPEI

Nobile Veronese. Leggasi il suo elogio latino di fresco uscite del Fontana, e tradotto dal P. Bevilacqua. Noto per la sua traduzione di Plutarco, per le altre sue traduzioni dal greco e dal latino, e pel buon gusto di comporre canzoni pastorali.

GIO: MARIO CRESCIMBENI

Vedi Tomo Anacreontici.

GIUSEPPE FIORENTINI

VACCARI GIOJA.

ALESSANDRO BOTTA ADORNO

Ha rime nella Raccolta del Gobbi.

GIROLAMO GIGLI

Sanese. Nacque nel 1660. *da Sebastiano Nenci, e fu adottato in figliuolo da Girolamo Gigli gentiluomo Sanese. Fu buon poeta, ma un po' troppo mordace. Ha molte opere in prosa e in verso.*

UBERTINO LANDI

Gentiluomo Piacentino.

GIAMBATTISTA GRASER

Roveretano. Nacque nel 1718. *Fu maestro di rettorica nel Ginnasio in patria; poi professore d'etica, indi di storia universale, finalmente di lettura de'* SS. *Padri in Inspruch, dove fu anche bibliotecario della Teresiana. Morì in Roveredo nel* 1786. *Uomo piacevo-*

le, amico del Tartarotti, ch'ei difese con dissertazione latina stampata contro il P. Gaar nel fatto delle Lammie. Scrisse varie orazioni latine per la sua cattedra, che son pure a stampa, oltre un panegirico ed altro. D'ingegno pronto e acuto, componeva latino e volgare, prosa e verso a corso di penna, inchinando al satirico. Poco limava, nè affettava letteratura. Bell'umore e vero ecclesiastico: unione assai rara.



JACOPO TARTAROTTI

Roveretano. Nacque nel 1708. Coltivò la poesia e la storia sotto la scorta di Girolamo suo fratello. Abbiamo di lui una Raccolta delle Inscrizioni più antiche della Val Lagarina, *e un* Saggio della Biblioteca Tirolese *impresso nel 1733. ove confuse i letterati tedeschi e italiani, facendo del Tirolo, e del Trentino austriaco una cosa.*

GIROLAMO TARTAROTTI.

Vedi Tomo Anacreontici.

VALERIANO VANNETTI.

Vedi Tomo Anacreontici.

PAOLO ANTONIO ROLLI.

Vedi Tomo Azioni Sacre.

DOMENICO LAZZARINI

Di Morro, distretto di Macerata. Professore di belle lettere nell'Università di Padova. Grande amatore del gusto greco, e ristoratore della letteratura in Italia. Morì nel 1734.

CAMILLO ZAMPIERI

Gentiluomo Imolese. Abbiamo di luì un Canzoniere, e la traduzione di Giobbe. I suoi versi latini sullo stil Catulliano purissimo lo rendono celebre.

JACOPO ANTONIO SANVITALE

Gentiluomo Parmigiano.



AGOSTINO PARADISI

Vedi Tomo Poemetti.



GIAMBATTISTA VICINI

Modenese. Ebbe molte vicende. I suoi versi non sempre uguali nell' estro: si leggono ancora.



CARLO VALENTI GONZAGA

Cavaliere Mantovano.

GIULIANO CASSIANI

Modenese. Professore in patria. Il suo Canzoniere è pieno di sonetti energici, detti ancora per antonomasia Cassianeschi.

AGOSTINO SPINOLA

Genovese. Ha rime nel Gobbi.

ANGELO ANTONIO SOMAI

Da Roccantica in Sabina. Ha versi nelle Rime oneste.

ANTONIO GATTI

HA rime nel Gobbi.



ANTONIO TOMMASI

LUcchese, Cherico Regolare della Madre di Dio.



ANTONIO ZAMPIERI

IMolese. Ha rime nel Gobbi.



ANTON MARIA SALVINI

FIorentino. Celebre per le sue traduzioni letterali dal Greco.

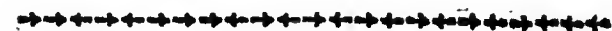
CORNELIO BENTIVOGLIO

Ferrarese, Cardinale notissimo per la sua bella traduzione di Stazio.



ENFATICO INTRONATO

Si trova nel Gobbi.



FILIPPO LEERS

Romano. Segretario del Card. Conti.

G. BARTOLOMEO CASAREGI

Vedi Tomo Anacreontici.

APOSTOLO ZENO

Vedi Tomo Drammatica del Zeno.

BERNARDO RICHIERI

G*Enovese. Ha rime nel Gobbi.*

GAETANA PASSERINI

D*A Spello. Fra gli Arcadi Silvia Licontide. Ha rime nella Bergalli.*

GIAMBATTISTA RICCHERI

G*Enovese.*

GIROLAMO TAGLIAZZUCHI

Vedi Tomo Anacreontici.

GIULIO CESARE GRAZZINI

FErrarese, Canonico.

GIUSEPPE PAOLUCCI

HA rime nel Gobbi.

LODOVICO ANTONIO MURATORI

MOdenese. Uno de' maggiori letterati d' Europa.

PETRONILLA PAOLINI MASSIMI

Romana. Ha rime nella Bergalli.

PRUDENZA GABRIELLI CAPIZUCCHI

Romana. Morì nel 1709. *Ha rime nella Bergalli.*

TOMMASO TEDESCHI

Ha rime nel Gobbi.

VINCENZO LEONIO

Da Spoleto. Nacque nel 1650. *Morì a Roma nel* 1720. *Il Crescimbeni gli scrisse l' elogio. Ha rime e notizie negli Arcadi.*

FRANCESCO PURICELLI

Milanese Abate. Nacque nel 1661. Morì nel 1738. E' de' più colti poeti e saggi di nostra età. Le sue rime sono stampate in Nizza nel 1781.

FRANCESCO DEL TEGLIA

Ha rime nel Gobbi.

FRANCESCO DEGLI ANTONJ

Ha rime nel Gobbi.

FRANCESCO FORZONI

Accolti Fiorentino. Ha rime nel Gobbi.

AGOSTINO GOBBI

*P*Esarese. *La sua* Scelta di Canzoni, e Sonetti *de' buoni rimatori d' ogni secolo ha giovato molto al buon gusto d' Italia.*

GIAMBATTISTA CIAPPETTI

DA Città di Castello. Ha versi nella Rime Oneste.

GIAMBATTISTA PASTORINI

GEnovese Gesuita. Ha rime nel Gobbi.

GIOVANANTONIO VOLPI

Bergamasco. Professore in Padova. Benemerito delle belle edizioni del Comino.



GIULIANO DI SANT'AGATA

Delle scuole Pie, Modenese, di famiglia Sabbatini, e vescovo di Apollonia.



JACOPO STELLINI

Friulano, da Cividal. Nacque nel 1699. Ebbe bassi natali, ma anima e ingegno grande. Entrò nella Congregazion de' Somaschi; studiò greco e latino. Piacquesi dell'oratoria e della poesia. Tradusse dall'Inglese la Prospettiva del Taylor. Amò i principj della medicina. Diè saggi nella Teologia, e nei discorsi sacri della sacra sua scienza. Fu eletto d'anni 39. professor

pubblico di morale nell'Università di Padova. Qui estese le sue cognizioni, e la sua fama. Tutte le sue opere sono state unite e stampate dal P. Evangelj Somasco in più tomi in Padova. Morì d'anni 71.

\+

GIOVANNI GRANELLI

GEnovese, Gesuita. Nacque nel 1703. Gran poeta, come dinotano le sue tragedie. Miglior predicatore, che ornò i primi pulpiti di Italia. Grato alle corti, dove perorò l'Evangelio. Spiegò la sacra scrittura per più anni in Modena, dove morì nel 1770. La forza del suo stil lirico piacerà sempre a chi ha l'anima nobile. Le sue opere sono stampate in tredici volumi a Modena dal Montanari, ed anche in Venezia.

ANTONIO CONTI

Vedi Tomo *Poemetti*.

PELLEGRINO SALANDRI

Reggiano, Segretario dell' Accademia di Mantova. Uomo d'estro; ma di stile inegua le. Le tue Litanie in altrettanti sonetti sono lodevoli. Morì in Mantova, da me conosciuto.

FRANCESCO TORRICENI

Bresciano. Ha rime scelte nel libro del C. Carlo Roncalli, che ha radunati i migliori poeti lirici della sua patria, come gli altri Bresciani qui nominati. Ha questo titolo: Rime di varj autori Bresciani, ec. in Brescia 1761.

CAMILLA ASTI FENAROLI

BResciana ;



GIULIA BAITELLI

BResciana .



FRANCESCO CAPPELLO

BResciano .



MARCO CAPPELLO

FRatello del detto .

PIETRO CHIARI

B*Resciano, Abate, e prima Gesuita. Occupa un ottimo luogo tra i comici italiani. Il suo stile sempre sente lo spirito della sua prima educazione. Ha fatti molti romanzi, che vanno in difuso.*



DURANTE DURANTI

C*Avaliere Bresciano. Avea lo spirito tragico e morale, come si manifesta nei suoi capitoli, e in poche tragedie. E' lirico forte; e si legge volentieri il suo bel Canzoniere.*



PIETRO DANDER

B*Resciano.*

GIAMMARIA MAZZUCCHELLI

Bresciano. La poesia fu il minore suo pregio. Amava più lo studio di storia, come dinotano le sue opere, e le vite degl' illustri personaggi.



ANDREA MARANI

Vicentino, di antica, e nobil famiglia. Nacque nel 1662. *Oltre la giureprudenza studiò greco, latino, italiano, francese: e nei tre primi idiomi fu scrittor elegante ed energico. I suoi versi latini stampati lo pongono al paragone col Fracastoro e Sanazzaro. Amò l' astronomia, e corresse gli sbagli degl' interpreti d' Euclide. Il Manfrè impresse nel* 1740. *un volume di lettere a lui diretto dal Pontadera. Il Muratori lo chiama uno dei due chiari ingegni Vicentini ristauratori del buon gusto. Tentò una riforma nell' ortografia italiana, esposta con ragioni nel suo* Eufrasio *in Mantova nel* 1708. *Ma ebbe contrarj il Ze-*

no, il Muratori, il Paoli. Lasciò non pochi Mss. di matematica, arte critica, ec. che ottenne il fu Sig. Giuseppe Torelli Veronese. Morì nel 1744.

ANTONIO BERGAMINI

VIcentino. Nacque, come si crede, nel 1666. Amico indivisibile del Marani. Le sue poesie date in luce lo dichiarano scrittor aureo in latino ed in greco. Pubblicò un Nuovo metodo per costruire le parti della lingua latina ad uso degl'italiani nel 1723. in Padova. *Abbiam pure di lui un* Discorso sopra il nome di Corneto o Cornedo, Terra nella Valle di Trissino, Contadŏ di Vicenza. *Morì nel* 1744.

JACOPO ANTON BASSANI

*V*icentino. Nacque in Venezia nel 1696. Suo padre Anton Maria Cagliari fu innestato nella nobile famiglia Bassani. Gesuita e predicatore coltissimo, attese alla sceltezza di nostra lingua. Le sue poesie latine e italiane impresse in Padova nel 1749. fan fede, ch' egli possedeva il buon gusto. Morì nel 1747.



QUIRICO ROSSI

Vedi Tomo *Anacreontici*.



FRANCESCO ALGAROTTI

Vedi Tomo *Poemetti*.



IGNAZIO BUFFA

*N*acque in Ovada, borgo del Genovese nel 1737. Le sue rime sono stampate in Bologna nel 1788. Morì d' anni 47.

NICCOLO PIZZORNI

Genovese. Son sue rime con quelle del Buffa.



GIOVANNI LEPROTTI

Medico Ravennate.



Sacri e Morali.

PELLEGRINO SALANDRI

Vedi sopra.



BENEDETTO MARCELLO

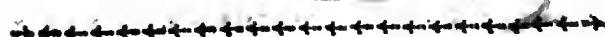
Patrizio Veneziano. Nacque nel 1680. Pien di genio dotto, divenne il vero ristorato-

re della musica. Tra le molte sue opere si distinguono i salmi. Ha più libri di poesie edite ed inedite. Il suo Teatro alla moda, e il Toscanismo decidono della fina sua critica. Il P. Fontana ne scrisse elegante vita latina che è nel tomo IX. Vitæ Italorum, *ec. Morì d'anni 52.*



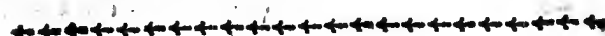
GIAMPIETRO ZANOTTI

Vedi Tomo *Bertoldo*.



GIUSEPPE ERCOLANI

DAlla Pergola. Prelato in Roma. Celebre per la sua Sulamitide, e per poesie sacre ad imitazion del Petrarca.



GIAMBATTISTA COTTA

TEndasco, Agostiniano, uno dei migliori poeti sacri.

GIUSEPPE D'IPPOLITO POZZI

Vedi Tomo *Bertoldo*.

GIAMBATTISTA ROBERTI

Vedi Tomo *Poemetti*.

ANTONIO TOMMASI

Vedi *sopra*.

GIO: BARTOLOMMEO CASAREGI

Vedi Tomo *Anacreontici*.

GIROLAMO TAGLIAZZUCHI

Vedi Tomo *Anacreontici*.

JACOPO ANTON BASSANI

Vedi *sopra*.

QUIRICO ROSSI

Vedi Tomo *Anacreontici*.

DOMENICO CERASOLA

Bergamasco, Gesuita, ma laico. Son maravigliose le sue rime sacre, e per gli argomenti che imprese, e per lo stato servile, non certamente atto agli studj. Morì nel 1743.

GIO: TOMMASO BACIOCCHI

Ha rime nel Gobbi.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

Vedi Tomo *Bertoldo*.

ALESSANDRO FABRI

Vedi Tomo *Bolognesi*.

DOMENICO FABRI

Vedi Tomo *Bolognesi*.

ANTONIO ENEA BONINI

Vedi Tomo *Bolognesi*.

FLAMINIO SCARSELLI

Vedi Tomo *Bertoldo*.

GIAMPIETRO RIVA

Vedi Tomo *Bertoldo*.

ANTON MARIA PEROTTI

Vedi Tomo *Bolognesi*.

AGOSTINO PARADISI

Vedi Tomo *Poemetti*.

PELLEGRINO GAUDENZI

Forlivese. Tenue nascita non impedì in lui ricchi progressi. Può dirsi discepolo dell' abate Cesarotti. L' Ossian gli destò in patria quelle scintille poetiche, che la natura teneva

sepolte in lui. Volò in Padova, dove coltivò le buone lingue, e gli autori greci e latini. Fu eletto tra gli accademici nascenti di quella città. Lasciò alcune poesie che si raccolsero in Nizza nel 1786. Morì d' anni 35. nel 1784. Il suo stile, che in esso era lodevole, avrebbe forse prodotto dei falsi proseliti. Un misto fantastico d' estro e di frasi inglesi, greche, italiane, dava un grande a lui; ed avrebbe impiccolito cent' altri.

MARCO CATTANI

Reggiano, *Gesuita*.

GIAMPIETRO RIVA

Vedi Tomo *Bertoldo*.

CARLO INNOCENZO FRUGONI

Vedi Tomo *Frugoni*.



GIROLAMO TORNIELLO

Novarese, Gesuita. Famosissimo per le sue prediche quaresimali. Era nato alla musica ed alla poesia.


LIBRERIA ECONOMICA
IORIO


LEGATORIA D'ARTE NIOLA

